

XXXIV SEDUTA

MARTEDÌ 13 OTTOBRE 1953

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

INDI

del Presidente MERZAGORA e del Vice Presidente BO

INDI

del Vice Presidente MOLÈ

INDICE

Disegni e proposte di legge:

(Presentazione)	Pag. 1037, 1062
(Deferimento all'esame di Commissioni permanenti)	1038

Disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (21); « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (19) (Seguito della discussione):

ASARO	1038
LONGONI	1048
MOLINELLI	1054
TURCHI	1062
GIACOMETTI	1067
MONTAGNANI	1069
JANNACCONE	1088
TARTUFOLE	1095
MORO	1099
SALARI	1108
PALERMO	1109
DE LUCA Angelo	1112

Interpellanza (Annunzio) 1113

Interrogazioni (Annunzio) 1114

Relazione (Presentazione) 1037

La seduta è aperta alle ore 16,30.

RUSSO LUIGI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente, che è approvato.

Presentazione di proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che i senatori Lussu, Picchiotti, Mancinelli, Cianca, Papalia, Agostino, Merlin Angelina, Fabbri e Cermignani hanno presentato la seguente proposta di legge:

« Soppressione dell'articolo 16 del Codice di procedura penale » (75).

Questa proposta di legge sarà stampata e distribuita ed assegnata alla Commissione competente.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Cadorna ha presentato, a nome della 4ª Commissione permanente (Difesa), la relazione sul disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (73).

Questa relazione sarà stampata e distribuita e il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Deferimento di proposta di legge
all'esame di Commissione permanente.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito all'esame della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) e della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), la proposta di legge, d'iniziativa del senatore Spallino:

« Uso delle armi da parte della Guardia di finanza in servizio alla frontiera e in zona di vigilanza. Abrogazione di disposizioni vigenti » (72).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (21); « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (19).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1953 al 30 giugno 1954 » e: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1953 al 30 giugno 1954 ».

È iscritto a parlare il senatore Asaro. Ne ha facoltà.

ASARO. Egregio signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, ho desiderato intervenire nella discussione di questo bilancio dell'industria e del commercio per cercare di portare all'attenzione vostra e del Governo alcuni aspetti delle condizioni estremamente precarie in cui intristiscono e spesso soccom-

bono la massima parte delle imprese industriali della Sicilia. Il problema, direttamente e indirettamente, interessa quasi tutta la popolazione siciliana, perchè dalle condizioni depresse di tale nostra stentata economia industriale, discende lo stato di miseria in cui versano vasti strati di quella popolazione. So bene, onorevoli colleghi, che a rilevare ciò non dirò cose nuove: loro mi insegnano che, in generale, lo sviluppo economico e spesso civile della popolazione di un Paese è in stretto rapporto col grado di sviluppo raggiunto dalla struttura industriale di quel Paese.

Questo problema, per la Sicilia e per molte altre nostre Regioni del Mezzogiorno, deve destare in noi seriamente preoccupazione; preoccupazione più di quanta noi non ne avessimo mostrata tutte le volte che, da ogni settore, si sono levate voci, anche accorate, per dibattere la questione del Mezzogiorno. Il risveglio, molto palese, del sentimento unitario che anima il popolo italiano, afferma sempre più il principio secondo il quale tutti i problemi che interessano la nostra Regione devono essere sentiti come problemi che interessano tutta la Nazione italiana. Ogni giusto problema che interessa la Sicilia è esso un problema che riveste carattere nazionale, alla stessa maniera che le popolazioni siciliane sentono come proprio ogni problema di carattere nazionale. L'esempio, onorevoli colleghi, ci viene dalle masse dei nostri lavoratori la cui volontà si mostra sempre più protesa alla conquista di un tenore di vita uniforme e migliore per tutte le popolazioni italiane. Ed io sento che è nostro preciso dovere fare di tutto perchè non sia disillusa la viva aspettativa di tutti coloro — e sono la grande maggioranza del popolo italiano — i quali, dopo i risultati del 7 giugno, si attendono la soluzione dei gravi ed infiniti problemi che li assillano. Cosa faranno, come e quando risolveranno questo e quest'altro problema? Ci viene continuamente chiesto da ogni parte.

Raccogliamo, onorevoli colleghi, l'appello quasi disperato che ci viene da milioni di lavoratori, dalle molte centinaia di piccoli e medi operatori dell'industria e del commercio della mia Sicilia, i quali lamentano che, a causa della politica economica dei passati Governi, quelli anteriori al 7 giugno, sono assillati dalla mi-

naccia di procedure fallimentari o sono già falliti o trascinano, assieme alle loro aziende, una esistenza grama, fatta di stenti e puntellata di pericolosi e mortificanti espedienti. Espedienti che vanno dalla assunzione di impegni finanziari che, già in partenza, non vedono chiaramente come e se poter fronteggiare, all'assoggettamento a clausole contrattuali che avviliscono la loro intraprendenza di lunghi anni di attiva operosità, e le cui aziende ora sono in continuo regresso a causa del costante aumento dei costi di produzione, dell'opprimente esosità fiscale che particolarmente infierisce contro le piccole e medie aziende in Sicilia, dello svilimento continuo che subiscono i prezzi dei loro prodotti, della preclusione alla loro produzione delle vie di vantaggiose esportazioni.

Confesso, onorevoli signori Ministri, anche del Dicastero del commercio estero, che ieri mi ha fatto scandalo apprendere, per bocca del collega Cappellini, nella sua ampia disamina, gli aspetti assurdi della nostra politica nel campo degli scambi commerciali con l'estero. Noi avevamo un'idea delle deficienze che in tale settore venivano rilevate per i prodotti della nostra isola, ma mai potevamo aspettarci che le cause le quali hanno portato, per esempio, alla inondazione dei nostri mercati di consumo dal prodotto ittico fresco e conservato importato, fossero quelle messe in evidenza dai colleghi che della questione si sono interessati.

Quelli dei quali parlerò sono problemi che si agitano da anni, sono problemi che interessano migliaia di piccoli e medi armatori della pesca; di piccoli e medi industriali delle conserve ittiche, di piccoli e medi imprenditori degli stabilimenti enologici, di piccoli e medi industriali delle modeste officine meccaniche, delle imprese di costruzioni edilizie, delle imprese di trasporto e delle aziende commerciali. Tutti costoro patiscono gli errori di una politica governativa fondatamente accusata di aver consentito la creazione ed il perpetuarsi di una situazione di sfruttamento quasi coloniale in alcune Regioni del nostro Paese a vantaggio del capitale di altre Regioni. Questo ha generato, a parer mio, le condizioni penose di miseria in cui versano milioni di italiani che vivono nelle Regioni meridionali. Condizioni che dobbiamo volere siano sollevate, se onestamente

vogliamo affermare i principi di giustizia sociale e di eguaglianza, conclamati dalla Costituzione italiana. Condizioni che noi denunciamo e per le quali reclamiamo adeguati interventi e doverosi provvedimenti da parte del Governo.

La nostra coscienza di rappresentanti del popolo, di tutto il popolo italiano, non può, non deve lasciarci indifferenti di fronte ad una situazione nella quale la ricchezza, in mano di determinate classi sociali, sia adoperata come mezzo di sfruttamento e di oppressione in danno delle popolazioni.

Il Governo, noi tutti, abbiamo il dovere di impedire questi intenti.

Giorni fa, il collega Luca De Luca riportava in questa Aula alcune significative dichiarazioni che il Presidente della Cassa del Mezzogiorno aveva fatto agli industriali del nord per loro conforto ed ammonimento.

Tali dichiarazioni volevano essere, a mio giudizio, una furba spiegazione del come la Cassa del Mezzogiorno, in ultima analisi, dovrebbe preminentemente servire gli interessi di tali industriali.

Il sistema? Abbastanza facile! E lo rivelerebbero le stesse parole del Presidente: « Invece di destinare gli investimenti con criteri che perseguano concretamente la rinascita delle Regioni meridionali, creandovi e sviluppandovi opere necessarie a sollevarle dalla depressione economica e dalla arretratezza, cercare, con accorte maniere, di seminare i miliardi solo per fornire alle masse di consumatori i gettoni monetari che li mettano in grado di accedere ai mercati di consumo alimentati dai prodotti dell'industria del nord ».

Sarebbe un poco la scuola dell'America (con i bombardamenti a tappeto e poi gli aiuti U.N.R.R.A., E.R.P., ecc.).

L'onorevole Fiorentino stamattina ha posto in evidenza un altro elemento della volontà di operare in tale senso: la fornitura di impianti prodotti dall'industria del settentrione. Mi pare che una secolare esperienza trova conferma nella dura realtà che denunciavamo. Molte circostanze, molti fatti mostrano che c'è stato il proposito di mantenere le Regioni meridionali economicamente depresse. Il proposito, anche, di ostacolarne o di sviarne lo sviluppo culturale e politico, appunto per mantenere

un vantaggioso mercato di acquisto della mano d'opera, uno sfogo interno alla produzione monopolistica e (all'occorrenza) una Vandea per le classi più retrive che scappano di fronte all'incalzare dell'avanzata delle forze progressive.

Avevo detto, onorevoli colleghi, che avrei mantenuto il mio modesto intervento nell'esame di alcuni problemi particolari che interessano la situazione industriale della Sicilia. Pregho però volermi consentire qualche brevissima considerazione relativa al contenuto del bilancio stesso di cui stiamo discutendo. Vi dirò che mi ha fatto impressione avere incontrato nel bilancio di un Ministero come questo, lo stanziamento di una spesa annua di lire ventimila, destinata all'ufficio per la Commissione istituita per la raccolta degli usi generali del commercio. Penso che, se uno studio dovesse essere fatto sui risultati di una raccolta del genere, vi sarebbe ben poco da aspettarsi dalle possibilità di iniziative consentite con la spesa di ventimila lire per un anno. Mi permetterò di citare un altro caso, così per rilevare il criterio con cui vengono valutati determinati problemi della nostra industria. C'è nel bilancio una voce che porta lo stanziamento di lire 4.400, nientemeno che per premi poliennali da conferirsi per l'industria agrumaria!

Ve lo immaginate, onorevoli colleghi, lo sviluppo che avrebbe potuto avere l'industria agrumaria in Sicilia e in Calabria se avesse dovuto trarre lo stimolo da tali premi?

Per il suo ammontare complessivo (appena l'1 per cento delle spese di tutto l'esercizio finanziario), questo bilancio, oltre a rilevare che la sua consistenza è limitata esclusivamente alle esigenze burocratiche del Dicastero, a me pare che dia anche una idea del conto in cui è ancora tenuto in Italia, per certi aspetti, il problema dello sviluppo industriale del nostro Paese.

Mi si dirà (lo comprendo bene): ma il grosso degli stanziamenti, dai quali attingere i miliardi per gli investimenti, sta nel bilancio generale del Tesoro.

E difatti il signor Presidente del Consiglio onorevole Pella, nel corso della sua magistrale relazione, ci ha prospettato una apposita classificazione « a grandi voci » della destinazione delle spese, fra le quali quelle di 409 miliardi

per « opere pubbliche ed altri oneri di carattere economico e produttivo ». Previsione nella quale, a lume di interpretazione, dovranno trovare posto anche le spese inerenti allo sviluppo industriale del nostro Paese.

E poi ci sono anche, nell'elenco delle garanzie assunte dallo Stato, quelle di: 118 miliardi per garantire i finanziamenti industriali fatti con fondi bancari e 108 miliardi per garantire i finanziamenti fatti da istituti bancari esteri. Potrei, con dati di fatto, rilevare quanto poco beneficio sia venuto allo sviluppo industriale della Sicilia da queste forme di intervento ma, per amore di brevità, rinuncio.

Devo però dire che ho voluto cercare ancora, cercare per il desiderio di rintracciare forme più concrete e sostanziali di intervento dello Stato nel campo delle attività industriali del nostro Paese. E stavolta ho trovato. Ho trovato elementi di molto rilievo, come dirò appresso. Ma li ho trovati quasi fuori del bilancio, che è come dire quasi al di là delle nostre prerogative. Ho dovuto anche opinare che una parte delle forze che operano nella produzione (quelle che stanno dal lato del capitale) hanno, in un certo senso, risolto e conciliato il problema della nazionalizzazione con quello della liberalità.

E li hanno conciliati facendoli incontrare nel punto in cui l'intervento dello Stato si limita alla assunzione di rilevante parte del capitale azionario, mentre agli altri continua ad andare il lucroso profitto delle imprese.

Parlo del sistema della creazione di istituti, aziende, enti e tutta quella estesa varietà di organismi creati in appoggio dell'attività economica del nostro Paese, per il loro salvataggio. Si tratta della funzione dei vari I.R.I., I.F.I., ecc.: ne ho rintracciati una cinquantina che operano e intervengono in quasi tutti i settori dell'attività economica. Francamente bisogna riconoscere che l'interferenza dello Stato in questo campo è rilevante. Citerò qualche dato. Nel 1950 le percentuali della produzione di alcuni principali settori di aziende statali o comunque controllate dallo Stato attraverso partecipazioni di maggioranza, sono state le seguenti: per il ferro il 90 per cento, per l'antimonio il 100 per cento, per il mercurio l'80, per il piombo e lo zinco il 15, per l'antracite il 90, per il carbone Sulcis il 96, per il

carbone Triasico il 100, per la lignite xiloide il 45 per cento. Nella tabella erano assenti i settori tessili ed alimentari. Direttamente o indirettamente è stato calcolato che lo Stato, a mezzo dell'I.R.I., controlla un terzo degli addetti al settore industriale, quasi un milione di unità lavorative. Altre indicazioni ci dicono l'entità della interferenza, con questa maniera, dello Stato nelle attività industriali. La capacità produttiva delle aziende I.R.I., sempre nel 1950, è stata rilevata come segue: aziende di costruzioni navali, 80 per cento; aziende per macchine motrici, 39 per cento; aziende per macchine di precisione ed ottiche, 25 per cento; servizio telefonico privato, 60 per cento. Il solo personale dipendente dall'I.R.I., sempre nel 1950, è stato calcolato come segue: società meccaniche e cantieristiche, 81.200 unità; società siderurgiche 60.800 unità; società elettriche, 14.200 unità; società telefoniche, 10.500 unità; società armatoriali, 10.100 unità; varie, 11.000 unità. Ma possiamo in verità dire che, con questa maniera di intervento dello Stato, siano garantiti i criteri di equità, di uniformità di beneficio per tutte le zone del nostro Paese, per tutti i settori della nostra economia produttivistica? Che siano assicurate le possibilità e le misure di controllo delle attività di tali organismi? Io credo di no. Dello stesso parere mi pare si sia mostrato ieri anche l'onorevole Ministro, quando ha detto che svolgerà interessamento perchè sia creato un Ministero dell'I.R.I. Però lei, onorevole Malvestiti, prima aveva osservato che, dei complessi industriali, smobilitano prevalentemente quelli dell'I.R.I. e non quelli privati, e l'osservazione l'ha fatta con tono significativo quasi a volerci rammentare la nozione che « lo Stato è sempre un cattivo amministratore ». Non vorrei allora che con l'istituzione del Ministero dell'I.R.I. fosse creato un Ministero della smobilitazione. Giacchè ha voluto anticiparci questo suo proposito, onorevole Ministro, relativamente alla costituzione del nuovo Ministero dell'I.R.I., la pregherei di volerci dire su quali basi di funzioni intende sia creato tale Ministero.

Ritorno ora ai problemi della Sicilia. Al lume delle cose dette prima, credo che non saremo molto lontani dal vero nel ritenere che le cause del differente grado di sviluppo

delle varie regioni nel nostro Paese siano, in gran parte, da ricercare nei criteri che hanno seguito i governi intervenendo nel campo dell'economia industriale. Oggi in Sicilia quasi tutti i settori dell'industria sono in crisi o ancora allo stato rudimentale. Da quello zolfifero a quello dell'enologia, da quello ittico della pesca e conserviero a quello delle saline ed ogni altro minerario, da quello chimico a quello navale e meccanico e della produzione elettrica. Io mi permetterò, portando qui alcuni dati, di dare il quadro di quella che è la situazione dello sviluppo industriale in Sicilia in confronto di quello delle altre regioni. Nel 1951, nel settore dell'industria, commercio, credito, il prodotto nazionale è stato calcolato di 4.680 miliardi, pari a 99 mila lire per abitante. Nello stesso anno per la Sicilia e per gli stessi settori di produzione il prodotto è stato valutato a 178 miliardi ossia pari a 40 mila lire per abitante. La Sicilia così viene a trovarsi al quart'ultimo posto, avendo come compagne di scarsa consolazione le regioni Abruzzo e Molise, dove il prodotto è risultato relativo a 36 mila lire per abitante, la Calabria con 30 mila lire per abitante, e la Basilicata con 27 mila lire. Se diamo uno sguardo a quella che è la ripartizione geografica degli addetti all'industria delle aziende vere e proprie, i risultati che cerchiamo sono analoghi. Un raffronto fra quello che era il numero degli addetti all'industria negli anni 1937-38 e quello che è stato calcolato nell'anno 1951 ci dice: negli anni 1937-1938, il totale complessivo nazionale degli addetti all'industria è stato di 4 058.000 unità, di cui nell'Italia settentrionale 2 651.000, ossia il 65,3 per cento di tutta Italia. Nell'Italia centrale 660 mila unità, pari al 16,3 per cento, nell'Italia meridionale 54 mila, pari al 12,4 per cento (le percentuali diminuiscono man mano che dal Nord veniamo verso il Sud). Nell'Italia insulare, sempre per gli anni 1937-1938, gli addetti all'industria sono risultati 241.727, pari al 6 per cento di tutti gli addetti all'industria. Per l'anno 1951, mentre questa ripartizione percentuale è migliorata per le regioni settentrionali, è invece peggiorata per le nostre regioni meridionali a dispetto di quanto è stato affermato e promesso in favore della industrializzazione del Mezzogiorno.

Sta di fatto che nel 1951 gli addetti all'industria, in campo nazionale, sono stati calcolati in 4.166.254, con un aumento complessivo, rispetto all'anteguerra, di 108.084 unità. Dei 4.166.254, nell'Italia settentrionale ne lavorano 2.814.209, pari al 67,5 per cento, con un aumento del 2,2 per cento in confronto degli addetti all'industria che l'Italia settentrionale assorbiva nel 1937-38. Nell'Italia centrale sono stati 642.257, pari al 15,4 per cento, anche qui con la diminuzione dello 0,9 per cento. Nell'Italia meridionale 485.936 pari all'11,7 per cento con una diminuzione dello 0,7 per cento. Nell'Italia insulare 223.851 pari al 5,4 per cento con una diminuzione, rispetto al 1937-1938, dello 0,6 per cento. Per la Sicilia mi mancano i dati relativi agli anni 1937-38, ma se consideriamo quelli indicati per l'Italia insulare, ci dicono l'andamento del fenomeno. Comunque, per il 1951, in Sicilia risultarono addetti all'industria (aziende vere e proprie) 158.603 unità, pari al 3,8 per cento di tutti gli addetti in campo nazionale.

Chiedo alla vostra pazienza, onorevoli colleghi e onorevole signor Ministro, che mi sia consentito anche di fare un altro raffronto, sempre al fine di dedurre la diversità della situazione industriale tra le regioni del Sud e quelle del Nord. Nel 1950 è stato rilevato che su una popolazione nazionale di 46.425.000 abitanti gli addetti all'industria, come media nazionale, sono stati dell'8 per cento. Nell'Italia settentrionale questa media è risultata del 13,5 per cento, nell'Italia centrale del 7,4 per cento, nell'Italia meridionale del 4,1 per cento, nell'Italia insulare del 3,9 per cento, nella Sicilia del 4 per cento con circa 159 mila addetti.

Non difforme è il risultato che ci dà l'indicazione degli addetti ai principali settori dell'industria. Sempre nel 1951 gli addetti all'industria estrattiva in Italia sono risultati 114 mila; in Sicilia 13 mila, ossia l'11 per cento. La percentuale tra tutti gli addetti all'industria estrattiva e quelli addetti nella Sicilia potrebbe sembrare una percentuale di vantaggio; prego voler considerare che nella Sicilia abbiamo l'industria zolfifera, l'industria per l'estrazione dei petroli, l'industria salina, l'industria per l'estrazione della pietra. Le industrie meccaniche, mentre in campo nazionale, nel 1951, risultavano avere 860 mila addetti, in Sicilia solo

20 mila, cioè il 2,4 per cento (la popolazione della Sicilia rappresenta il 10 per cento di quella nazionale). Per l'industria tessile dei 647 mila addetti in tutta Italia, nella Sicilia ne abbiamo avuti solamente 2.000, cioè lo 0,3 per cento; nelle costruzioni edilizie su 435 mila addetti, in Sicilia ve ne sono 18 mila, ossia il 4 per cento; nelle industrie di materiale da costruzione, su 200 mila addetti, in Sicilia ve ne sono 9.000, cioè il 4,5 per cento.

Mi sia anche permesso fare questo raffronto relativo al consumo dell'energia elettrica.

Nel 1951 su una produzione totale in migliaia di chilowattora di 20.217.642, nell'Italia settentrionale ne sono stati consumati 14.397.242, nell'Italia centrale ne sono stati consumati 3.390.357, nell'Italia meridionale 1.832.114, nell'Italia insulare 592.929; in Sicilia ne sono stati consumati 279.890, per una quota dell'1,38 per cento. Se non bastasse questo rilievo vorrei segnalare particolarmente questi due dati: in Lombardia sono stati consumati per pubblica illuminazione 57 milioni di Kwh, mentre in Sicilia 20 milioni. Non molto diversa è la situazione nel campo della pubblica illuminazione.

La consistenza di questi ultimi dati va considerata tenuto conto delle differenze fra il numero degli abitanti delle due Regioni e anche delle loro estensioni territoriali.

Tralascio di citare altri dati perchè non vorrei togliere del tempo più prezioso a colleghi che meglio di me potranno interessarvi sulla preoccupante questione. Mi pare però che ce ne sia abbastanza per rilevare lo squallore di una situazione veramente preoccupante come è quella nella quale vivono le popolazioni siciliane.

In ogni evento di grande importanza storica del nostro Paese è stato sempre sollevato da ogni parte il problema della depressione economica e della arretratezza della nostra Isola. In tali occasioni si parla di riconoscimenti di torti arrecati, che devono essere riparati.

Così è avvenuto all'unificazione del Regno d'Italia, quando si promisero, per legge, alla Sicilia, particolari benefici per compensarla del gravame che veniva esteso ad essa dal fardello di debiti apportati dallo Stato e dalle altre Regioni. Così, ora che il popolo siciliano si è conquistata una autonomia, anche per riparare

quei torti che gli erano stati arrecati con l'unificazione e dopo l'unificazione, lo Statuto regionale, legge costituzionale dello Stato, ha consacrato il diritto ad un contributo annuo da parte dello Stato, quale fondo di solidarietà, per aiutare la Sicilia nel superamento graduale del basso livello economico che la differenzia dalle altre regioni, per elevare il tenore di vita della sua popolazione che è tanto inferiore a quello medio nazionale. Ma è doloroso e preoccupante constatare come, fino ad oggi, i vari Governi ben poco abbiano fatto e mostrino di voler fare per assicurare alla Sicilia la corresponsione del fondo di solidarietà. È proprio di questi giorni la denuncia, fatta dai colleghi dell'altro ramo del Parlamento, della responsabilità che si assumerebbe anche questo Governo verso le popolazioni siciliane negando ad esse un diritto consacrato dalla legge costituzionale. Io prego i signori del Governo di voler valutare appieno tali responsabilità per le gravi conseguenze che verrebbero alla nostra isola. Dico ciò perchè da queste responsabilità scaturiscono di fatto i motivi per cui, in Sicilia, ancora non vi siano strade buone e sufficienti, non vi siano scuole adeguate a curare l'istruzione dei nostri figli perchè diventino operai qualificati; manchino le case di abitazione a migliaia di famiglie che intischiscono nelle grotte e nei tuguri, ammucchiate in ambienti antigienici di vecchie caserme militari abbandonate, vivendo in una promiscuità perniciosa che minaccia costantemente la loro salute fisica e quella morale. Per queste responsabilità in Sicilia mancano gli ospedali sufficienti ad accogliere gli ammalati che hanno bisogno di cure; mancano gli acquedotti, con il conseguente spettacolo straziante che offrono le popolazioni quando devono raccogliere l'acqua dallo stillicidio di un rubinetto a piano terreno, per poi portarla nei piani superiori, oppure andarla a raccogliere nelle sorgenti a molti chilometri distanti dall'abitato; in Sicilia mancano le fognature e ogni altra opera igienica in generale. In Sicilia, più che in ogni altra Regione, è assillante il fenomeno della disoccupazione. I disoccupati permanenti sono circa 200.000 ed è doloroso primato, mentre tale Regione occupa gli ultimi posti nella graduatoria relativa a elementi di sviluppo come ho fatto rilevare trat-

tando degli addetti all'industria e dei prodotti dell'attività industriale in Italia. Per il rilevante numero di disoccupati in Sicilia si aggrava lo stato di miseria di tutte le popolazioni. Intere famiglie di quattro componenti sono costrette a vivere con sussidi di assistenza di tre mila lire al mese o con pensioni mensili che non superano le 6.000 lire. In Sicilia un bracciante agricolo è costretto a lavorare, quando trova chi lo assuma, per un salario giornaliero di 500 lire per 11, 12 e talvolta più ore di lavoro. Gli zolfatari, spesso trattati come schiavi dai gabellotti, debbono lavorare per salari che sovente non superano le stesse 500 lire. L'industria zolfifera, che pure era giunta a costituire una fonte di vantaggio nazionale per il nostro Paese, precipita sempre più verso la distruzione, perchè ad essa è mancato un intervento massiccio dello Stato, come quelli effettuati per altri settori in altre Regioni. Chiedo alla vostra pazienza, onorevoli colleghi e signor Ministro, di consentirmi la citazione di alcuni dati che riflettono tale settore dell'industria siciliana. La produzione in Sicilia dello zolfo ha avuto questo andamento: nel 1905 sono state prodotte 350.000 tonnellate di zolfo, nel 1938, 132.000 tonnellate, nel 1952 ne sono state prodotte soltanto 80.000 tonnellate. La guerra ha quasi completamente distrutto le zolfataie e nel 1943-44 la massima parte di esse rimasero allagate per la mancanza di energia elettrica. Una, la più grande, quella che da sola produceva un sesto di tutta la produzione, dovette essere definitivamente abbandonata.

Cosa ha fatto lo Stato in tale settore? Cosa ha fatto per cercare di sollevare dalle condizioni che minacciano di distruggerlo, il settore della industria dello zolfo in Sicilia? L'Ente zolfi siciliano, creato nel 1943, ha fatto il suo massimo sforzo nel 1949-50, integrando con 715 milioni una esportazione del valore di 7.764 milioni. Per quanto riguarda l'esportazione: nel 1938 abbiamo esportato 230.000 tonnellate; nel 1947 21.000 tonnellate; nel 1951, per la congiuntura sciagurata della guerra di aggressione in Corea, abbiamo avuto una esportazione di 240.000 tonnellate. E, caso strano, proprio di questi giorni certa stampa, quella che gli stessi industriali sostengono e pagano, ha elevato alte grida di denuncia per-

chè ritiene di aver scoperto che delle 240.000 tonnellate di zolfo siciliano esportato nel 1951, una massima parte era stata esportata clandestinamente e chiedeva vendetta — diciamo così — a carico di questi esportatori clandestini, i quali, forse, si erano adoperati per cercare di attenuare le condizioni sciagurate in quel settore industriale. Le miniere dello zolfo, quelle in cui ancora si lavora, sono diventate dei veri e propri luoghi di pena per i lavoratori. Uomini e ragazzi, debilitati dalle privazioni, attendono sdraiati nelle piazze delle nostre provincie di Caltanissetta, Agrigento e Ragusa, per essere prescelti nell'assunzione e per poi essere pagati a 300 lire al giorno. E per difendere queste stesse 300 lire, onorevole ministro Malvestiti, 300 lire di amaro pane di una giornata, i minatori spesso sono costretti a seppellirsi vivi nei pozzi delle miniere per difenderle dal padrone che le vuole chiudere e le vuole abbandonare. Confesso che stamane sono rimasto perplesso quando è stato da lei osservato: « cosa vuole scavare se lo zolfo americano costa la metà del nostro? ». Io ho pensato ai minatori siciliani, a quelle migliaia e migliaia di lavoratori i quali sono trascinati di giorno in giorno, dopo le aspre lotte, con proposte di miglioramento delle loro condizioni, e consideravo la disperazione che verrebbe suscitata, se noi andassimo a dire che il Ministro dell'industria italiana ritiene inutile ogni tentativo di incrementare l'escavazione o la messa in efficienza delle miniere di zolfo, dato che lo zolfo nostro costa il doppio di quello americano.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma è vero o non è vero che costa il doppio?

ASARO. È vero, però altri colleghi hanno molto profondamente e chiaramente spiegato, illustrato e suggerito le maniere di migliorare la produzione. Io manco di competenza al riguardo, però faccio questa semplice riflessione: se l'industria estrattiva dello zolfo è nata da noi in Italia, in Sicilia, prima ancora che fosse concepita in America, come mai non riusciamo ad attuare gli stessi procedimenti ed ottenere gli stessi risultati ottenuti in America?

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Si tratta di due formazioni geologiche differenti.

ASARO. Ho avuto occasione di interrogare i tecnici al riguardo e mi hanno affermato che il sistema, mediante immissione di vapore, si può applicare anche da noi. Penso soltanto però che per accertare ciò non sarà bene affidare il compito ai tecnici della « Montecatini ».

Nel settore enologico che cosa avviene? La Sicilia ha vantato una tradizione quasi secolare del prodotto dell'enologia. Centri come Marsala, Trapani, Mazara del Vallo hanno potuto poggiare rilevantemente le loro economie sull'industria enologica. Migliaia di operai (maestranza altamente qualificata) e di lavoratrici hanno trovato direttamente e indirettamente occupazione in tale industria che è stata loro creatura. Ora i loro stabilimenti sono minacciati di distruzione perchè presi di assalto dal capitale del nord. Finora sono mancate efficienti e tempestive leggi per proteggere tali modesti complessi industriali. La « Florio », che fino al 1945 occupava circa 500 operai, è stata divorata dalle ganasce della « Cinzano » e della I.F.I.-F.I.A.T. come argutamente hanno raffigurato gli operai marsalesi in un manifesto di denuncia. I nuovi padroni hanno subito dato mano ai licenziamenti, per trasferire gradatamente al nord l'industria, ed eliminare così elementi di concorrenza. Oggi la « Florio » impiega appena 163 dipendenti! Così è per la « Bini », così è per la « Beccaro », così è per la « Gallinari », e tante altre che, con un piano preciso, sono calate in Sicilia. Come procedono? Acquistano la proprietà di aziende esistenti o ne impiantano provvisoriamente nuove.

Successivamente iniziano un processo di graduale limitazione del ciclo di lavorazione del prodotto.

Prima lo riducono alla sola vinificazione per approvvigionare di grezzo gli stabilimenti del nord, poi riducono il ciclo di lavorazione alla sola mostificazione dell'uva e il mosto mutito lo trasferiscono nei depositi degli stabilimenti delle Regioni settentrionali.

In tale modo, dopo la spietata concorrenza che è stata possibile fare alle nostre imprese,

l'industria enologica siciliana si sta riducendo solo alla mostificazione dell'uva.

Nel campo delle industrie elettriche gli aspetti della crisi sono tutti particolari. Il monopolio della Società generale elettrica della Sicilia ha dominato incontrastato e, soddisfatto dei rilevanti profitti che ha potuto realizzare con le tariffe, che in certi centri e in alcuni periodi hanno assunto punte veramente delittuose, non si è curato di incrementare lo sviluppo degli impianti per adeguarli alle necessità dell'isola. Spesso le congiunture stagionali hanno costretto gli utenti ad assoggettarsi al pagamento di prezzi disonesti e di indennità e versamenti che, di volta in volta e da luogo a luogo, hanno trovato le più strane definizioni: garanzia per minimo di consumo, deposito per il contatore, contributo alla spesa di allacciamento, sovrapprezzo di carestia e così di seguito.

Io desidero — e mi avvio rapidamente alla fine — far rilevare anche, limitandomi solo ad alcune Regioni, quale è attualmente la situazione della potenza elettrica degli impianti in Italia. Al 31 maggio 1952 in Italia risultavano 3.695 impianti con una potenza efficiente di 8.855.500 chilovatt. Di questi impianti nell'Italia settentrionale soltanto ce n'erano 2.623, per una potenza efficiente di 6.452.000 chilovatt, cioè il 72,8 per cento di tutta la potenza efficiente degli impianti idrotermoelettrici italiani: nell'Italia centrale c'erano 446 impianti per una potenza di 1.252.000 chilovatt, per il 14,1 per cento; nell'Italia meridionale 364 impianti per una potenza di 859.000 chilovatt per il 9,7 per cento; nell'Italia insulare 262 impianti per una potenza efficiente di 292.500 chilovatt, per il 3,4 per cento; nella Sicilia 142 impianti per una potenza efficiente di 142 mila chilovatt, per l'1,6 per cento.

Analoga è la situazione per l'energia generata, come facilmente intuibile. Desidero rilevare questo altro particolare: che le prospettive non sono migliori della situazione attuale se si tiene conto che delle centrali entrate in funzione dal gennaio 1952 al maggio 1953, in Italia, su 65 (per una potenza di 1.606.882 chilovatt) in Sicilia ne sono entrate in funzione solo due per una potenza di 80.000 chilovatt. Quelle in costruzione non ci dicono niente di lusinghiero, onorevole Ministro.

Al 31 maggio 1953 risultano in costruzione nell'Italia settentrionale 22 centrali, nell'Italia centrale 18, nell'Italia meridionale e insulare 8 di cui tre in Sicilia, ma il cui stato di avanzamento è ancora intorno al 2-3 per cento.

Non possiamo dire che lo Stato e la Regione in questo campo abbiano fatto abbastanza per assicurare alla Sicilia questa fonte di sviluppo industriale che è l'energia elettrica. La stessa recente legge per l'unificazione delle tariffe sembra che presenti troppi buchi e consenta troppe scappatoie per permettere alla Società generale elettrica siciliana di spremere dagli utenti più di quanto stabilisca la legge stessa. Poi c'è la differenza tra il prezzo per le piccole aziende e quello per le grandi; differenza che, per certi aspetti, riesce inspiegabile. È un fatto comunque che da noi sarà praticato prevalentemente il prezzo superiore perchè, nella gran parte, le nostre aziende sono piccole e medie e ad esse, così, non sarà mai consentito di diventare grandi.

È stato creato l'Ente siciliano di elettricità, per l'iniziativa audace dell'avvocato Giovanni Selvaggi, allora Alto Commissario. L'E.S.E. non ha potuto sviluppare il suo programma perchè privato di mezzi e se qualche realizzazione di rilievo ha potuto fare, ha dovuto assoggettarsi all'accomunamento con altri organismi privati e pubblici. Così la centrale termo-elettrica di Palermo porta la paternità anche della Società generale e delle Ferrovie dello Stato. All'E.S.E. il programma affidava il compito di tutta una serie di realizzazioni che gradualmente, colmando le deficienze di energia elettrica, avrebbero dovuto debellare il monopolio della Società generale. Invece ora l'Ente si trova a dover operare sullo stesso piano di interessi della Società generale.

Ed ora mi sia consentito un più attento accenno ad un problema che è al vertice della preoccupazione di gran parte della popolazione siciliana: la crisi della industria ittica, della pesca e conserviera. Il problema si sta dibattendo da diversi anni per le prospettive disastrose che gli stanno davanti. Convegni comunali, provinciali, regionali, sono stati svolti per iniziativa e con la partecipazione di tutte le categorie interessate. Armatori della pesca, industriali conservieri, marittimi stanno agitando il problema che impone urgenti e so-

stanziali provvedimenti. Se si vuole evitare il danno della distruzione di uno dei settori più vitali della nostra economia, se si vuole arrestare il continuo precipitare nella miseria di migliaia di lavoratori che restano disoccupati, se si vuole risparmiare dal fallimento decine di aziende, si deve intervenire. È opportuno tener presente che su tale problema vigilano tutte le categorie di datori di lavoro che sentono minacciate le loro possibilità di esistenza.

Qui ho sentito far presenti i problemi della pesca valligiana e dei laghi. Vi confesso che, considerata la non rilevante entità di queste attività pescherecce, mi ha fatto meraviglia constatare come, mentre con tanto calore vengono perorati problemi che, tradotti in cifre si concretano nell'ordine di decine di quintali, non si sono levate delle voci per trattare il problema della pesca marittima, la cui entità si concretizza in cifre dell'ordine di milioni di quintali di prodotto pescato e che significano milioni di quintali di alimento che potrebbe essere vantaggiosamente fornito alle nostre popolazioni. Ciò rivela una scarsa conoscenza del problema. Anche io ho voluto vedere in competenti trattazioni i risultati dei rilievi fatti nel campo dell'industria peschereccia e conserviera, e devo confessare che ho trovato scarsi elementi. Vorrei qui dare una idea di quello che rappresenta l'attività della pesca e dell'industria conserviera ittica in Italia, e particolarmente in Sicilia.

In Sicilia l'industria conserviera ittica, le attività attinenti e il commercio collaterale impegnano 20 mila lavoratori nella pesca del pesce azzurro, 30 mila nella pesca a strascico ed altre minori, 25 mila nelle industrie conserviere, 15 mila addetti alle attività collaterali, attrezzi, lavori in legno, ecc., 10 mila addetti alle tonnare, per un totale di 100 mila unità lavorative circa.

In tale industria sono impegnate 460 imprese conserviere, e solo nella provincia di Trapani ben 300 motopescherecci. Negli anni di normalità, prima che i nostri mercati venissero inondati dal prodotto estero, l'importo della produzione media è stato calcolato in 10 miliardi di lire di cui tre nella sola provincia di Trapani, ove, per alcuni anni, tali industrie hanno costituito la fonte di un sollecito sviluppo in tutte le direzioni, anche in quel-

la politica, e venivano additate a tutta la Regione.

Pare però che le particolari esigenze di una politica, non certo di interesse delle popolazioni, abbiano imposto il preoccupante incremento delle importazioni che hanno avuto il seguente andamento: nel 1938 di pesce fresco congelato o comunque conservato ne abbiamo importati 968 mila quintali per 242 milioni di lire; nel 1949, 990 mila quintali per 17.432.000.000; nel 1950, 1.080.000 quintali per 18.938.000.000 di lire; nel 1951, 1.111.000 quintali per 22.939.000.000 di lire; nel 1952, 1.297.000 quintali per 30.683.000.000 di lire. Ciò mentre decine di migliaia di quintali di prodotto nostro venivano gettati in mare perchè non si trovavano acquirenti a prezzo conveniente.

E questo capita in un Paese come il nostro, che è tra quelli maggiormente circondati da mari pescosissimi e che vanta una delle migliori tradizioni nelle attività marinare. In conseguenza di tali importazioni al 25 gennaio del corrente anno la produzione ancora in magazzino per l'anno passato era calcolata sufficiente a coprire il fabbisogno nazionale di quest'anno.

Come conseguenza gli stabilimenti, in genere, quest'anno non hanno lavorato. Una rilevante parte del naviglio è stato disarmato. Gli uffici portuali ci dicono che circa un terzo dei natanti, a turno, viene posto in disarmo.

La metà del naviglio è in vendita e non trova compratori. I prezzi del naviglio si sono mantenuti al di sotto della metà dei costi. A causa della esuberante importazione nel 1952 è avvenuto che un chilo di pesce, il cui costo medio di produzione risultava di lire 200, la nostra industria conserviera potè acquistarlo alla media di lire cento. Conseguentemente il guadagno medio della campagna di ogni marittimo, da lire 120 mila, si dovette ridurre a lire 60.000. Dal loro canto gli armatori nel 1952 hanno dovuto sacrificare l'armamento rinunciando agli ammortamenti e creando così inutili oneri allo Stato negli interventi per il reintegro della flotta.

Ad aggravare la crisi sono intervenute le interdizioni imposte da potenze straniere (ma nostre alleate). Mentre i mercati nostri vengono inondati dal prodotto straniero, mentre

i costi di produzione divengono sempre più insostenibili (per le cause che ho detto prima), sono sopravvenuti i divieti di pesca nei mari tradizionalmente frequentati dai nostri natanti.

Nelle coste della Tunisia, ove il capitale francese sta sviluppando una vasta industria peschereccia e conserviera (forse per far fronte alle richieste di importazione del nostro Governo!) ormai ci è quasi impossibile andare a pescare. Si impongono limiti di distanze dalle coste assurdi, ben oltre quelli dei mari territoriali.

Frequentemente i nostri natanti, trovati a dieci miglia dalla costa, vengono sequestrati e perduti, perchè mai il nostro Governo, anche se intervenuto, è stato capace di fare recuperare il natante sequestrato. Vi basterà considerare, onorevoli colleghi, che in una fase particolarmente critica della questione, un intervento del Governo regionale presso quello francese è approdato nella mortificante conclusione che, per recarsi a pescare nelle acque vicine alla Tunisia, i nostri natanti avrebbero dovuto malberare la bandiera francese e poi andare a scaricare tutto, o parte, del pescato nei mercati tunisini. Più impressionante e significativo il fatto che ora rammenterò: alcuni mesi addietro l'Assessore regionale alla pesca ha convocato a Palermo una rappresentanza dell'Associazione regionale degli armatori della pesca. Questi, pensando si trattasse della favorevole soluzione del problema della pesca nei mari della costa tunisina, si sono precipitati con l'animo pieno di speranza. A Palermo si sono trovati al cospetto di personalità straniere che vennero ritenute francesi. Si attendevano le buone comunicazioni. Ad un bel momento, senza molti preamboli, è stato mostrato e consegnato ad essi un esemplare di carta idrografica e si disse loro: « da oggi in poi è vietato andare a pescare anche nei mari che si trovano contenuti nella fascia tracciata in questa carta; sono mari interdetti! ». Si tratta di una zona che dall'Algeria e Tunisia viene verso est e che in certi tratti si estende oltre settanta miglia dalla costa e comprende persino i banchi pescosi a sud di Lampedusa che distano da questa isola meno di venti miglia e da Sfax più di sessanta miglia. In altri termini, pare che le autorità straniere abbiano

avuto facoltà di interdire ai nostri pescatori i mari che abbiamo considerato sempre nostri o almeno di tutti. Ecco come vengono tutelate e potenziate le nostre industrie!

L'onorevole Restivo, Presidente della Regione siciliana, non ha trovato di meglio che suggerire agli industriali: « Lubrificate le macchine e chiudete gli stabilimenti ». Noi invece diciamo, signori del Governo, che devono essere mantenuti gli impegni assunti verso la Sicilia. Le sue industrie devono essere sostenute e aiutate a svilupparsi. Rimedi e provvedimenti efficaci, con la buona volontà ed il giusto senso di responsabilità, possono essere apportati alla stessa maniera come è stato fatto per altre zone, per altre imprese. La crisi dell'industria ittica della pesca e conserviera minaccia tutta l'economia siciliana.

Noi prospettiamo la necessità di una più sana disciplina negli interventi per la costruzione e ricostruzione dei natanti. Non sulla base di una legge che abbia come prospettiva inconfessata, ma facilmente rilevabile, quella di creare abbondante naviglio da potere richiedere in caso di eventi bellici, ma che veramente persegua un tranquillo sviluppo della flotta peschereccia.

Prospettiamo la necessità di adottare tariffe ferroviarie di favore anche per i prodotti della pesca, come avviene per altri prodotti; disporre perchè siano apportati alleviamenti fiscali alle modeste aziende che operano in tali settori; ma soprattutto prospettiamo la necessità di una politica che si mostri preoccupata degli interessi delle nostre popolazioni — e non delle esigenze di industrie straniere sfacciatamente protette, con nostro danno, dal così detto statoguida —: disporre una efficace regolamentazione delle importazioni onde queste siano contenute entro i limiti del fabbisogno e tenuto conto della nostra capacità di produzione.

Noi avremo cura di sostenere con ogni azione e con le più efficaci iniziative questi, ed ogni altro problema, che interessano le industrie del nostro Paese. Ma noi esortiamo il Governo a non perdere di mira quello che è il presupposto di una politica nazionale. Operare sempre per il bene e nell'interesse delle nostre popolazioni! (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Longoni. Ne ha facoltà.

LONGONI. Onorevoli colleghi, permettetemi di intrattenervi anzitutto e non lungamente, su un argomento, che credo debba qui suscitare il vostro interessamento, anche perchè (non parlo dell'attuale legislatura, che è all'inizio dei suoi lavori) nell'altra legislatura, e in cinque anni di lavori, esso mai è venuto in discussione. È un tema importante e riflette il nostro turismo interno e quello estero che si svolge sul nostro territorio. Esso è di competenza della nostra 9ª Commissione legislativa, che ha avuto soltanto una fuggevole occasione di occuparsene in una leggina, che riguardava la proroga degli aiuti apprestati dal Piano E.R.P.

Debbo quindi ringraziare il nostro collega senatore Guglielmone, che ha voluto, nella sua pregevole relazione, dedicare due pagine sobrie, ma concettose, a questo argomento. Nessuno potrà dire che esso non abbia attinenza al bilancio del commercio estero, giacchè se è vero che esso non contiene appostazioni che riguardino questa materia, trattasi pur sempre di una attività di importazione e di esportazione. Infatti col turismo estero noi importiamo valuta in gran parte pregiata, con la quale affrontiamo le difficoltà del nostro bilancio e colmiamo le differenze tra importazioni ed esportazioni, mentre esportiamo, sia pure sul nostro territorio, i nostri prodotti, che vengono acquistati dagli ospiti stranieri a cui offriamo pure i servizi inerenti al loro soggiorno in Italia.

Non intendo certo affermare che sia merito dell'attuale Governo, nè di quelli che si sono succeduti dal 1948 ad oggi, la creazione originaria di questa attività. Essa era già viva nel secolo scorso giacchè tutti sanno che il nostro Paese ha sempre riscosso le simpatie di tutto il mondo per le bellezze della sua natura e per le sue glorie antiche, apprezzate ed amate da tutti i popoli.

Anche il fascismo ha organizzato questo movimento al centro e nelle provincie, attraverso un ordinamento, che ancora sopravvive.

Ma poi, onorevoli colleghi, è giunta la guerra, che ha schiantato e rovinato radicalmente tale nostra forma di attività. Certo non si poteva pretendere che giungessero in Italia turisti stranieri quando è scoppiato il conflitto, a cui abbiamo preso parte, perchè il nostro Paese era assediato dal mare, dai confini terrestri ed anche dall'aria, sia per i bombardamenti, sia per la preoccupazione che queste suscitavano.

D'altra parte era sorta fra i popoli liberi verso di noi una ostilità che andava accentuandosi, perchè eravamo reputati complici del fascismo, nè si faceva alcuna distinzione tra il popolo italiano e la dittatura. Questa aveva diffuso sempre l'affermazione che il popolo italiano fosse un tutto con essa. Anche il turismo interno aveva languito, perchè le difficoltà di trasferimento, i tesseramenti, l'autarchia e gli altri inceppamenti di quella triste epoca impedivano ai nostri connazionali quella forma di diletto e di sollievo, che è appunto rappresentata dal turismo; senza dire che su di noi gravava l'ambascia di una guerra, che era ingiusta e che volgeva verso una fine visibilmente dolorosa.

Quando giunse la liberazione, non si poteva d'un tratto pensare che il turismo potesse conseguire una ripresa immediata di sviluppo, perchè avevamo le strade rovinata dai bombardamenti e dalla usura di quattro anni di guerra, i ponti distrutti, il materiale ferroviario in gran parte eliminato e disperso, molte linee divelte e, soprattutto, perdurava quell'ostilità dall'estero verso di noi, che il Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, per la prima volta, in quella memorabile conferenza internazionale di Versailles, discriminava col suo discorso accorato. Tuttavia, fin dal 1945 uomini veramente animosi, appartenenti anche al Parlamento, si assumevano il compito di rianimare quel movimento.

Io voglio, tra gli altri, ricordare il nostro ex collega senatore Cappa e l'attuale Commissario al turismo, onorevole Romani, i quali, riunendosi in pochi locali di via Vittorio Veneto a Roma, diedero vita alla ricostituzione del turismo e soprattutto iniziarono un movimento di propaganda, che divenne sempre più intenso, di modo che negli anni successivi al 1945, e particolarmente dopo il

1948, esso potè assumere un incremento atto a recare i benefici, che sono segnalati nella relazione del senatore Guglielmone e che sono presenti anche alla nostra constatazione.

Posso darvi statistiche e cifre chiare, che voglio accompagnare con qualche breve commento.

Mentre nel 1940 si disponeva di 346.192 letti in 20.000 tra alberghi, pensioni e locande, al 31 luglio dell'anno in corso erano in efficienza 23.092 esercizi, contenenti 439.251 letti. Tale sviluppo, sotto la guida del Commissariato per il turismo, è stato in gran parte conseguito per lo stimolo dei contributi e dei mutui concessi dallo Stato a 997 esercizi alberghieri e stabilimenti idrotermali e balneari, nell'ammontare complessivo di 12 miliardi e 460 milioni. Trascuro gli aiuti dell'E.R.P., per restare sul terreno nazionale. Contemporaneamente si è provveduto alla rimozione degli ostacoli, che potevano distogliere il turista dall'accesso in Italia. Si è ottenuta cioè l'abolizione dei visti consolari ai passaporti di cittadini appartenenti a 18 Paesi stranieri; si è raggiunto un accordo in sede internazionale contemplante la obbligatorietà delle assegnazioni di valuta per viaggi turistici da parte di tutte le Nazioni associate all'O.E.C.E.; si è proceduto, prima che in ogni altro Paese, a concedere particolari facilitazioni doganali ai turisti; sono stati messi in circolazione anche all'estero buoni di carburante a prezzo ridotto.

Si è provveduto altresì a concedere, senza gravami di sorta, l'esportazione in America di prodotti artigiani, fino ad un valore di 500 dollari per turista, nonchè di ricordi turistici in esenzione, con notevole vantaggio della piccola industria e dell'artigianato. Sono stati così aperti, in altrettante Nazioni, sette Delegazioni e trenta Uffici di corrispondenza; furono istituiti alle frontiere uffici per l'assistenza e le informazioni, e in collaborazione con l'Automobile Club d'Italia, uffici di assistenza automobilistica; si è effettuata la partecipazione a 75 Mostre e Fiere internazionali, in cui sono state anche allestite vetrine di oggetti artigiani; sono state diffuse in tutto il mondo decine di milioni di copie di pubblicazioni turistiche nazionali nelle principali lingue estere; furono attuate periodi-

che trasmissioni radiofoniche per l'America del Nord e per il Belgio; altre numerose sono state e vengono diffuse dalle Radio di Chicago, Saarbrücken, New York, Montecarlo, Brasile, Radio Africa. Si crearono decine di migliaia di inserzioni pubblicitarie sui maggiori quotidiani e periodici esteri e vennero diffusi cortometraggi e riproduzioni di avvenimenti di interesse turistico in circa 100.000 sale di proiezione negli Stati Uniti e nel Canada. Vennero realizzati documenti in bianco e a colori, utilizzando nuove formule di illustrazione degli itinerari di viaggio, che possono essere seguiti dai turisti. Sono stati invitati a visitare il nostro Paese agenti di viaggio, giornalisti, scrittori, editori, i quali hanno ricompensato l'ospitalità italiana con una propaganda redazionale gratuita, che si è diffusa pressochè in tutti i quotidiani e i settimanali del mondo occidentale. Tra i provvedimenti adottati a favore del turismo sociale, il Commissariato ha organizzato, *ex novo*, la collaborazione con gli Enti turistici periferici e con altri enti interessati. È sorto un complesso ricettivo con una rete di 50 Ostelli per la gioventù, che dispongono di 1.837 posti-letto ed hanno ospitato, nel primo semestre di quest'anno, oltre 100.000 giovani di ogni paese; si è contribuito alla ricostruzione ed all'ampliamento dei rifugi alpini e dato aiuto e impulso alla realizzazione di oltre 105 parchi di campeggio e di numerose case per ferie. Questa multiforme attività il Commissariato per il turismo ha compiuto, oltrechè con la collaborazione dell'E.N.I.T., con quella di 51 Enti provinciali per il turismo, delle 204 Aziende di soggiorno, Cura e turismo e delle 1.500 circa Associazioni *pro loco*, che sono altrettanti organi propulsori periferici, operanti dai maggiori centri alle più piccole località di interesse turistico.

Furono erogate, solo per spese di propaganda e pubblicità, nell'ultimo quinquennio, complessivamente 795 milioni; 372 milioni per l'organizzazione di spettacoli, fiere e mostre, rievocazioni storiche, manifestazioni artistiche, letterarie, folkloristiche, sportive e mondane; 160 milioni per la partecipazione a quasi tutte le maggiori rassegne internazionali di carattere economico, e fu dato sempre

largo incentivo alla pubblicità del nostro artigianato.

Dal 1931 al 1939 l'afflusso dei turisti stranieri raggiunse una media annua di circa 3 milioni di unità. Nel dopo guerra la ripresa è stata intensa. Nel 1948 avemmo 1.590.000 turisti esteri; nel 1949 3.400.000; nel 1950 4.900.000. Nel 1951, ad onta delle previsioni non ottimistiche che si erano fatte per gli anni successivi all'anno santo, si registrarono 5 milioni e mezzo di turisti. Il 1952 ha segnato un ulteriore aumento di 500 mila unità con la cifra di 6 milioni 59.297. Nel primo semestre del corrente anno si è attuato un altro aumento di oltre 500 mila unità nei confronti dello stesso periodo dell'anno scorso.

Tale costante ascesa del flusso turistico dall'estero ha recato all'economia nazionale vantaggi di larga portata, concretatisi soprattutto nell'introito di importanti quantitativi di valuta pregiata. Si calcola che nel solo 1952 siano affluiti in Italia divise estere per un valore di 200 miliardi, cifra che ha contribuito, più di ogni altra, all'attenuazione del *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti. Dobbiamo considerare che, oltre alle relativamente limitate spese a cui ho accennato, noi non eroghiamo alcun sacrificio considerevole in denaro.

Quando esportiamo i nostri filati, i nostri tessuti di lana e cotone, abbiamo comprato prima il cotone o la lana dall'estero, sborsando dollari e sterline, che occorre procurarci con fatica. In questo campo invece offriamo ai turisti ciò che la natura ci ha dato: i nostri monti, i nostri bei panorami, le nostre spiagge ridenti, le nostre città con tutta la loro gloria storica ed i loro monumenti. Lo Stato poi, trae dal turismo, oltre ai vantaggi a cui ho accennato, altri proventi costituiti dalle imposizioni sulle industrie alberghiere. Inoltre ricordiamo i vantaggi delle categorie specializzate di nostri lavoratori, che frequentano anche scuole particolarmente destinate alla formazione e preparazione dei loro servizi. I Comuni a loro volta inseriscono le imposte di soggiorno fra i proventi del turismo, ed anche le famiglie private, talvolta, ne traggono beneficio, perchè non è raro il caso, in modo particolare nei luoghi di

cura, che esse si restringano in ambienti più limitati, per offrire ai forestieri i locali esuberanti e trarne dei vantaggi economici, che non sono certo quelli degli affitti calmierati, bensì aderiscono al mercato odierno e arrotondano in tal modo il bilancio familiare.

Dobbiamo anche rilevare con compiacimento che il numero delle località, che presentano una attrattiva all'afflusso straniero, è di molto aumentato. Non solo è rinata la piena attrazione delle nostre città più importanti e celebrate, come Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo e di zone come la costa amalfitana e i laghi lombardi, ma talune già note località sono potute ascendere nell'apprezzamento internazionale con ben maggiore intensità — come è il caso di Capri — e accanto ad esse si sono rivelate altre località desiderabili come l'isola d'Ischia, l'isola d'Elba ed altre, verso le quali si indirizzano promettenti simpatie.

Siamo dunque, come vedete, onorevoli colleghi, di fronte ad un movimento ricco di felici constatazioni e in questa discussione di bilanci, che è così irta di dissensi e di censure, possiamo (anche per le speranze di uno sviluppo futuro) trattare questo argomento, lo dirò con una frase del nostro grande poeta Dante Alighieri — « con miglior labbro » —.

E poichè ogni discussione si esaurisce di solito chiedendo qualcosa al Governo, io penso che in questo campo si possa chiedere che si affretti l'opera di ricostruzione del Paese, in verità forse più apprezzata all'estero che all'interno, onde l'Italia si presenti ospite sempre più gradita ed apprezzata, accrescendo le schiere dei suoi visitatori.

Ogni iniziativa nazionale o locale a tal fine abbia dal nostro Governo comprensione ed aiuto.

Ora, se è doveroso riconoscere che a determinare i raggiunti successi è valsa e vale anche la collaborazione di tutto un popolo, che alla ospitalità ed agli inerenti servizi offre un contributo pregevole, non è meno vero che alla creazione dei benefici, che il turismo arreca, presiedono la guida e l'assistenza di Organi ufficiali, che hanno conquistato benemerienze veraci.

Sia detto ciò non per una deferenza di maniera, ma perchè il nostro riconoscimento

conforti i dirigenti del centro e delle provincie ed operi quale incentivo ad ulteriori realizzi e ad un incremento più intenso.

Come nei rapporti diplomatici e nelle relazioni internazionali sono desiderate e dalla esperienza ritenute sommamente proficue le conferenze personali fra gli esponenti di singoli Governi, così sono attesi e tornano providi questi incontri fra le nostre popolazioni e i turisti stranieri, non solo per le utilità che arrecano, come si è visto, ma quali reciproche ambascerie e per la creazione di correnti di simpatia, per la comprensione dei nostri costumi, pel riconoscimento delle nostre aspirazioni e per la solidarietà dei nostri doli.

Molto l'Italia ha diritto di ricevere dal mondo, a cui fornisce, nel succedersi degli eventi, gli insegnamenti della sua storia, il sorriso delle sue sponde e la fede nelle più alte idealità della vita.

Per così nobile e singolare missione, noi auspichiamo al turismo nazionale le preferenze dei popoli ed il più propizio cammino. (*Applausi*).

Ed ora qualche parola sul bilancio dell'Industria. Sento di dover accedere al rilievo che ha esposto qui il nostro autorevole collega senatore Caron, al quale, come al collega Guglielmone, indirizzo una espressione di plauso per il loro lavoro, compiuto con ricerche diligenti e con senso di responsabilità: lo dico a nome personale e a nome della Commissione, che ho l'onore di presiedere. Voglio anche aggiungere per l'onorevole Guglielmone una speciale parola, perchè egli ha accettato di stendere la sua relazione proprio per le nostre insistenze, giacchè si era assunto tale fatica anche negli anni precedenti. Lo ringrazio della ulteriore prestazione, che riafferma la sua costante volontà di cooperare attivamente ai lavori del Senato.

Dico che sento il dovere di aderire alla constatazione, che ha fatto il nostro collega Caron sul continuo progresso della nostra attività produttiva industriale, ognora in cammino. Noi abbiamo nell'insieme delle cifre superata la produzione degli anni scorsi. Dal 1948 in poi (trascuriamo gli anni successivi all'autarchia ed in cui si cercavano nuovi indirizzi) questa ascesa è stata progressiva. Senonchè, l'ho detto

l'altra volta, quando con l'onorevole Bellora ho discusso il bilancio precedente, non basta produrre, occorre poter vendere. È questo il punto essenziale, che determina le crisi. Dentro quelle cifre ci sono dunque delle branche dell'industria nazionale in declino, ci sono limitazioni di attività; esse attingono le industrie esportatrici, le quali oggi non sono solo la industria cotoniera, ma anche l'industria laniera, delle fibre artificiali, delle calze e maglierie, e le industrie meccaniche. Quale sia la situazione di tali industrie è stato già detto, ma voglio riassumerla qui con quanto ho scritto in un articolo recente su un giornale economico.

Alle imprese esportatrici hanno recato serie difficoltà ed aggravii il sopraggiungere delle guerre, la interruzione dei rapporti commerciali internazionali, difficili poi a riprendersi, il sorgere di fabbriche indigene là dove prima la nostra produzione era bene accolta e perfino ricercata, l'aumento all'interno del numero degli impianti, spesso suscitati dalle congestionate ma fuggevoli esigenze di guerra e dell'immediato dopo-guerra, e da calcoli ineserti; la perdita dei consumi coloniali, il crescere delle imposte e degli oneri previdenziali, spesso pesanti anche per errori di organizzazione, la protezione e i privilegi accordati da parecchi Governi alla esportazione dei loro prodotti nazionali. Sono fatti ed elementi, che hanno creato, con spinte convergenti, un tale aumento dei costi di produzione, da determinare carenze di vendite, soste e immobilizzazione di merci nei magazzini, rarefazione del flusso del denaro, perplessità, e talvolta anche ripulsa nel credito. Ne sono derivate sospensioni di lavoro ed in taluni casi perfino l'abbandono o il recesso dalla produzione, colla eliminazione di una mano d'opera, che pure si era fatta specializzata ed esperta.

Dapprima poteva operare la resistenza di chi spera nel carattere passeggero di una crisi; ma poi lo squilibrio divenne oppressivo. Sorse e sorge così la invocazione all'intervento dello Stato, la cui attività penetra ormai in tutte le forme della vita sociale ed economica, suscitando le aspettative e gli impegni di una diffusa paternità. Ora, è esatto quanto altri oratori hanno rilevato, e fra essi l'onorevole Bellora per l'industria più colpita. Se la penosa situazione, a cui siamo giunti, si protraesse,

o peggio si accentuasse, noi diverremmo simili a quei soldati, che incolonnati in una marcia collettiva con un carico sulle spalle eccessivo per le loro forze, o portati ad un cammino protratto oltre il previsto, finiscono per uscire dal drappello e si arrestano ansanti sui margini della via, per subire poi un giudizio di inabilità alle fatiche di guerra.

I vicini più validi e animosi continuerebbero la marcia; ma essi non sarebbero purtroppo dei commilitoni, bensì i concorrenti esteri, che senza rimpianto si vedrebbero liberati da competizioni: cioè si sarebbero liberati di noi.

Fra questi sono in prima linea ormai la Germania e il Giappone, pur così responsabili della guerra e da questa, più di ogni altra terra, sovvertite. Esse sorgono dalla prostrazione e si presentano ed attestano alla considerazione del mondo quali Nazioni tenacemente attive, lontane dalla retorica e dalle agitazioni, esprimendo una volontà di restaurazione incoercibile e tendendo a raggiungere, con lo sforzo proporzionato e convergente di tutte le classi sociali, il benessere del popolo.

Constatiamo tuttavia doverosamente che il Governo attuale non ricusa di dedicarsi ad opportuni rimedi.

Nella discussione dell'anno precedente, tanto l'onorevole Bellora come chi vi parla hanno sollecitato provvedimenti. È stata nominata una Commissione, la quale dapprima ha tenuto frequenti riunioni, poi sempre più rare ed infine si è estinta senza nulla aver concluso.

Abbiamo perduto un altro anno, e si è accentuata la crisi, mentre noi facevamo osservare che non si trattava delle crisi di altri tempi, che potevano essere superate dalle forze stesse dell'industria, ma ne indicavamo cause profonde e per una durata che non sarà facile eliminare se non con sforzi intensi e duraturi.

Ebbene, proprio oggi mi è stato annunciato che la Presidenza del Senato conosce i particolari di una prossima legge, che disciplinerà la materia degli aiuti statali, con cui si verrà incontro non solo alle industrie, ma anche alle classi operaie, la cui sorte è indissolubilmente legata a quella dei produttori. Anzi in questo stesso momento giunge a me come presidente della 9ª Commissione il testo di provvedimenti che sono riuniti in un solo disegno di legge.

Sarà bene aiutare il credito, sia nell'ampiezza, sia nella elevazione delle entità, sia nella protrazione delle restituzioni.

Per la prima volta in Italia si adotterà inoltre il metodo delle assicurazioni dei crediti verso l'estero e di riscossione degli stessi. Senonchè sembra che si vogliano limitazioni, che a me sembra necessario eliminare, in modo che del beneficio non fruiscono solo i crediti per «i rischi speciali», bensì tutti i crediti commerciali e cosiddetti normali, come avviene all'estero. Non vorrei poi che una serie di condizioni restringa e limiti quanto si vuole concedere. Se diamo un beneficio, diamolo nella sua interezza.

Altro argomento riguarda sgravi dagli oneri fiscali, previdenziali o relativi. Nella discussione dell'anno precorso ricordo di avere enunciato statistiche di quanto si pratica dai Governi, in modo particolare di Francia, Germania e Inghilterra. I loro provvedimenti possono vincere la battaglia dei costi. Ci fu allora un dibattito cortese tra me e il relatore Ziino: affiorarono obiezioni, che anche l'onorevole Roda ha voluto ripristinare. Siamo d'accordo che lo Stato finisce per affrontare perdite dolorose, specie nel momento che attraversiamo, in cui tutto vuol essere utilizzato, per far fronte alle necessità considerevoli e urgenti di bilancio. Ma, se si promuove la produzione, lo Stato trova in essa fonti di imposte. Ed anche arresta la disoccupazione, la quale non è soltanto per l'operaio la perdita del salario, ma è la minorazione della sua dignità, quando al mattino esce di casa e nulla può fare per la sua famiglia e la società, sacrificando l'ambizione al lavoro, che è nel suo cuore. L'altra obiezione considera che, se noi intraprendiamo tale strada, corriamo il rischio di creare contrasti tra rivali potenti, e cioè coi Governi esteri, iniziando una gara, che per noi potrebbe avere sterile risultato. Ma anzitutto questa è appena una ipotesi. Comunque, c'è da scegliere, perchè, o si fa qualcosa in questo campo, o si fa nulla. Ma in tal caso accade ciò che l'onorevole Bellora diceva: bisognerà spezzare molti fusi e telai. Ciò arrecherebbe una maggiore disoccupazione. Se non lo si vuole, occorre sul terreno internazionale agire coi benefici fiscali, che ho sollecitato.

Permettetemi in ogni modo di dire che, ove il Governo, non possa adottare i provvedi-

menti, che mi sono permesso di additare, dovrebbe sentirsi in grado di indurre i dirigenti delle altre Nazioni all'abbandono della politica dei privilegi, mediante stipulazioni internazionali, assistite però da una adempienza civile e fedele. Recentemente il Ministro tedesco del commercio, Erhardt, ha dichiarato: « dobbiamo eliminare qualsiasi intervento dello Stato nel campo del commercio estero e i sussidi alle esportazioni e le altre forme con cui si intende sostenere la esportazione, perchè tali provvedimenti, in ultima analisi, falsano ed ostacolano la libera concorrenza, senza giovare a nessuno ».

Dopo che la Germania e gli altri Governi hanno sfruttato per anni il principio opposto, ardisca il Governo italiano portarli alla esecuzione dell'annunciato e giusto disegno.

A raddrizzare la prospettata, pesante attuale situazione, urge in ogni caso il concorso di tutte le forze, che agiscono nell'ambito della produzione e della vendita.

Gli impianti sono stati notevolmente rinnovati; la loro attuazione elimina tuttavia parecchia mano d'opera; l'aumento della produzione e la ripresa o il reimpiego delle unità lavoratrici sacrificate presuppongono un grande incremento di vendite, di cui nessuno può dare garanzia: e tanto meno i facili oratori.

All'onorevole Roveda, che ci invitava a visitare le fabbriche per rilevare i sacrifici, che vi compiono gli operai, pur apprezzando la umana solidarietà della sua esortazione, è lecito rispondere che analogo invito può essere fatto a lui e ai suoi amici perchè si accostino alle difficoltà, ai rischi e alle responsabilità dei produttori. Questi ultimi, se è certo che hanno la mensa sicura, affrontano tuttavia difficoltà quotidianamente affannose.

Si intende che non parlo degli egoisti, degli insensibili; parlo di quelli che non disconoscono i doveri della loro posizione in senso umano e cristiano e non risparmiano gli sforzi e le ricerche per realizzare i rimedi, per afferrare ogni contrattazione appena appena accettabile, pronti anche a prendere subito il treno o l'aeroplano, ad una telefonata propizia, onde stipulare una fornitura, difenderla dalla concorrenza e recarla al proprio opificio colla soddisfazione con cui il passero riporta il cibo al suo nido.

Il lavoratore, a sua volta, consapevole che la sua sorte è legata al fiorire dell'opificio, a cui apporta la sua fatica, sappia che la vittoria nei costi è affidata anche al suo contributo ed alla sua coscienziosa prestazione, per quanto il suo compenso entra nella creazione del costo complessivo. Segnalo ora all'onorevole Ministro, sul terreno pratico ed anche se la elencazione non sembrerà perfettamente coordinata, talune fondate esigenze delle categorie produttrici. Accenno alla opportunità che sia affrettata la corresponsione del *drawback* alle ditte esportatrici, che ne sono spesso in attesa da più di un anno. Questo è sostanzialmente parte del prezzo calcolato coi contraenti ed il mancato introito del medesimo produce sostanzialmente gli stessi effetti di una inadempienza contrattuale. Una mia interrogazione in materia ha avuto risposte affidanti; ma l'inconveniente perdura.

Nel campo della produzione metanifera, ricordo le pressioni di altre zone meno assistite della Valle Padana, perchè siano intensificate le opportune ricerche e questo elemento prezioso si diffonda, per attenuare le spese delle loro produzioni e per soddisfare ai loro bisogni domestici.

Va anche completata la legislazione della materia, dal punto in cui la chiusura della scorsa legislatura l'ha lasciata.

Una constatazione di compiacimento merita lo sviluppo impresso alla produzione dell'energia elettrica ad opera della iniziativa privata.

Specie coll'avvio dato alla costruzione di impianti termo-elettrici, nuove conquiste sono state raggiunte, fra le quali mi piace ricordare la recentissima di Piacenza, che ha suscitato la soddisfazione degli intervenuti al colloquio. Le imprese elettriche, benchè siano tuttora soggette, nelle loro erogazioni, alla disciplina dei calmieri, ed aspirino alla provvista di nuovi capitali, che solo il risparmio privato può loro accordare con apporti remunerati, esplicano così una attività, di cui è dovere di giustizia dare loro atto e tenere conto. Solo vorrei ad esse sollecitare migliori condizioni a favore dei Comuni, che chiedono nuovi impianti per incrementare i loro servizi pubblici, nella progrediente ascesa della civiltà. Rinnovo la esortazione già da me rivolta al Ministro nel tema del commercio, che costi-

tuisce il secondo ramo del bilancio in esame, onde sia approfondito il fenomeno del passaggio dei prezzi dall'ingrosso al minuto, per la evidente sproporzione che esiste tra i due stadi delle contrattazioni, così come già fu chiesto per i prodotti agricoli nella recente discussione del bilancio dell'Agricoltura. Sembra compito doveroso del Ministero, nell'interesse della folla dei consumatori e della giustizia, approfondire la ricerca delle cause del fenomeno e studiarne i rimedi, anzichè accogliere senz'altro giustificazioni di dubbia attendibilità e di sincerità malsicura.

Onorevoli colleghi, un parlamentare di maggioranza è naturalmente orientato alla solidarietà verso il Ministero, da cui il bilancio proviene ed a cui si collegano la sua adesione e le sue naturali simpatie. Ciò tuttavia non porta ad un conformismo piatto su ogni argomento (ed io credo di averlo dimostrato), ne tanto meno a precostituite e vincolate obbedienze.

Sono quindi accoglibili le deduzioni correttive, gli utili insegnamenti, le esortazioni, anche stringenti alla ricerca di nuovi indirizzi, o di un differente cammino.

Nella critica tuttavia occorre distinguere fra quanto riguarda provvedimenti, la cui paternità risalga direttamente al Governo e quanto trae origine da quegli eventi avversi e ancora purtroppo in parte permanenti, che sorgono da una guerra deliberata e voluta da altri poteri e le cui conseguenze non è in facoltà di un qualsiasi Ministero eliminare interamente d'un tratto, e cioè prima che esse, come avviene delle malattie acute nell'organismo umano, abbiano esaurito il loro ciclo infiammatorio.

Non dimentichiamolo mai, se vogliamo essere giusti.

Occorre adunque, sulle sofferenze attuali, nella indispensabile gradualità dei rimedi, elevarsi con giudizio sereno. Senza deprecazione e senza smarrimenti, diamo al Governo ad un tempo ammonimento e credito, critica ed aiuto, onde, evitando preordinati contrasti, e per virtù di una collaborazione feconda, il tempo, in cui il bilancio erogherà i suoi mezzi e svilupperà le sue provvidenze, sia foriero di restaurazioni, di riprese propizie e di realizzazioni felici. *(Congratulazioni, applausi dal centro).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Molinelli. Ne ha facoltà.

MOLINELLI. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, è lontano il tempo — anno 1948 — quando, prendendo per la prima volta la parola in sede di discussione del bilancio del Commercio con l'estero, dovetti notare, con mia sorpresa e disappunto, di essere il primo e il solo iscritto a parlare. Penso che una situazione di questo genere non sarebbe oggi dispiaciuta al nostro illustre Presidente che è assillato dalla brevità del termine entro il quale i bilanci dello Stato debbono essere approvati.

PRESIDENTE. Spero che lo sia anche lei.

MOLINELLI. Per parte mia mi atterrò alle ragioni di urgenza che il nostro illustre Presidente ha prospettato e mi limiterò a fare soltanto alcuni rilievi non sul bilancio ma sulla bilancia del commercio con l'estero. Non si può, infatti, non tener conto che diversa è la situazione dei nostri scambi, oggi, da quella che era nel 1948. Allora discutevamo gli elementi tecnici della organizzazione di un Ministero istituito da poco; eravamo interessati della ubicazione degli uffici, delle necessità del personale, della dislocazione di alcuni servizi; eravamo persino arrivati a porci il dilemma se fosse necessaria la esistenza di un Ministero del commercio con l'estero, oppure se se ne potesse fare a meno. Oggi la questione è diversa. La situazione nel campo degli scambi commerciali è grave e preoccupante. Le cifre degli ultimi tre anni stanno a dimostrarlo: nel 1950 l'Italia ha importato per 900,3 miliardi ed ha esportato per 746,9 miliardi con un *deficit* di 153,4 miliardi di lire; nell'anno 1951 le importazioni sono salite a 1.354 miliardi di lire, le esportazioni a 1.029 miliardi di lire, il *deficit* è salito a sua volta a 325 miliardi di lire; nel 1952 le importazioni sono ulteriormente salite a 1.445,8 miliardi di lire, le esportazioni sono scese a 864,2 miliardi di lire e il *deficit* è salito alla cifra di 581,6 miliardi di lire. Calcolando 100 il *deficit* del 1950, gli indici del *deficit* del 1951 e del 1952 sono: per il 1951, 212 miliardi di lire, per il 1952, 379 miliardi di lire. Nei primi cinque mesi del 1953 si hanno le seguenti cifre, per quanto riguarda le nostre importazioni ed esportazioni, confrontate con l'anno precedente: importazioni 637,1 miliardi di lire, rispetto a 623,7 dell'anno precedente;

esportazioni 360,4 miliardi di lire rispetto a 378 miliardi di lire dell'anno precedente. Il *deficit* è dunque ulteriormente salito in questo periodo da 245,7 miliardi di lire a 276,7 miliardi di lire. Il Presidente del Consiglio, nella sua esposizione finanziaria, aveva fatto balenare la speranza che questa percentuale di incremento del *deficit* della bilancia commerciale si sarebbe attenuata nei mesi di giugno, luglio e agosto, ma i dati del mese di settembre, anche se provvisori, ci dicono che essa aumenta rapidamente.

Alla luce di tali cifre si può concludere che stiamo cedendo annualmente all'estero oltre il 5 per cento del nostro reddito nazionale. Se dovessimo andare avanti di questo passo, scuatemi l'irritante ricordo che la frase può suscitare, fra una ventina di anni arriveremo nudi alla metà. Ora i problemi sono due: il primo è di sapere se veramente vogliamo andare avanti di questo passo lungo quello che io ho definito, in sede di Commissione, commentando la relazione del collega Guglielmo, il Viale della Speranza che porta al gorgo dell'annegamento, o se vogliamo cambiare strada e, individuate quali sono le cause che ci hanno spinto su tale fallace cammino, stabilire i criteri che ci debbono guidare nella scelta di essa. Che si voglia camminare su una strada diversa lo possiamo dedurre da due manifestazioni ufficiali dell'attuale Governo: dalle dichiarazioni programmatiche fatte dall'onorevole Pella in sede di presentazione del suo Ministero e da quelle aggiuntive, fatte sempre dal Presidente del Consiglio, in sede di esposizione finanziaria. Nella prima occasione, il Presidente del Consiglio ebbe a dire:

« I problemi dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti internazionali sono al centro delle preoccupazioni governative. Non è intenzione del Governo risolverli mediante il ricorso a generali misure restrittive delle importazioni (e desidererei sottolineare « generali ») che provocherebbero l'effetto di rarefare le materie prime e le derrate alimentari a disposizione dell'economia interna, con conseguenti effetti deprecabili sul livello dell'occupazione e del costo della vita. È invece intenzione del Governo concentrare gli sforzi nella ricerca di sbocchi ad esportazioni supplementari che costituiscono

contropartita al mantenimento di un alto livello di importazioni, condizione indispensabile di ogni politica rivolta ad aumentare l'occupazione. In questo quadro è intenzione del Governo di rafforzare i legami con tutti i Paesi che offrano maggiore facilità di collocamento alle esportazioni nazionali e di attuare provvidenze intese a facilitare il collocamento su detti mercati di quei prodotti del lavoro italiano che maggiormente urtano contro l'ostacolo delle straordinarie facilitazioni concesse dai Paesi nostri concorrenti. Oggetto di speciale attenzione saranno le esportazioni di beni strumentali ed a questo fine il Governo vi sottoporrà specifici provvedimenti nel campo del credito e dell'assicurazione aventi per iscopo di migliorare le attuali condizioni degli esportatori nazionali in confronto ai concorrenti esteri, fermi restando i rimborsi fiscali di cui recentemente già si è fatto cenno da questo banco e di cui sarà opportuna una definitiva sistemazione.

« Le poste invisibili della nostra bilancia dei pagamenti, in particolare le rimesse degli emigranti, le entrate per turismo, i noli per la nostra marina mercantile, saranno evidentemente oggetto di assidue particolari cure ».

Nella seconda occasione, e cioè in sede di relazione finanziaria, l'onorevole Pella, rilevato che « l'evoluzione dei nostri scambi si è venuta aggravando in questi ultimi tempi in misura tale da destare comprensibili preoccupazioni e che, se non vengono al più presto eliminate le cause, è addirittura lo sviluppo economico del nostro Paese a correre il rischio di essere compromesso », giunge alla conclusione che il problema della bilancia dei pagamenti, il quale poi non è che un aspetto del più generale problema dei nostri scambi, deve essere considerato con priorità fra i tanti che il Paese deve risolvere, perchè non può attendere oltre ad essere affrontato. Nella stessa relazione è, infine, aggiunto che, nella necessaria tutela delle ragioni di vita e di sviluppo del Paese, il Governo non avrà limitazioni aprioristiche o di carattere politico e che lo sforzo di aumentare gli scambi verrà fatto in tutte le direzioni.

Vi è dunque, per quanto riguarda il primo dei due problemi che abbiamo enunciato, una promessa in atto che costituisce il lato nuovo

ed incoraggiante circa l'efficacia dei nostri interventi nelle discussioni che per anni si sono ripetute vanamente, ad indicare da una parte il baratro che ci stava davanti e dall'altra la necessità di un cambiamento di rotta sempre più urgente per la salvezza del Paese.

Ci illuderemo che sia stata ascoltata la nostra parola? Certamente no. Sono i fatti che si sono imposti, ma sarebbe già motivo di soddisfazione per noi se la lampante eloquenza della realtà e le sue indicazioni non continuassero ad essere inascoltate per preconcetta avversione contro uno schieramento politico e sociale, il quale, a ben considerarne l'essenza, non si propone altro che di trasferire l'economia del mondo dall'irrazionale al razionale. Si metterà su questa strada il Governo del nostro Paese? Ecco un'altra illusione che noi non ci faremo. Quel che domandiamo è che almeno in questo mondo economico del capitalismo e del monopolio, in questo mondo di lupi rapaci, il nostro Paese non sia volontariamente fatto più del necessario il Paese degli agnelli sul quale tutti possono tosare e per di più esigere di essere pubblicamente ringraziati mediante la affissione di appositi tabelloni. Questo è quanto domandiamo all'attuale Governo e al suo capo in esito al primo problema che ci siamo posti.

Veniamo ora al secondo. Il dire che si sta camminando verso l'abisso ed è tempo di cambiare rotta, pone un problema di scelta al quale non si sottraggono nemmeno i più rassegnati. Ma lo sforzo che si fa in questa direzione è minimo. Si dice: l'Italia è un paese povero e denso di popolazione, non vi è quindi altra maniera di viverci comodamente se non quello di invitare una parte della popolazione italiana ad andarsene o a stringere la cintola. Di qui le sollecitazioni all'emigrazione e le intemperate per gli eccessi di consumo. Ed ecco Brusasca partire alla ricerca di nuovi sbocchi per la nostra manodopera e De Gasperi girar per l'Italia ad ammonire i cittadini di non andare troppo ai cinema e in *motoscooter*.

Gli amici interessati di oltre atlantico ci consigliano di conservare il nostro patrimonio pittoresco e di costruire alberghi, magari non pittoreschi, ma provvisti di ogni conforto moderno, perchè i loro concittadini siano invogliati ad affluire nel bel Paese e lo aiutino a vivere. Per il resto si nutre fiducia nella solida-

rietà internazionale e nel senso di altruismo delle democrazie occidentali, nelle promesse di libero accesso delle materie prime e nelle commesse americane.

Tutto questo sia detto con più dispiacere che acredine da parte nostra. Il fatto è che altri lo hanno detto e lo dicono come se fosse cosa seria. Ora io ho già avuto occasione, nei miei precedenti interventi, di dimostrare quanto siano o falsi o aberranti argomenti di tal fatta; tuttavia voglio spendervi ancora una parola.

Presidenza del Vice Presidente BO

(Segue MOLINELLI). È ben vero che l'Italia è un paese povero di materie prime allo stato attuale delle prospezioni effettuate sul suo territorio, ed è anche vero che la densità della sua popolazione è tra le più elevate nel mondo. In un superiore stadio della civiltà che consentisse la libera circolazione su tutta la superficie della terra degli uomini e delle merci, senza nulla togliere di valore alle considerazioni che farò in seguito, si potrebbe anche prospettare come elemento concorrente alla soluzione della contrastante situazione sopra citata un acceleramento del processo di afflusso e deflusso degli uni e delle altre. Ma in questo concreto mondo capitalistico, fatto di barriere economiche, di barriere nazionali e perfino di barriere ideologiche, non si può non tener conto, nella impostazione di una politica economica, della realtà obiettiva. A dimenticarla per comodità di ragionamento, ad un determinato momento, si corre il rischio di batterci il naso al primo passo, come in effetti accade. Nè gli uomini, nè le merci circolano liberamente: ai primi occorre un passaporto non sempre facile ad ottenere, e quanto alle seconde esse sono sempre « materiale bellico » contro chiunque ne abbia bisogno per imporre la legge del più forte. Quando si accetta questa realtà e si arriva ad accusare come sovvertitore e distruttore chiunque si proponga di modificarla, è necessario di essa tener conto ed essere coerenti nel ragionamento e nella pratica.

Si è detto che siamo poveri di materie prime allo stato attuale delle prospezioni nel no-

stro sottosuolo. D'accordo! Ma si è fatto o si sta facendo tutto lo sforzo possibile di ricerche in tal senso? Ho ascoltato l'onorevole Cappellini, ho ascoltato il collega Asaro, ho inteso da essi l'invocazione ad una maggiore e più ordinata ricerca nel campo zolfifero. Ebbene, non è solo di questo che si tratta. Siamo sicuri che chi è incaricato di tali ricerche, tutti coloro cioè che hanno ottenuto e detengono concessioni in materia, petrolifere, zolfifere, metanifere, le conducano con la necessaria solerzia ed abbiano un reale interesse personale e nazionale ad applicarvi? Nell'organizzazione capitalistica del mondo moderno la sovrapproduzione significa crisi e i monopoli sono creati apposta per impedire le crisi. Fino a che punto può il Governo assicurare il Paese che le prospezioni minerarie, interesse vitale della collettività e perciò dello Stato, non sono affidate a monopoli ed in particolare a monopoli stranieri?

Siamo in molti a vivere sul nostro suolo, d'accordo anche in questo. Ci fu un tempo in cui degli studiosi scoprirono perfino che stavamo diventando troppi a voler vivere sulla superficie della terra, prevedero che ad un certo momento ci sarebbe mancato il pane, e consigliarono la limitazione delle nascite. In quei tempi di felici dottrinari non era stata ancora inventata la bomba atomica nè la guerra totale, ma a smentirli prima ancora vennero i concimi chimici ed il grano non mancò. Oggi se c'è una crisi del grano è quella della sua sovrabbondanza. Ciò non toglie che esso costi ancora caro e che molta gente al mondo e in Italia sia costretta a privarsene. È questa una delle tante contraddizioni del mondo capitalistico. Ma io divagherei se in questo momento mi mettessi a fare la critica del mondo capitalistico. Debbo occuparmi del problema della sovrappopolazione in rapporto a quello del *deficit* dei nostri scambi commerciali imputati ad eccesso di consumo.

Nella economia capitalistica nessuno consuma più di quello che produce, a meno che non produca o produca male. Il lavoro è merce e la merce è ricchezza; basta immetterla sul mercato. La politica dell'emigrazione è una politica di cessione dello strumento che produce il lavoro, non del lavoro in se stesso. Questa politica troverebbe in astratto una sua

giustificazione se venisse attuata come conveniente avvicinamento della mano d'opera alla materia prima sulla quale deve operare, ma in concreto, data la situazione nella quale l'emigrazione avviene (limitazioni, ostilità, mancanza di assistenza e garanzie, ecc), essa diventa una condanna il cui solo capo d'imputazione è: essere poveri.

E per dimostrare che essa è una condanna, non ho che da citare un'interrogazione presentata all'altro ramo del Parlamento dagli onorevoli Capponi e Giuseppe Berti.

Essa è un terribile documento per appalesare quali possono essere le conseguenze di una emigrazione non sufficientemente tutelata e garantita, di una emigrazione speculativa come quella che di solito si esercita nel mondo capitalistico. L'interrogazione è rivolta al Ministro dell'interno « per sapere quali straordinarie misure di soccorso intende prendere per alleviare le tragiche condizioni e le inaudite sofferenze dei nostri emigrati tornati, dopo una spaventosa odissea, dal Brasile, spogliati di ogni avere ed in maggior parte ammalati, sebbene si fossero colà recati per espressa indicazione di uffici governativi in qualità di emigrati assistiti da un trattato concluso dal nostro Governo, ed in particolare quale immediata misura intende prendere per soccorrere le 200 famiglie ritornate dal Brasile ed attualmente alloggiate in provincia di Latina in luogo semi-aperto, senza tetto, senza finestre, senza luce, senza acqua, senza impianti igienici ».

Il problema dell'emigrazione posto in questi termini è veramente una condanna. Allora se non vogliamo rassegnarci a questa fatalità di un paese che è costretto necessariamente a vivere in miseria perchè il terreno è arido, il sottosuolo è arido e la popolazione è eccedente, bisogna vedere quale è la via attraverso la quale noi possiamo tonificare le nostre industrie ed i nostri commerci. Anche di questo io ho parlato. Io ho detto quali sono i modi per tonificare i nostri rapporti commerciali con l'estero.

Abbiamo una materia prevalente di esportazione e questa è il lavoro. Tutto il problema dei nostri rapporti con l'estero si riduce a questo: importare nel nostro Paese le materie prime, applicarvi il lavoro nazionale, espor-

tare il prodotto finito. Questo criterio è stato accettato nella sua relazione dall'onorevole Guglielmone, ma fino ad oggi non è stato certamente seguito e ne do la prova. Noi abbiamo i dati relativi all'importazione ed esportazione di materie prime e prodotti lavorati negli ultimi due anni. Nel 1951 abbiamo importato materie prime per 841 miliardi, nel 1952 per 838 miliardi; nel 1951 noi abbiamo importato prodotti lavorati per 490 miliardi, nel 1952 questa importazione è salita a 590 miliardi. Da tali cifre si deduce che mentre il nostro ritmo di importazioni di materie prime va diminuendo, quello dei prodotti finiti va aumentando. La controprova è data dalle relative cifre per quanto riguarda le esportazioni. Nel 1951 l'Italia ha esportato materie prime per 182 miliardi, nel 1952 per 176 miliardi. Le esportazioni di prodotti lavorati che nel 1951 erano state di 846 miliardi, nel 1952 sono scese a 685 miliardi. In complesso si può dire che mentre il ritmo delle importazioni ed esportazioni di materie prime rimane pressochè invariato, il ritmo delle importazioni di prodotti lavorati aumenta e quello delle esportazioni diminuisce. Ciò significa che il naturale aumento di consumi del popolo italiano, come l'accrescimento delle attrezzature industriali del nostro Paese, non ci viene fornito da lavoro nazionale immagazzinato, ma da lavoro importato.

GUGLIELMONE, *relatore*. In parte si tratta di impianti.

MOLINELLI. Sì, ma impianti che in gran parte si sarebbero potuti produrre nel nostro Paese. Inoltre il volume globale delle esportazioni diminuisce e ci troviamo di fronte ad un progressivo indebitamento con la prospettiva che ho enunciato al principio del mio discorso di arrivare in un certo numero di anni completamente spogliati alla mèta e costretti a lavorare per pagare i debiti contratti all'estero.

A confortare le cifre che ho accennato per quanto riguarda le importazioni ed esportazioni negli ultimi due anni, voglio fornire all'onorevole Guglielmone, che del resto già le conoscerà, le cifre concernenti l'importazione e l'esportazione di un settore caratteristico della nostra produzione, l'industria meccanica.

Nel 1951 abbiamo importato 75,2 miliardi di lire in macchinari e strumenti, mentre abbiamo esportato 90,6 miliardi di lire, con un utile di 15,4 miliardi. Nel 1952 le importazioni sono salite del 64 per cento raggiungendo la cifra di 117,2 miliardi, mentre le esportazioni sono salite solo del 9 per cento arrivando a 97,3 miliardi con un *deficit* di 19,9 miliardi.

Adesso si vuole cambiare strada, e ciò risulta dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e dal fatto che al Ministero del commercio con l'estero è stato posto un tecnico di valore che mi duole di non vedere presente, ma che spero non sia assente per ragioni di malattia.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. È malato. Non mi fa affatto piacere discutere due bilanci.

MOLINELLI. Me ne rincresce. Comunque, anche la persona del nuovo Ministro sta a provare che vi è l'intenzione di camminare su una strada nuova, come provano, del resto, i provvedimenti da lui fatti annunciare. Ma sono sufficienti le intenzioni e i provvedimenti accennati a far cambiare la critica situazione offerta oggi dal nostro commercio con l'estero? O non vi sono delle cause che debbono essere rimosse per poter veramente avviare la nostra bilancia commerciale su una strada meno pericolosa di quella che attualmente si percorre? Bisognerà che io ritorni per un momento alla domanda già posta altre volte sulle ragioni per le quali abbiamo imboccato questa strada. Perché l'Italia ad un certo momento si è preclusa la possibilità di commerciare con la metà del mondo, perchè ha accettato vincoli di carattere economico, come la limitazione delle esportazioni o la soppressione o il divieto di esportazione di determinate materie prime e prodotti? Come e perchè l'Italia per prima, dando un esempio di buona volontà che le fa onore, ma che non serve certamente ai suoi interessi, ha applicato integralmente quella liberalizzazione delle importazioni che gli stessi altri Stati dell'O.E.C.E., pur impegnati a farlo, si sono guardati bene dal mettere in pratica o, quando vi si siano avviati, hanno rapidamente fatto marcia indietro?

Perchè è stato fatto tutto ciò? La risposta è semplice: gli aiuti americani condizionavano e condizionano i nostri rapporti commerciali e la nostra scelta era nell'accettare o nel rifiutare quegli aiuti. Ebbene, è finalmente ora di dirlo, quegli aiuti, se hanno portato nel primo momento un determinato sollievo alle nostre miserie, hanno avuto almeno due effetti negativi: il primo è stato quello di impegnare il nostro Paese in una politica di riarmo affrettato e sproporzionato che controbilancia come spesa tutto l'importo degli aiuti americani che abbiamo ricevuto; il secondo che, in contropartita dei loro aiuti, gli americani si sono creduti in diritto di imporci anche un determinato e a noi sfavorevole indirizzo economico. Cioè del denaro e la maniera nella quale dovevamo obbligatoriamente impegnarlo.

Poichè noto segni di scetticismo, voglio fornirne un esempio. Ad un certo momento, sui fondi E.R.P., il Commissario del turismo fu autorizzato a costruire degli alberghi e il Commissario del turismo, ben lieto della concessione, si affrettò a presentare al Parlamento un disegno di legge in proposito per fornire di moderni impianti alberghieri molte nostre città che ne son prive. Senonchè intervenne la Commissione E.R.P. e disse: nossignori, gli alberghi da costruirsi con questa somma si faranno dove vanno a villeggiare i turisti americani, non dove servono al vostro commercio. Ecco un esempio di stortura degli indirizzi economici del nostro Paese. E magari fosse questo solo!

Certamente con il denaro americano abbiamo costruito strade, ponti, stazioni, ferrovie. Bisogna riconoscere che una parte di questi aiuti è stata destinata a ricostruzioni di carattere demaniale. Ma nel campo industriale le cose sono andate diversamente. Le importazioni di macchinario ne hanno paralizzato la produzione da parte dei nostri complessi e hanno contemporaneamente depresso il mercato del lavoro, provocando il progressivo aggravarsi del fenomeno della disoccupazione.

Voglio, anche a tale proposito, citare un caso tipico. In Italia, subito dopo la liberazione, il risveglio della opinione pubblica, addormentata da venti anni di lettura in un libro solo, si mostrò in una improvvisa ripresa

della stampa e quindi dell'attività editoriale.

Necessità quindi di carta, di caratteri, di macchinari. Ora, in Italia c'è una fabbrica di importanza nazionale per la costruzione di macchine da stampa e dei caratteri, la quale si sarebbe ricostituita ed avrebbe rifornito l'editoria italiana se ad un certo momento i signori della Commissione consulente del Piano Marshall non avessero presentato agli editori italiani macchine da stampa a minor prezzo e a condizioni migliori. La fabbrica italiana dovette chiudere i battenti.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. L'editoria, finchè io sono stato presidente, non ha avuto niente dall'E.R.P.

MOLINELLI. Se ne parlasse per esperienza personale, potrei prestarle fede.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Qualcosa fu chiesto, infatti, ma non si ebbe niente, perchè si preferì, giustamente, richiedere macchine più interessanti per l'economia italiana che non quelle occorrenti all'industria editoriale.

MOLINELLI. Questo non è che un caso, il quale acquista un significato perchè corrisponde a tutto il nostro indirizzo industriale, basato sugli aiuti americani e sulle commesse. Ella ha letto, signor Ministro, il rapporto Stassen, o almeno ha letto qualche notizia sulla stampa al riguardo. Il signor Stassen è vivamente preoccupato della situazione in cui si trova l'industria italiana e in cui si trova il nostro commercio con l'estero. Ma cosa consiglia il signor Stassen? Forse di abolire i divieti che attualmente impediscono alle nostre esportazioni, materie prime e prodotti finiti, ivi compreso lo zolfo, onorevole Malvestiti, di andare all'estero? No, il signor Stassen si affrettò ad assicurarci che l'Italia potrà provvedere ad alleviare la gravità della situazione della nostra bilancia commerciale costruendo, ad esempio, motori di aviazione; cioè indirizzando la nostra attività produttiva verso le commesse belliche, distorcendo così la nostra industria verso una produzione che ha un solo cliente: la guerra.

E subito dopo, il signor Stassen ci ammonisce che dovrà essere aumentata la sorveglianza del

Cocom, una commissione di controllo sulle esportazioni che risiede a Parigi, non si sa nè da chi nominata, nè da chi autorizzata, perchè i divieti delle liste A e B siano mantenuti rigorosamente. Questa è la ragione, per esempio, per la quale l'industria italiana dei cuscinetti, alla quale l'onorevole Guglielmone, se non sbaglio, ha qualche interesse, non può esportare i propri prodotti. I cuscinetti a sfera, si sa, sono materiale strategico. Ho detto al principio del mio intervento che non vi è merce la quale non sia all'occorrenza materiale strategico quando si tratti di esercitare, da parte di una economia più forte, monopolio ai danni di una economia più debole che pretenda erigersi a concorrente. La verità è questa, che noi ci troviamo inibiti il commercio con tutti i Paesi dell'est fino al punto che apriamo a Bari una Fiera qualificata (così fu detto all'inaugurazione) come la porta spalancata verso l'oriente, e non vi invitiamo un Paese di 500 milioni di abitanti come è la Cina, sotto il pretesto che il Governo cinese non è ufficialmente riconosciuto da quello italiano, come se ciò implicasse il fatto che i cinesi, non essendo organizzati a Nazione nello schema dal nostro Governo considerato, non abbiano esigenze di vitto, di vestiario, di merci che noi potremmo loro fornire. A tal punto siamo arrivati, che con tanta necessità di produzione e di vendere che ci assilla, pur ce ne asteniamo per fedeltà alla corda che ci stringe il collo.

Del resto non è una osservazione che vi viene fatta oggi per la prima volta. Parlando sullo stesso argomento nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Togliatti faceva rilevare molto chiaramente come i vincoli conseguenti al Patto Atlantico e agli aiuti americani ci abbiano fatto perdere la migliore occasione che ci si offriva di dare slancio alla nostra industria ed ai nostri scambi, attraverso contatti commerciali con Paesi lontani in via di rapida industrializzazione. « La cosa — continua l'eminente parlamentare — ci fu impedita dalla politica atlantica. Nel regolare il nostro commercio estero e persino lo sviluppo della nostra industria, abbiamo permesso l'intervento di potenze straniere, le quali rappresentano interessi non soltanto concorrenti con i nostri, ma addirittura contrari a quelli dell'Italia. Ci siamo quindi esclu-

si, per un lungo periodo di tempo, intere aree del mondo, con le quali avremmo potuto commerciare: con l'Oriente, con Paesi un tempo coloniali e con l'Estremo Oriente. Non abbiamo fatto alcun passo in avanti nella soluzione dei problemi della nostra emigrazione, che ancora si pongono oggi in una impressionante tragicità, nello stesso modo che si ponevano nel 1945-46. Infine, subiamo gravi danni evidenti dalla politica economica cosiddetta europeistica ».

A proposito di politica europeistica, ultimo anello della catena che ci lega all'O.E.C.E., voglio dire una sola parola. Abbiamo liberalizzato le nostre importazioni, al 99 per cento, quasi al 100 per cento. Lo zolfo vi è incluso, onorevole Malvestiti. Ho una relazione dell'Istituto del commercio con l'estero, per l'anno 1952; è una relazione molto interessante. I dati dell'importazione non ci sono, ma ci sono quelli dell'esportazione. Essi dicono che noi abbiamo esportato zolfo per 4 miliardi circa nel 1951 e per 3 miliardi circa nel 1952, con una notevole diminuzione. Orbene, nella statistica citata, sono indicati i Paesi di destinazione delle nostre esportazioni di zolfo ed è interessante notare che quasi tutto il quantitativo di zolfo da noi esportato è diretto ai Paesi dell'O.E.C.E. Tuttavia, lo scorso anno, 40.000 quintali di zolfo andarono verso Paesi terzi. Quest'anno la quantità indirizzata verso Paesi terzi è ridotta a 1.200 quintali. Ella afferma che la crisi dello zolfo è dovuta all'eccessivo prezzo di estrazione. No, onorevole Malvestiti, lo zolfo è bensì richiesto, ma non viene concesso, a quegli Stati che non sono nelle grazie del « Cocom ». Tanto non viene concesso che talora arriva alla frontiera di contrabbando e allora, naturalmente, vi viene sequestrato. Liberalizzate le importazioni, accettate di vincolare le esportazioni. Ecco la tragedia delle nostre industrie e dei nostri commerci. Alle origini di questa tragedia è il Patto Atlantico. Ed allora, che cosa significano le parole pronunziate dal Presidente del Consiglio quando ha affermato di voler commerciare con tutti i Paesi? Significano che egli vuole abbandonare la politica atlantica? Non possiamo sperare tanto. Chiediamo, almeno, che in questa politica non si sia i primi della classe. Vi è una graduazione

nelle capacità industriali dei singoli Paesi che fanno parte dell'O.E.C.E.; chiediamo che la liberalizzazione delle importazioni sia anche essa graduale rispetto al potenziamento industriale del nostro Paese. Invece noi siamo arrivati al 99 per cento, mentre l'Inghilterra è al 58 per cento e la Germania al 74 per cento, ciò che permette, da parte di questi Paesi, l'invasione completa del nostro mercato. Perciò, onorevoli colleghi, d'accordo su tutti i provvedimenti che sono stati annunciati; le stesse intenzioni dimostrate dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni ci fanno sperare che un mutamento avverrà nella nostra politica, ma, ripeto, esso non avrà effetti notevoli per la nostra bilancia commerciale e per l'economia generale se non poggerà su alcuni principi che io mi permetterò di indicare.

Primo: dilatazione del mercato interno mediante una politica di salari che dia la possibilità alle masse lavoratrici di tonificare il nostro mercato, elevando contemporaneamente il loro tenore di vita; secondo: massima applicazione della forza lavoro che costituisce la nostra maggiore ricchezza; terzo: rammodernamento e utilizzazione integrale dei nostri impianti industriali; quarto: dilatazione dei nostri mercati esteri, mediante svincolo da un impegno di carattere limitativo assunto per ragioni politiche e non rispettato nemmeno da coloro che pur ci hanno vincolati ad assumerlo; quinto: ricerca di un indirizzo produttivo corrispondente alle nostre possibilità e alla richiesta dei mercati esteri complementari verso i quali vogliamo indirizzare i nostri prodotti con abbandono di quel criterio di difesa preventiva del mondo o della sedicente civiltà occidentale che ci sta avviando verso la standardizzazione della nostra produzione per un solo cliente: la guerra; sesto: revisione della nostra politica delle liberalizzazioni almeno nella misura corrispondente al nostro grado di potenziale economico mediante maggior resistenza alle sollecitazioni che ci vengono fatte in nome di un europeismo sulla cui strada si pretende di farci fare da pattuglia di punta; settimo: lotta contro i monopoli interni ed internazionali che isteriliscono o inibiscono le nostre fonti di rifornimento delle materie prime e ci chiudono i mercati.

Onorevoli colleghi, è mia opinione che non vi sia maggior disagio per un medico di quello che egli prova avvicinandosi al capezzale di un ammalato per il quale egli sa che sono inutili tutte le risorse della sua scienza; eppure egli non se ne ritrae e ancora continua a suggerire quei palliativi che possono valere a renderne meno penoso ed aspro il trapasso. Una economia sociale basata sull'irrazionale istinto degli appetiti, quale è quella capitalista, non ha alcuna possibilità di salvezza. Se essa esistesse, la crociata anticomunista, espressione attuale della resistenza degli egoismi singoli al loro equilibrio sociale che è l'essenza del socialismo, troverebbe una sua giustificazione e colui che vi parla avrebbe mal speso quaranta anni della sua vita. Se essa esistesse, quella istanza di giustizia sociale che anche voi avvertite, che tutti avvertono, che fu tanto solennemente proclamata in una delle ore più critiche della storia dell'umanità, la libertà del bisogno, parlerebbe lo stesso linguaggio sulle nostre e sulle vostre bocche. Purtroppo essa non esiste e voi stessi ne siete consci. La sola differenza tra noi e voi — fra noi e la grande maggioranza di voi — è che noi abbiamo il coraggio di prenderne atto e di tirarne le conseguenze.

Esiste invece una differenza fra la posizione del medico che assiste l'ammalato singolo e quella dell'altro medico, del politico, che si accosta al capezzale dell'umanità sofferente. Questo secondo sa che il suo ammalato non perirà, ma che ad un certo momento, in virtù di una catarsi della quale si tratta di scegliere il giusto modo e il giusto momento, risolverà e supererà la malattia. Ciò non lo esime dal dovere di suggerire tutti i palliativi che al suo ammalato, il popolo, rendano meno acuto il dolore nell'attesa della crisi.

Ora, per il nostro popolo le sofferenze causate dalla crisi di irrazionalità produttiva e distributiva che travaglia la società capitalistica possono essere attenuate alle condizioni che io ho detto.

Voi avete solennemente proclamato con noi nella nostra Costituzione la parità dei diritti del cittadino, non solo di fronte alla legge, ma anche al lavoro, al pane, all'assistenza, alla giusta retribuzione. E avete con noi proclamato che lo Stato deve promuovere tutte

le iniziative atte a garantire l'effettivo esercizio di questi diritti. Non vi è dunque posto nel nostro Paese per un Governo puramente amministrativo ed agnostico, la cui divisa possa essere quella della vecchia scuola liberista: lasciar fare, lasciar passare.

No. Il Governo deve, lui, indirizzare la attività economica del Paese nel campo della produzione e nel campo degli scambi, ed è lui che risponde di fronte al Paese del migliore come del peggiore degli indirizzi.

Ebbene, lasciatemelo dire francamente, quello che abbiamo seguito finora sulla scia dei compromessi e degli impegni internazionali e a rimorchio degli interessi dei monopoli interni ed esteri, è stato un indirizzo irrazionale nell'irrazionale.

Cambierà il Presidente del Consiglio? Cambierà il suo Ministro per il commercio con l'estero? Noi ce lo auguriamo. Tuttavia, siccome i fatti sono testardi, è fatale che il giorno arrivi nel quale non solo la nostra irrazionale economia, ma tutta la assurda impalcatura sulla quale pretende di reggersi la organizzazione capitalistica del mondo dovrà fatalmente crollare. Questa è la convinzione che mi dà la certezza di non avere male speso i quaranta anni della mia vita. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Presentazione di disegni di legge.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. A nome del Ministro degli affari esteri, ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Concessione di un contributo di lire 7 milioni 500 mila all'Istituto per l'Oriente » (76);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo in materia di proprietà industriale, concluso a Roma fra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania il 30 aprile 1952 » (77);

« Finanziamento della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici » (78);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950 e del protocollo addizionale alla convenzione suddetta, firmato a Parigi il 20 marzo 1952 » (79);

« Acquisto di un immobile da adibire a sede dell'Ambasciata d'Italia ad Atene » (80);

« Esecuzione dell'accordo fra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare federativa di Jugoslavia in merito ai beni, diritti ed interessi italiani in Jugoslavia, firmato a Belgrado il 23 maggio 1949 » (81).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'industria e del commercio della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, desidero anzitutto esprimere all'onorevole relatore Caron il mio compiacimento per la sua esauriente relazione al bilancio dell'Industria e del Commercio che, oltre a rappresentare il risultato di una buona fatica, costituisce una pregevole monografia di carattere economico-statistico. Ma soprattutto debbo rilevare una caratteristica di essa, che certo non è sfuggita agli onorevoli colleghi di ogni tendenza politica, nè sfuggirà all'onorevole Ministro, ed è questa: che la relazione ha un tono vivacemente battagliero e critico, e non lesina davvero le osservazioni e, rivolgendosi alle situazioni ormai chiarite, pone dei quesiti e degli interrogativi importanti per l'avvenire. Io condivido piuttosto questo tono critico della situazione che non certo il suo diffuso ottimismo col quale colorisce l'adesione al programma del Governo, giacchè se, quali rappresentanti del Movimento sociale italiano, si dovesse approfondire l'esame del bilancio di un Ministero-chiave dell'economia nazionale come quello dell'Industria e del Commercio nei suoi rapporti inevitabili con quello del Com-

mercio estero e con quello forse ancora più strettamente congiunto del Ministero del Lavoro, approfondirlo nel senso di risalire alle radici dell'impostazione programmatica del bilancio al lume della particolare visione politica che anima i parlamentari del M.S.I., allora dovremmo senz'altro dire che questo bilancio dell'Industria e del Commercio — ed anche gli altri due — non rispondendo affatto alle nostre concezioni politiche, dovrebbero senz'altro rigettarsi o per lo meno venire rifatti dalle fondamenta. Ciò significherebbe porsi su di un piano di opposizione programmatica aprioristica, che ritengo non adatto al momento politico che attraversiamo, ed ecco perchè, pur condividendo molte delle osservazioni e critiche dell'illustre relatore, mi limiterò a sottolineare soltanto alcuni punti, che da una parte lumeggiano il pensiero del M.S.I. in materia economica, e dall'altra vogliono essere un sereno contributo alla discussione di quelle particolari materie del bilancio stesso sulle quali maggiormente vertono le osservazioni critiche dello stesso relatore. Mi si conceda aggiungere, incidentalmente, che questa esposizione si rende tanto più necessaria in quanto per la prima volta nei due rami del Parlamento la nostra parte ha l'onore di esprimere le sue vedute in siffatta materia, salvo s'intende, i rari cenni svolti in occasione di dichiarazioni di Governo. È chiaro che in regime di economia liberistica, modificata solo in parte da un sempre maggiore intervento statale in numerosi ed importanti settori della produzione industriale e degli investimenti finanziari, non è da chiedere che lo Stato possa affrontare in pieno il compito di un orientamento generale di tutta la produzione e dell'afflusso a questa dei capitali necessari. Questo potrebbe essere fatto soltanto da quello che noi concepiamo come Stato Nazionale del Lavoro, organato su adeguate strutture sindacali e amministrative, che oggi non esistono. Oggi lo Stato, che noi abbiamo, è lo Stato a struttura liberale e può soltanto studiare, ed attuare con adeguata legislazione, quelle provvidenze atte a creare condizioni favorevoli perchè l'iniziativa privata possa intraprendere l'attività e prosperare. Ma anche questo Stato può fare di più e di meglio. È bensì vero che tramite l'I.R.I. questo Stato oggi controlla ed

orienta numerose aziende, che nell'interesse collettivo fruiscono dell'aiuto finanziario statale, è bensì vero che l'intervento statale viene sollecitato in maniera sempre più larga e da più numerose parti, ma nell'attuale struttura dell'economia italiana, vi sono limiti, specialmente imposti dalle esigenze del fisco, che non possono essere superati. Ed affermare, pertanto, come si fa da qualche parte, che l'intervento statale debba, tramite l'I.R.I., estendersi ancora ad altre aziende e possa in seguito dare più proficui risultati, sembra per lo meno azzardato. Resta però assodato che anche lo Stato liberale non ha potuto più sottrarsi alle istanze economiche dei nuovi tempi, e che i pubblici poteri non possono ormai disinteressarsi dell'andamento del processo produttivo e dei problemi connessi alla distribuzione del reddito derivante dai vari settori della attività economica, in quanto il problema sociale diviene prevalente e pressante per la stessa necessità di vita di vaste masse di lavoratori organizzati; ed il peso di queste masse si fa sempre più sentire nella vita economica come del resto nella stessa struttura dello Stato. Non si possono quindi trascurare gli aspetti sociali dei problemi economici; e solo possiamo lamentare che nell'ultimo quinquennio, la nostra economia e la produttività del nostro Paese hanno risentito di questa incertezza fra liberismo e dirigismo; per cui mentre non si è mai avuta la visione di avviare un organico sistema di intervento, specie nella politica economica generale, si sono poi prese notevoli misure vincolistiche in modo frammentario ed episodico. Cosicché si è praticato una sorta di liberalismo vincolato e di dirigismo anarchico, che non hanno certamente contribuito a realizzare quelle soluzioni che si imponevano anche in rapporto alla situazione delle masse lavoratrici italiane, caratterizzata dalla ormai nota super-popolazione, in rapporto alle effettive e materiali possibilità economiche e produttive del Paese.

A questo riguardo pensiamo che, pur assumendo una precisa e netta posizione contro ogni forma di esagerato statalismo di impronta marxista e comunista, si deve subito affermare che lo Stato, non potendosi estraniare dai problemi economici e produttivi, deve soltanto trovare quei sistemi di intervento che

non paralizzino la iniziativa individuale, ma la orientino verso finalità di interesse generale e sociale, anche perchè solo rendendo maggiormente partecipe il lavoro dei vantaggi della produzione si potrà realizzare quella maggiore collaborazione fra tutti gli elementi della produzione stessa che ne assicuri il tranquillo e progressivo sviluppo.

Entrando nel concreto riteniamo che si possano formulare le seguenti impostazioni: 1) occorre la diretta partecipazione dei produttori e dei lavoratori alla politica economica, onde evitare che gli interessi concreti delle varie categorie vengano misconosciuti o sottovalutati dagli organi di Governo e dagli organi dell'Amministrazione statale.

Nell'attuale struttura costituzionale si dovranno, quindi, perfezionare con urgenza tutte le norme che ancora debbono essere definite in ordine al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, per accelerare il funzionamento diretto alla soluzione dei problemi d'ordine generale che investono gli interessi degli imprenditori e dei lavoratori e quindi di tutto il Paese. Il preventivo parere e consenso di coloro che vivono la vita della produzione e che meglio di altri possono esprimere non solo le rispettive istanze, ma la stessa esperienza che quotidianamente vivono, sarà decisivo contributo al miglioramento della situazione economica nazionale. D'altra parte, occorre avviarsi alla più diretta partecipazione alla vita dello Stato da parte delle categorie della produzione e del lavoro specialmente delle rappresentanze qualificate del lavoro organizzato, oggi pressochè estranee alla vita dello Stato stesso, tanto da rendere talvolta difficile la collaborazione, a tutto danno degli interessi del Paese.

I rapporti tra Sindacati e Stato debbono, quindi, essere regolati non solo ai puri e semplici fini sociali della disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, ma altresì ai fini economici e produttivi di una sempre più stretta partecipazione alla vita dello Stato da parte delle organizzazioni sindacali, le quali assumono nello Stato moderno una funzione sempre più importante.

2) Occorre che la politica economica venga orientata agli interessi generali delle masse del lavoro per ottenere la massima occupa-

zione operaia e nello stesso tempo il più alto livello possibile di vita per i lavoratori.

A questo riguardo si ritiene che la politica della « liberalizzazione degli scambi » così come è stata fino ad oggi praticata, senza tener opportuno conto della situazione della nostra disoccupazione e sotto-occupazione, debba essere adeguatamente temperata in modo che la liberalizzazione stessa non si svolga, come si suol dire, in senso unico, a solo favore di determinati interessi economici stranieri, e si realizzi invece con il corrispettivo di vantaggi al nostro Paese, particolarmente per quanto riguarda l'assorbimento della nostra mano d'opera.

Infatti, prendendo in esame il campo delle industrie tessili, e particolarmente quello delle fibre artificiali, si può e si deve rilevare come l'attuale politica degli scambi con l'estero sia stata dannosa, impedendo l'adeguato sviluppo ad una industria creatrice di ricchezza nazionale (la sola vera risorsa tessile europea) che col suo progresso avrebbe possibilità di assorbimento di maestranze e che — si badi — non disturba affatto le industrie trasformatrici, nel cui ciclo di lavorazione può inserirsi senza alcuna difficoltà. Anzi è da osservare che l'industria delle fibre artificiali, mentre in parte ripara al disavanzo dei settori laniero e cotoneiro, fornisce per ciò stesso un compenso di valuta estera che serve all'approvvigionamento delle materie prime degli altri due settori.

Oggi la capacità di consumo di circa 2 milioni di disoccupati e di 1 milione di sotto-occupati, determina, oltrechè un grave disagio sociale anche un notevolissimo danno per la economia, trattandosi di masse la cui capacità di acquisto è ridotta al minimo e che hanno quindi scarse possibilità di consumo sul mercato interno.

Accennato così ai riflessi di ordine sociale dei problemi economici, limiterò l'intervento a spigolare nella parte più propriamente critica della relazione del senatore Caron (che è quella, ripeto, che mi sembra più interessante) per richiamare la vostra attenzione e quella del Governo sulla necessità di affrontare con urgenza: a) il problema della riduzione dei costi di produzione; b) quello della riduzione dei costi commerciali o di trasferimento; c) quello

dell'equilibrio fra stipendi e salari e prezzi del mercato interno.

Ritengo che non possa esserci un sano sviluppo della nostra produzione industriale — ed è quindi superfluo parlare di produttività nel senso americano — se non si avviino a soluzione contemporaneamente gli accennati tre problemi che sono strettamente connessi, specialmente quando i fattori economici, cui essi si riferiscono, incidono in maniera convergente sull'aggravarsi di una crisi industriale e commerciale, non soltanto italiana, che si profila nel mondo.

È chiaro che, senza una esatta visione delle questioni economiche e dei loro immediati riflessi sociali, non si possa nella soluzione dei tre problemi raggiungere nemmeno quei risultati di equilibrio dinamico che valga almeno a non esasperare situazioni già molto tese.

Perciò richiamo l'attenzione del Governo sulla necessità di premere sugli industriali italiani perchè si venga incontro con più generosa visione alle richieste di miglioramento del trattamento economico dei loro dipendenti, invitandoli a studiare tutti gli accorgimenti possibili che le stesse tecniche delle produzioni suggeriscono caso per caso, che valgano a migliorare i processi produttivi, portando così qualche riduzione nei costi di produzione.

Ben sappiamo che l'onere dei salari incide fortemente sui costi di produzione e che l'aggravarlo non può riuscire se non a danno di questi, ma ci rifiutiamo di credere che il capitale delle imprese non abbia ancora margine sufficiente per poter attuare una politica sociale di maggiore comprensione.

Come dianzi dicevo, il mio modesto avviso è che la tecnica debba suggerire quei miglioramenti di impianti e di metodi di lavorazione che aumentino il reddito della produttività dell'azienda, compensando, almeno in parte, il maggiore onere dei salari e stipendi.

D'altro canto, sarà necessario per il Governo contenere i limiti delle richieste dei miglioramenti salariali. Le tesi, perciò, di mediazione e di collaborazione fra imprenditori e dipendenti delle varie categorie, che la C.I.S.N.A.L. ha prospettato in sede opportuna, mi sembrano da tenersi in molto conto per potere non soltanto attenuare la tensione at-

tuale della lotta di classe, ma anche giungere a quell'equilibrio fra i vari fattori economici che è il presupposto indispensabile del progresso della produzione.

E ci pare ovvio sottolineare che ad aumentare la produzione giovi il risollevato tono o livello di vita generale, perchè il maggiore consumo dei beni non può essere che incentivo a nuova produzione, onde se è interesse dei prestatori d'opera ottenere miglioramenti, è altrettanto interesse degli industriali concederli entro i ragionevoli limiti a cui accennavo.

Ma, certo, sull'incremento dei consumi, siano questi individuali, che di azienda di seconda lavorazione dei prodotti semi-lavorati, incide anche la diminuzione o, per lo meno, il più favorevole andamento dei costi di trasferimento, in parole povere la possibilità di avvicinare maggiormente il produttore al consumatore. Ora, per amore di brevità, non è il caso di fare un'analisi minuta dei fattori che influiscono sui costi di mediazione, che d'altra parte, in molti casi risentono di coefficienti prettamente locali o regionali, ma certamente i tecnici del Ministero dell'Industria e del Commercio possono e debbono approfondire lo studio di questa materia perchè siano suggeriti gli opportuni provvedimenti che il Parlamento potrà esaminare ben volentieri con la maggiore obiettività. L'importante è riuscire a questo avvicinamento fra costi di produzione e prezzi del mercato di consumo, perchè questo sarebbe certamente un elemento decisivo a determinare una diminuzione dei prezzi di consumo, che equivarrebbe in definitiva ad un aumento di salari e anche ad una condizione migliore di approvvigionamento di semi-lavorati per la successiva lavorazione.

Ma la convergente soluzione delle tre questioni pone, oggi, all'ordine del giorno un problema di fondo che non si deve trascurare: quello del cosiddetto « ridimensionamento » delle aziende.

Per me si tratta, come già accennato, di un problema essenzialmente di tecnica industriale o commerciale e finanziaria; ma esso ha delle gravi ed immediate conseguenze nel campo sociale per cui è doveroso trattarne, sia pure brevemente e sommariamente.

È opportuno, evidentemente, che le aziende si attrezzino in modo adeguato per superare

la concorrenza internazionale, data anche la necessità di incrementare con ogni mezzo le esportazioni. Pertanto sarebbe veramente demagogico non consentire al ridimensionamento delle aziende in vista della riduzione dei costi di produzione, ai fini specifici della maggiore esportazione dei nostri prodotti e della maggiore occupazione operaia.

Ma il ridimensionamento pone il grosso problema dei licenziamenti, la cui portata, specie nel settore metalmeccanico, anche in rapporto alla applicazione del Piano Schuman, diviene sempre più pericolosa ed assillante per i lavoratori che dovrebbero andare ad accrescere la già cospicua schiera dei disoccupati. Si tratta normalmente di maestranze qualificate e specializzate, le cui capacità professionali costituiscono un patrimonio acquisito alla ricchezza nazionale, costituitosi attraverso parecchi decenni di lavoro ed esperienze che hanno costituito un onere notevole per il costo generale della produzione. Sarebbe veramente grave errore lasciar disperdere sia sul piano economico, come su quello stesso sociale tali maestranze.

Occorre, nello stesso interesse della produzione nazionale, provvedere ad evitare che il personale licenziato nelle varie aziende industriali a seguito del ridimensionamento venga avviato a lavori diversi da quelli sempre svolti dai lavoratori stessi. Appare, al riguardo, opportuno che non si addivenga ad una vera e propria cessazione della loro prestazione professionale, ma che il personale stesso possa essere posto nella posizione di « sospeso », mettendo in movimento il congegno della Cassa di integrazione salari, che rappresenta già di per se stessa una forma solidaristica fra le varie categorie economiche e produttive, nella distribuzione degli oneri che derivano dall'andamento economico dovuto alla congiuntura. In tal senso si è espressa la organizzazione sindacale che si ispira al sindacalismo nazionale, e precisamente la Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori (C.I.S.N.A.L.), con le proposte fatte al Ministro dell'Industria, onorevole Malvestiti, nelle riunioni molto opportunamente dallo stesso indette per esaminare ed affrontare il problema dei licenziamenti connesso a quello del ridimensionamento.

In materia di incremento produttivo e di

incentivo alla maggiore possibile occupazione operaia, occorre siano messe in opera iniziative che possano assicurare la ripresa economica specie nelle zone depresse.

A questo riguardo si dovrà naturalmente ricorrere a lavori pubblici, ma non dovremmo limitarci a tale sistema di investimento statale; bensì dare ulteriore sviluppo agli investimenti produttivi nel campo privato, specie ai fini della ricostruzione edilizia e del ripristino e rimessa in efficienza delle entità economiche e produttive danneggiate dalla guerra.

La relazione al bilancio del Ministro dell'Industria e del Commercio per l'esercizio finanziario in discussione, ricorda come dal 1948 al 1949 lo sforzo della ricostruzione si sia sviluppato senza che lo Stato avesse ancora provveduto ad indennizzare i danni di guerra.

Lo sforzo dei produttori, specialmente nelle zone maggiormente colpite dalla guerra, come quelle della « linea gotica » e delle province del Mezzogiorno d'Italia, è stato veramente enorme e meritorio, se si pensa che i danni da risarcire ai produttori stessi, con speciale riguardo al settore industriale, non possono considerarsi inferiori ai 400-500 miliardi.

Ora, è in via di approvazione definitiva alla Camera e verrà portato al Senato un disegno di legge che, dopo tre anni di elaborazione parlamentare, stabilisce le prime norme organiche sugli indennizzi ed i contributi per i danni di guerra, sostituendo la legge 26 ottobre 1940, n. 1543, che disciplinava in modo integrale la materia, ma che fu sospesa nella sua applicazione nel maggio 1945, mentre fino a quel momento aveva avuto completa attuazione specie nelle Province settentrionali.

Al riguardo, mentre sarà necessario, a nostro parere, approvare con la maggiore urgenza possibile siffatto provvedimento di legge, che rappresenta già un primo passo per venire incontro ai produttori che hanno ricostruito le loro entità economiche — nell'interesse anche dell'economia nazionale — sarà, poi, opportuno che il sistema dei contributi, da considerarsi la migliore forma di investimento produttivo in quanto si rivolge direttamente ai singoli interessati, senza alcuna interferenza burocratica per l'impiego degli investimenti stessi, venga accentuato ed adeguato in modo

che, da un lato, le aziende che hanno ricostruito i loro impianti e si trovano oggi sotto il peso di inevitabili impegni siano in qualche modo sollevate dagli impegni stessi; da un altro lato, con i contributi in questione, si mettano in condizione coloro che non hanno ancora potuto ricostruire di ripristinare le loro aziende, le quali, così, potranno collocare mano d'opera e produrre nuovi redditi, nello stesso interesse del pubblico erario.

Infine, un ultimo argomento soltanto desidero considerare nella relazione del senatore Caron: quello che riguarda la produzione dell'energia atomica e nucleare. Il senatore Caron si dimostra molto ottimista circa il rapido sviluppo delle centrali di energia atomica; nè noi desideriamo non augurarci che nella nostra Italia — nella quale le ricerche atomiche ebbero il primo inizio e successo per virtù dell'ingegno e della tenacia di giovani scienziati, e dove permangono possibilità umane di supplire almeno in parte alle deficienze dei mezzi — non si possa giungere all'auspicato sviluppo dell'energia atomica diretta a scopi di pace.

Tuttavia, in questo campo, ci consenta il senatore Caron di non dissimularci qualche preoccupazione, che è in relazione con le clausole del cosiddetto Trattato di pace.

Riterrei piuttosto più urgente e più pratico convergere gli sforzi verso l'incremento della energia idroelettrica che rimane, almeno per l'Italia, ancora per lungo tempo, il grande insostituibile fondamento del suo progresso industriale.

La diminuzione, o almeno il livellamento delle tariffe di consumo dell'energia elettrica è non solo un primo passo di giustizia equitativa in materia, per cui si ripari in parte alla sperequazione fortissima fra i consumatori meridionali e quelli settentrionali, ma è anche l'inizio di una vasta azione di diffusione dell'impiego dell'energia elettrica, che non potrà non riflettersi beneficamente sulla industrializzazione dell'agricoltura e sul progresso industriale delle zone depresse del nostro Mezzogiorno.

E poichè i dati statistici rivelano che il consumo dell'energia elettrica è fortunatamente in notevole aumento, si profila la necessità non troppo dilazionabile di predisporre un piano di costruzione di nuove centrali idroelettriche

— piano di notevole importo finanziario — altrimenti tra qualche anno potremmo trovarci in piena crisi industriale per difetto di energia motrice.

Pertanto l'atteggiamento dei rappresentanti del Movimento sociale italiano non può essere che di attesa: nessuna preconcepita diffidenza verso l'opera del Governo, ma piuttosto opera di serena critica propulsiva, perchè possano essere superate le pressanti difficoltà che angustiano la vita nazionale nell'interesse di tutti gli italiani. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giacometti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

« Il Senato, preoccupato dal rincrudirsi della vergognosa piaga delle infrazioni valutarie, cui si abbandona gente senza scrupoli e contro le quali può solo validamente opporsi l'arma della pena pecuniaria da imporsi e da esigere immediatamente all'atto della constatazione della frode, in attesa del giudizio penale eventualmente iniziato contro i frodatori; constatato che ispirandosi precisamente a tali criteri fino dal 1938 furono emanate disposizioni di legge speciali dirette a colpire tale genere di reati e a regolarne le penalità; di fronte alle dichiarazioni del Ministro delle finanze fatte nel suo recente discorso sui bilanci finanziari 1953-54 del seguente tenore: " Gli uffici confermano essere una prassi che quando avviene la denuncia all'autorità giudiziaria l'irrogazione della pena pecuniaria viene effettuata dopo che l'autorità giudiziaria si è pronunciata "; reputa tale prassi contraria agli interessi dell'erario e dannosa in fatto alla lotta ingaggiata contro gli evasori e dispone che il Ministero competente applichi senza indugi le disposizioni di legge succitate ».

PRESIDENTE. Il senatore Giacometti ha facoltà di parlare.

GIACOMETTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io ho un profondo rispetto

del Senato e so che primo dovere dei suoi membri è quello di evitarne il tedio, il quale si provoca inevitabilmente con la ripetizione di discorsi già pronunziati in quest'Aula. Io mi trovo nella non lieta situazione di dovermi intrattenere su un argomento per il quale ho richiamato poche settimane or sono l'attenzione del Senato. Per essere ammesso al godimento delle circostanze attenuanti, dirò che a mio giudizio e a quello del Partito, per il quale ho l'onore di parlare, l'argomento è di importanza notevole; in secondo luogo assumo l'impegno di essere brevissimo.

L'ordine del giorno, del quale l'onorevole Segretario vi ha dato lettura, vi ha informato che io intendo ancora richiamare l'attenzione sugli scandali valutari che da troppo tempo turbano la vita finanziaria ed economica del nostro Paese. Nel mio recente intervento sui bilanci finanziari ho messo in evidenza l'unanimità dei consensi ed anche dei fieri propositi per la lotta contro gli evasori fiscali. Prendendo lo spunto da questa dichiarata crociata, che io ho dilatato verso ogni altra evasione al fisco e quindi ai colpevoli di infrazioni valutarie, ho lamentato la mancata precisazione nel capitolo 159 del bilancio di previsione delle entrate per l'anno finanziario 1953-54 dell'ammontare delle pene pecuniarie inflitte per infrazioni valutarie, in luogo della quale si leggeva una nota del seguente tenore: « Si conserva il capitolo per memoria non potendosi determinare il presuntivo importo delle entrate ».

Dopo aver riassunto l'attività del gruppo parlamentare cui appartengo in interrogazioni ed interpellanze in merito, ricordavo al Senato che questa triste e scandalosa vicenda procedeva ormai da tre o quattro anni e che contro i colpevoli principali e i complici l'autorità giudiziaria aveva già iniziato circa 400 processi, di cui più di 100 rinviati a giudizio, e commentavo il fatto che, mentre da tutti i pulpiti conformisti si indirizzavano « grandi lai » contro la giustizia umana, risultasse strana l'indifferenza, almeno dal punto di vista della compilazione del bilancio preventivo, dell'attuale Governo e di quelli passati. Ricordavo altresì che disposizioni tassative di legge regolavano la materia fin dal 1938 colpendo inesorabilmente gli eva-

sori, mentre documenti ufficiali, come la relazione dell'onorevole De' Cocci, membro influente della maggioranza democristiana, al bilancio del Commercio estero per l'anno 1952-1953, alla Camera dei deputati precisava che l'ammontare delle infrazioni valutarie saliva alla enorme somma di 24.531.829.406 lire; notizia questa che rendeva quindi insostenibile, a nostro giudizio, il contenuto della nota del bilancio, in quanto era dimostrato che si possedevano gli elementi per indicare l'ammontare delle pene pecuniarie in misure ben diverse da quelle che ci ha comunicate l'onorevole ministro Vanoni, il quale sostituendo il Ministro del tesoro ci diede questa risposta: « Il fatto che nel documento contabile di previsione si sia iscritto il capitolo con la formula per memoria non significa che queste pene non vengono rimosse, ma è dovuto ad un senso di prudenza di amministrazione, tanto più che queste pene risultano regolarmente concepite man mano che la Commissione prevista dalla legislazione vigente provvede a determinarne l'ammontare e il provvedimento di irrogazione delle pene viene regolarmente emanato ». E aggiungeva rivolgendosi a me: « Mi permetta di dire che gli uffici confermano essere una prassi che, quando avviene la denuncia all'Autorità giudiziaria, l'irrogazione della pena pecuniaria viene effettuata dopo che l'Autorità giudiziaria si è pronunziata ». Questa è la risposta dell'onorevole Vanoni.

Credo che pochi parlamentari come me apprezzino l'ausilio che gli uffici recano quotidianamente all'opera del potere esecutivo, ma nessuno potrà ammettere che questa prassi possa essere lesiva delle tassative disposizioni di legge. Ho detto prima che fin dal 1938, in periodo di regime fascista che non era certo un feroce persecutore delle « mangianze », è stato promulgato un decreto in data 5 novembre 1938, concernente « norme per la repressione delle violazioni delle leggi tributarie », il quale stabiliva che, « senza pregiudizio delle pene stabilite da altre norme legislative, il Ministro degli scambi e valute ha la facoltà di infliggere al trasgressore, con proprio decreto, pene pecuniarie in misura non superiore al quintuplo del valore delle divise, dei titoli, delle merci o delle altre cose

che costituiscono l'oggetto della violazione. La stessa pena pecuniaria può essere inflitta a chiunque compia atti idonei diretti in modo non equivocabile a commettere una delle violazioni, ecc.». Ora, in un cordiale colloquio che ho avuto con il collaboratore dell'assente Ministro, è sorto il dubbio sulla competenza. Si afferma che essa spetti ad una certa Commissione consultiva. Io non faccio una questione di competenza, ma di semplice esecuzione di legge. Secondo me questa legge si propone di tener ben distinta l'azione amministrativa dall'eventuale azione giudiziaria e ciò si spiega benissimo.

Chi si abbandona a queste vergognose speculazioni, è gente senza scrupolo che non teme le punizioni temute dai cittadini rispettabili, è gente che ha paura solo della pena finanziaria. Questa gente non si preoccupa dell'azione della giustizia, che sa lenta, perchè troverà la maniera per alienare la proprietà di cui fosse provveduta al momento della sentenza. Tutto al più, se non intervenissero provvedimenti di dilazione o di amnistia, pagherà di persona. Quale sarà il conto consultivo di questa operazione? Che lo Stato, invece di incassare, pagherà le spese di mantenimento in prigione del frodatore.

Questo spiega la ragione della legge, la quale è stata confermata dall'altra che pure ho citato, che assegna il 40 per cento della somma percepita come pena pecuniaria agli scopritori.

Pensate voi, onorevoli colleghi, a quel che fa perdere allo Stato la cosiddetta prassi degli uffici, quando ci si riferisca alle somme astronomiche di infrazione valutaria denunciate dall'onorevole De' Cocci, di fronte alle poche decine di milioni che l'onorevole Vannoni ci ha comunicato?

Mi pare inutile fare delle perorazioni. Ripeto che in questo momento il nostro proposito è di invitare il Ministero competente ad applicare rigorosamente questa legge che svolge la sua azione in un periodo precedente alle eventuali denunce all'Autorità giudiziaria, senza compromettere cioè una successiva azione della giustizia.

Mi pare, onorevole Ministro, che l'argomento meriti il suo attento esame. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle ore 21,30.

(*La seduta, sospesa alle ore 20, è ripresa alle ore 21,30*).

Presidenza del Vice Presidente MOLE

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Montagnani. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI. Illustre signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo di poter affermare che la nostra situazione industriale manifesta fenomeni ed esprime taluni dati statistici negativi che l'ottimismo del Governo, di alcuni parlamentari e di certi pubblicisti tende inutilmente a mascherare o a minimizzare. Tra i dati statistici e tra i fenomeni che mi appaiono i più appariscenti ed anche i più incoercibili, sta la modesta variazione percentuale in aumento della produzione industriale, specialmente se si osservano i dati della produzione del primo semestre dell'anno in corso. Un altro dato è rappresentato dalla diminuzione della percentuale del prodotto netto della industria meccanica sul totale del prodotto netto industriale. Poi vi è il fatto che in diversi settori industriali la produzione *pro-capite* nell'anno decorso, nel 1952, è ancora inferiore al già basso livello pre-bellico. Mi riferisco in modo particolare alle produzioni del materiale ferroviario, dei motori Diesel, dei motori elettrici, del naviglio mercantile e ad altri settori della produzione industriale.

Un altro fenomeno che per molti aspetti è connesso a quelli precedenti, ma che assume particolari ancora più preoccupanti, è la diminuzione dell'occupazione operaia nell'industria. L'occupazione è diminuita del 2,2 per cento dal 1938 in avanti, mentre nello stesso periodo di tempo si è incrementata, come è noto, la popolazione, la quale è aumentata di oltre il 6 per cento.

Ma il fenomeno più grave, il fenomeno principale della situazione industriale italiana è

dato dal fatto che nell'industria la produzione aumenta in taluni punti, però contemporaneamente diminuisce in altri settori e in generale il ritmo d'aumento complessivo di tutta la produzione industriale manifesta tendenza alla stasi. È un fenomeno che abbiamo rilevato altre volte, ma che negli ultimi tempi si è andato maggiormente accentuando. A mio parere tutti questi fenomeni non sono da attribuirsi alla congiuntura, non sono cioè fenomeni congiunturali, ma sono strettamente connessi e collegati alla struttura, sono cioè fenomeni di struttura, ed io appunto desidero esaminare la struttura della nostra industria.

Per essere più esatto, poichè non avrei il tempo materiale di esaminare tutta la struttura industriale italiana, limiterò il mio esame alla struttura di due settori che giudico fondamentali: quello della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica e quello della chimica.

È noto alla generalità degli studiosi, dei cittadini e dei lavoratori, è noto a tutti insomma, come l'industria elettrica rappresenti, in una società moderna, una industria base la quale ha una importanza eccezionale, e come essa industria rappresenti specialmente per il nostro Paese uno dei massimi problemi, che noi dobbiamo esaminare ed affrontare.

Dalla produzione e dalla distribuzione dell'energia elettrica dipendono in larghissima misura la sorte, lo sviluppo, la vita di moltissime altre industrie, dipende anche lo sviluppo dell'agricoltura e dei trasporti e in misura notevolissima dalla energia elettrica dipende il tenore di vita dell'intera popolazione italiana.

Il settore dell'energia elettrica è quello in cui è più accentuata che in altri la concentrazione monopolistica. Circa il 75 per cento dell'energia generata in Italia è prodotta dai grandi gruppi elettrocommerciali che insieme detengono il 75 per cento di tutta l'energia; il resto è prodotto da gruppi autoproduttori che consumano l'energia prodotta, da aziende elettriche municipali e in certa misura anche dallo Stato.

I più importanti gruppi elettrocommerciali, privati o eserciti con criteri privatistici, sono: la Edison, la Società elettrica piemontese, la Società meridionale elettrica, la Società Selt-Valdarno, la Società romana di elettricità, la

Terni, l'Unione esercizi elettrici, la Società elettrica della Sicilia, la Società elettrica sarda.

La Selt-Valdarno e la Romana di elettricità sono controllate dalla società finanziaria « La Centrale » e la Elettrosarda e la S.P.E.S. sono controllate dalla « Società italiana per le strade ferrate meridionali »; nel capitale azionario della S.I.P., della Terni e della S.M.E., di cui abbiamo sentito parlare stamane, con accenni poco encomiabili, esistono forti partecipazioni di maggioranza dell'I.R.I. che le ha raggruppate nella F.I.N.-Elettrica. A questo proposito mi permetto di rivolgere all'onorevole Ministro una prima domanda. Vorrei sapere che cosa fa sostanzialmente la F.I.N.-Elettrica, se svolge una sua peculiare attività, quale è questa attività. E se ha un programma desidererei sapere quale è questo programma.

Le tre società che ho nominato prima e nelle quali vi è una forte partecipazione dell'I.R.I. svolgono un'attività del tutto simile a quella delle altre società elettriche, e sono inquadrare perfino nella stessa associazione che inquadra i gruppi elettrici privati, cioè dell'Associazione nazionale industriali distributori di energia elettrica, che è un organismo attraverso il quale si difendono gli interessi più o meno legittimi dei grandi produttori.

Tutte le società che sono venute man mano elencando, hanno anche un'altra caratteristica, sono cioè delle *holdings* finanziarie che controllano altre società, che si dedicano ad attività strettamente pertinenti al settore industriale elettrico, cioè che esercitano attività elettriche, ma anche attività che sono talvolta molto lontane dal campo dell'elettricità. Farò un esempio riguardante la Edison, che del resto è il gruppo più forte del settore. Essa è sorta nel 1884 a Milano e la sua prima iniziativa fu una modesta centrale, credo di 600 Kw. Successivamente ebbe modo di sfruttare le acque del fiume Adda e nel 1890 costruì su quel fiume la idrocentrale di Paderno. Oggi dalla linearità della sua azione industriale ha esteso il campo della propria attività e controlla direttamente o indirettamente oltre 150 società. Il capitale della Edison ammonta a molte centinaia di miliardi e costituisce oltre il 30 per cento del capitale investito nelle società per azioni ed il 40 per cento di tutto il

capitale appartenente a società che operano nel campo industriale. I maggiori investimenti del gruppo Edison riguardano il campo dei trasporti, della fabbricazione ed erogazione del gas illuminante ed anche il campo dell'industria metalmeccanica e dell'industria chimica.

Ho l'elenco di tutte le società gestite o controllate dalla Edison. Mi sono limitato ad esporne il numero complessivo, e naturalmente mi astengo dal leggere un così lungo elenco.

Mi preme porre ora in luce un aspetto circa le caratteristiche generali di questi gruppi che operano nel campo dell'elettricità. Una caratteristica di questi gruppi è data dalla concentrazione di rilevanti pacchetti azionari in un gruppo ristretto di persone o società finanziarie: e dall'altro lato una enorme dispersione delle azioni in un numero infinito di piccoli e modesti azionisti. Per esempio la Edison, che ho citato poc'anzi, conta 80 mila azionisti di cui 40 mila per la capogruppo, cioè per la sola Edison. Se noi esaminiamo il capitale della capogruppo che controlla tutte le consociate, constatiamo, ed è questa una osservazione che molto volentieri fanno tutti i dirigenti di questo grande gruppo monopolistico, che non esistono pacchetti azionari di tale consistenza che possano da soli assicurare il predominio assoluto. Dunque potremmo affermare, e questo lo affermano e lo concludono i dirigenti della Edison e degli altri gruppi similari, che ci troviamo di fronte ad un vasto frazionamento del capitale, che il capitale è alla portata di tutti e che ci troviamo di fronte ad una organizzazione molto democratica.

In realtà questo duplice aspetto della suddivisione del capitale è il metodo più astuto e comodo per permettere a pochi gruppi oligarchici di controllare e la capogruppo e tutte le società consociate. Infatti si constata attraverso la storia di questi gruppi, e cioè attraverso le vicende delle annuali assemblee degli azionisti, che a tali assemblee partecipa sempre un numero esiguo degli azionisti, in modo che il rapporto del capitale rappresentato e il numero degli azionisti dà un indice del fortissimo accentramento del capitale finanziario.

Per rimanere sempre all'esempio della Edison, gli azionisti presenti non furono mai più del 2 per cento del totale dei possessori di azioni, e il capitale rappresentato si aggirò sempre

intorno al 50 per cento. Ora, per esplicita ammissione dell'ingegner Ferrerio, presidente della Edison, ammissione che egli fece davanti ad una apposita commissione nominata dalla Costituente, il 10 per cento dei piccoli azionisti ha affidato alla presidenza della Edison la tutela delle loro azioni; inoltre le società controllate dalla Edison possiedono dal 6 al 7 per cento delle azioni della Edison. In questo modo il consiglio di amministrazione dispone di un pacchetto azionario che va dal 16 al 17 per cento e siccome è facilmente dimostrabile che non più del 50 per cento al massimo del capitale è presente alle assemblee, basta controllare un ulteriore 10 per cento del capitale per avere la maggioranza assoluta in tali assemblee.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Questo è vero, ma pensi alla possibilità di una assemblea di 40 mila azionisti. Sarebbe un comizio!

MONTAGNANI. Constato il fatto, onorevole Ministro. Ancor meno facile è raggruppare per esempio i 240 mila azionisti della Montecatini. Io voglio dimostrare semplicemente come un piccolo gruppo di azionisti, possessore di un certo numero di azioni, abbia una alta facoltà di controllo. Il fenomeno esiste e si ripete annualmente.

Chi sono questi possessori che controllano i gruppi elettrici? Limitiamoci anche qui ad esaminare alcuni nomi di coloro che controllano la capogruppo e le consociate della Edison. Essi sono i rappresentanti di potenti gruppi economici e finanziari. Nella Edison dominano i Pirelli, i Falck, i Crespi, i Motta, i Burgo e via dicendo. Negli altri raggruppamenti troviamo questi stessi nomi o a'tri che a loro volta rappresentano grosse fortune, grossi interessi economici e finanziari. Tutti insieme questi gruppi elettrici, pur operando con determinate suddivisioni territoriali, costituiscono insieme un mastodontico *trust*, una specie di stato nello Stato ed operano anche in conseguenza. Però possiedono una caratteristica. Poichè hanno localizzato i loro impianti e la produzione e quindi la distribuzione dell'energia elettrica in un determinato territorio, nel settore dove essi operano, tengono il monopolio esclusivo della produzione e della distribuzione. Si è costi-

tuita cioè in Italia una specie di grande monarchia federale o una federazione di baronie, le baronie della elettricità, un mastodontico *trust* suddiviso in tanti *trust* che operano territorialmente. La S.I.P. opera in Piemonte e nella Lombardia occidentale, la S.A.D.E. opera esclusivamente nel Veneto, nell'Emilia e nelle Marche, la Centrale nella Toscana e nel Lazio, la Terni in Umbria, la S.M.E. nelle regioni meridionali continentali, la S.G.E.S. in Sicilia, la Edison in Lombardia, Liguria, Piemonte orientale, Emilia occidentale, Veneto orientale su una superficie territoriale di 42 mila chilometri quadrati, dove stanno capoluoghi di provincia e grandi metropoli come Milano, oltre a Brescia, Bergamo, Piacenza, ecc. con oltre 12 milioni di abitanti, sudditi del gruppo Edison e circa 2 milioni e 500 mila utenti.

Secondo gli esperti e secondo anche le ammissioni dell'Associazione nazionale industriale distributori di energia elettrica l'incremento annuo di energia per un paese che voglia mantenere un certo ritmo nella progressione e nell'incremento della propria produzione industriale è calcolato nella misura del 10 per cento, il che significa che in un decennio la produzione di energia elettrica dovrebbe raddoppiare. Secondo uno studio dell'A.N.I.D.E.L. le necessità del nostro Paese avrebbero dovuto avere questa progressione: dai 24 miliardi di chilovattore del 1949 si sarebbe dovuti passare a 32 miliardi nel 1952 e a 35 nel 1953. Credo che queste cifre siano molto discutibili, anzi addirittura contestabili, perchè se il ritmo del 10 per cento di incremento è valido per Paesi più avanzati dal punto di vista industriale, non è valido per l'Italia che è in notevole ritardo per quanto concerne la struttura industriale e che manca d'altra parte di fonti energetiche di altra natura che invece esistono in altri Paesi. Ma partendo da questo presupposto, accettato dagli esperti e anche dall'A.N.I.D.E.L., fu predisposto un programma nazionale secondo cui si sarebbe dovuti arrivare ad una produzione (non producibilità che è cosa diversa, perchè la producibilità deve essere calcolata come superiore del 15-20 per cento alla produzione, per lasciare un certo margine di sicurezza), si sarebbe dovuti arrivare ad una produzione, nel 1952, di più che 32 miliardi di chilovattore e nel 1953 si sarebbero dovuti superare i 35 mi-

liardi. Ma riprendendo il ragionamento che facevo poc'anzi e cioè l'insufficienza dell'incremento del 10 per cento per un Paese industrialmente arretrato come l'Italia, noi affermiamo, e con noi molti esperti, che in Italia nel 1953 la produzione di energia elettrica avrebbe dovuto toccare e forse superare i 40 miliardi di chilovattore. Infatti sosteniamo che la produzione di energia elettrica non deve seguire il progresso industriale, ma lo deve precedere, stimolare, deve porre cioè a disposizione dell'incremento industriale un quantitativo di energia notevolmente superiore a quello consumato, ad esempio, nell'anno di cui discorriamo. Orbene, ancora gli esperti dell'A.N.I.D.E.L. hanno affermato fin dal 1950 che, a partire dal 1953, una grave crisi di produzione di energia elettrica si verificherà in Italia perchè diventerà problematico fronteggiare il fatale ritmo di incremento della richiesta da parte degli utenti. In previsione di questa eventualità che ormai si manifesta non più come ipotesi ma come certezza, fu elaborato non solo un programma complementare, ma anche un programma termico.

Oggi noi siamo ancora lontani, anche se non eccessivamente, dalla conquista del primitivo programma, cioè del programma che avrebbe dovuto darci 32 miliardi di chilovattore nel 1952 e 35 miliardi nel 1953. Secondo la più recente relazione dell'A.N.I.D.E.L., l'energia elettrica complessivamente generata in Italia nel 1952 è stata di 30 miliardi 843 milioni di chilovattore, cioè un po' meno di quello che dicono le statistiche ufficiali, con un aumento percentuale nei confronti del 1951 del 5,54 per cento, vale a dire di poco superiore alla metà di quello che gli esperti hanno riconosciuto essere il minimo indispensabile per un qualsiasi paese moderno che voglia mantenere un ritmo accettabile nel proprio incremento industriale.

Questa situazione da che cosa deriva? Da cattiva volontà dei dirigenti della Edison, dall'insufficienza dei tecnici di cui dispongono i gruppi monopolistici? Sarebbe sbagliata una affermazione del genere. Questa situazione dipende dalla struttura del settore elettrico, che è una struttura privatistica e monopolistica.

Infatti l'energia elettrica prodotta dai nuovi impianti idrici ha un costo superiore a quello dei vecchi impianti, cioè oggi si deve costruire

a costi crescenti e questo non conviene al monopolio e tale non convenienza provoca tanto danno all'economia nazionale ed è la riprova della contraddizione esistente e sempre più stridente fra gli interessi del gruppo monopolistico e gli interessi nazionali.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. È un problema di tariffe, non di costi.

MONTAGNANI. Questa è la tesi dei monopolisti dell'elettricità, ma le dimostrerò che non è così.

Esiste un limite che la produzione elettrica italiana non può valicare. Nella situazione attuale i gruppi privati che ricercano il profitto e nella fattispecie, trattandosi di gruppi monopolistici, ricercano il massimo profitto, non sentono nessuna sollecitazione a costruire nuovi impianti, poichè una massiccia espansione della produzione comporterebbe un sensibile allontanamento dal livello del massimo profitto.

Ho accennato ad un programma termico. Credo che si possa affermare che il programma termico sostanziale è stato portato a compimento, però vi sono degli aspetti, delle particolarità nell'esecuzione di questo programma che io mi permetto di esporre ora all'Assemblea e che credo accoglieranno la riprovazione dell'Assemblea stessa nel suo insieme e spero anche quella dell'onorevole Ministro.

Il 25 febbraio 1952 nella centrale di Genova della società Edison fu inaugurato il primo nuovo gruppo termoelettrico. Quasi tutti questi gruppi di cui parlerò hanno una potenza efficiente di 70 mila chilovatt. Da quel giorno numerosi gruppi sono entrati in funzione. Mi permetto di elencarli: secondo gruppo a Genova di 70 mila chilovatt; 2 gruppi nella centrale di Tovazzano della società S.T.E.I. di cui fanno parte la Montecatini, la Falck, l'Edison, il comune di Milano, l'A.G.I.P. Questi due gruppi hanno 67 mila chilovatt potenziali ciascuno. Sono stati poi inaugurati due gruppi a Marghera della Società Termoelettrica Veneta, uno dei quali di 70 mila chilovatt; poi 2 gruppi di 70 mila chilovatt nella centrale « Emilia » dell'Edison, di recente inaugurata a Piacenza; due gruppi nella centrale « Vigliena » della S.M.E. ricordati proprio stamane dal collega Valenzi.

Uno di questi gruppi è di 70 mila chilovatt, l'altro di 35 mila chilovatt. È poi entrato in funzione un gruppo di 70 mila chilovatt nella centrale di Chivasso della Società idroelettrica piemontese; due gruppi da 35 mila chilovatt nella centrale di Palermo della Società termoelettrica siciliana.

Riepiloghiamo: 4 gruppi da 33-35 mila chilovatt, 9 gruppi da 67-70 mila chilovatt. Uno solo, onorevoli colleghi, è di fabbricazione italiana, gli altri sono importati dall'estero. Dei grandi gruppi uno è stato importato dalla Germania attraverso il piano E.R.P. e gli altri 8 sono stati tutti importati dagli Stati Uniti d'America. Si è voluto spiegare questo fatto, si è voluto presentarlo cioè all'opinione pubblica nazionale cercando di giustificare questa invasione di macchinario straniero nel nostro Paese, dicendo che per ragioni tecniche l'industria italiana sarebbe incapace di produrre trasformatori di 60-70 mila chilowatt. Noi riteniamo che sia un'offesa ai lavoratori e ai tecnici italiani per giustificare e mascherare malamente il servilismo nei confronti dello straniero, per mascherare la posizione di semicolonie in cui è stato messo il nostro Paese. Noi in tempi non lontani abbiamo risolto un problema molto più arduo; abbiamo risolto il problema delle centrali geotermiche di Lardarello, problema immensamente più arduo e nuovo non solo sul piano italiano, ma sul piano mondiale, lo abbiamo risolto intelligentemente per primi nel mondo. La nostra industria pertanto sarebbe capace anche di risolvere problemi di questo ordine.

D'altra parte, onorevoli colleghi, mi risulterebbe per informazioni avute da tecnici, che oltre tutto questi macchinari sarebbero surclassati, antiquati, cioè non sarebbero allineati con la tecnica moderna. Vorrei che a questo proposito l'onorevole Ministro ci desse qualche chiarimento. Con queste importazioni, che non erano necessarie, che si potevano assolutamente evitare, si è aggravata la crisi dell'industria nazionale, che è particolarmente acuta in questo settore, e io me ne dolgo perchè questo è un danno per l'industria nazionale ed in modo particolare per quella di Milano dove trovasi il 60 per cento della capacità produttiva di motori elettrici; basti pensare che alla Brown-Boveri, alla C.G.E., alla Franco Tosi è oggi

inadeguato il fondo di lavoro e si minacciano sospensioni e licenziamenti!

Un'altra questione debbo sottoporre all'attenzione dell'Assemblea. Si è inaugurata la centrale « Emilia » della Edison, a Piacenza. Tutti i giornali italiani ne hanno parlato e ne hanno parlato in modo elogiativo, ne ha parlato con i suoi mezzi anche l'I.N.C.O.M. attraverso lo schermo cinematografico. Un giornale finanziario descrive in termini elogiativi questa grande iniziativa affermando che la centrale « Emilia » è una nuova realizzazione della Edison che porterà un grande apporto alle disponibilità di energia elettrica del Paese, e poi illustra le eccezionali caratteristiche tecniche dell'impianto che, tra l'altro, avrà la possibilità di assorbire milioni di metri cubi di metano. Io, come tutti i cittadini italiani, per quanto abbia una certa diffidenza verso un certo settore della stampa, di fronte alle affermazioni pressochè unanimi della stampa stessa ho creduto che questo fosse veramente una grande encomiabile realizzazione della nostra industria, che effettivamente potesse dare incremento al consumo di metano. Passando in treno con mia grande sorpresa ho visto da quelle ciminiere uscire non fumo bianco come quando si brucia metano, ma fumo nero come quando si brucia carbone ed all'ora sono sceso a Piacenza e ho chiesto ai miei amici come vanno le cose nella centrale « Emilia » e questi mi hanno affermato che la centrale « Emilia » non va a metano, ma va a nafta. Tutti lo sanno fuorchè l'onorevole ministro Scoca, che ha inaugurato la centrale stessa e non s'è accorto del trucco, per cui molti ne ridono.

Credo che ci si debba domandare perchè si racconta che la centrale va a metano mentre invece va a nafta; perchè si vuole ingannare l'opinione pubblica? Vorremmo sapere chi è responsabile di questo trucco. L'I.N.C.O.M. i giornali evidentemente sono stati ingannati a loro volta. Vorremmo sapere chi è responsabile della mancata utilizzazione in questa centrale del metano e perchè si provoca una emorragia della nostra economia per la necessità di importare un combustibile così costoso come la nafta.

Sempre in ordine alle centrali termoelettriche a metano, esclusa s'intende quella di Piacenza, che, ho già detto, va a nafta,

vorrei fare un'osservazione sul costo per chilovattore. Da uno studio molto attendibile fatto non sulla base di ipotesi e di calcoli astratti ma sulla base della funzionalità di una di queste centrali, ipotizzando l'ammortamento in 10 anni e il funzionamento delle centrali per 2.400 ore (che è minimo perchè si può arrivare a 3 mila ed anche a 4 mila ore ed in questo caso logicamente il costo diminuisce) con il prezzo del metano ad 8,50 qual'è appunto il prezzo pagato da quelle centrali, un chilovattore costa al produttore meno di 6 lire, il prezzo di vendita medio è di 9 lire, cioè l'utile per il produttore è di 3 lire al chilovattore e quindi del 50 per cento. Ma non basta: per l'energia termica vi è un sopraprezzo di lire 3 ogni chilovattore ed allora l'utile così integrato raggiunge le 6 lire, cioè il 100 per cento. Ed ancora non basta a questi gruppi perchè la loro fame di profitti, la loro corsa al profitto è veramente incessante ed impetuosa e la loro volontà di accumulare miliardi non ha fine. La Edison nello scorso anno pur lamentandosi di una quantità di cose e soprattutto dell'inadeguatezza delle tariffe ha accumulato una massa di profitti superiore ai 5 miliardi; e si tratta dei profitti denunziati in bilancio. Però se facciamo calcoli un po' più approfonditi, se cioè traduciamo in lire attuali i versamenti degli azionisti dalla origine della Edison cioè dal 1884 ad oggi e per questo calcolo utilizziamo i moltiplicatori calcolati dall'Istat e se facciamo parallelamente un analogo computo per quanto riguarda i premi pagati dalla Edison agli azionisti, si ottiene una differenza di circa 60 miliardi di lire attuali tra versamenti e premi. Questa cifra rappresenta il valore attuale degli effettivi esborsi degli azionisti. A fronte di questa cifra, secondo il bilancio del 1951, stanno il capitale sociale di 75 miliardi, poi 84 miliardi per riserve straordinarie e tre miliardi di riserva leale: siamo così di fronte a 162 miliardi di patrimonio. Siamo cioè di fronte ad un miracolo che non dà lacrime ma dà diecine e diecine di miliardi. In altre parole gli azionisti con una mano hanno dato 60 miliardi di lire attuali e nell'altra mano si trovano il gruzzolo di 162 miliardi. *(Interruzione dal centro).*

Onorevole collega, evidentemente lei non mi ha seguito. Sono termini perfettamente omogenei che io confronto. Da che cosa deriva questo

miracolo, questo accumulo di miliardi? Deriva dall'incasso di cospicue sovvenzioni statali, deriva dall'occultamento del bilancio degli ingenti profitti, realizzati ai danni del consumatore con quelle tariffe che si dichiarano a gran voce essere insufficienti, ai danni cioè di consumatori di energia elettrica, di gas e di altri servizi che sono venduti dalle società collegate con le capo-gruppo. Si tratta anche del rimborso con moneta svalutata dei molti miliardi di obbligazioni sottoscritte dai risparmiatori. In sostanza si tratta — mi si permetta l'espressione — di miliardi predati ai consumatori, ai contribuenti e ai risparmiatori.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Perché non fa una centrale se va tanto bene? Evidentemente ci sarà una ragione se non la fa.

MONTAGNANI. Onorevole Ministro, i monopolisti non fanno centrali idroelettriche perché, come le ho già detto, i costi sono cresciuti e non avrebbero da queste centrali il così lauto profitto che ottengono oggi le centrali funzionanti. Però hanno rovesciato la loro attività sulle centrali termoelettriche e mi pare che il guadagno che ne traggono sia piuttosto soddisfacente.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Allora quel famoso 5,50 per cento aumenta.

MONTAGNANI. Quel famoso 5,50 per cento rappresenta l'incremento totale dell'energia elettrica prodotta nel 1952, compresa quella termica.

Onorevole Ministro, i gruppi monopolistici hanno sempre invocato l'aumento delle tariffe, hanno sempre condotto una lotta accanita per strappare ripetuti aumenti delle tariffe e per ottenere in definitiva lo sblocco generale ed hanno sempre trovato, dal 1948 in avanti, l'orecchio benevolo di taluni Ministri che se non hanno potuto accontentare e soddisfare i loro desideri illegittimi, è stato per la lotta delle masse popolari che lo hanno impedito e per la saggezza del Parlamento che non ha voluto accollarsi questa grande responsabilità.

I trusts elettrici collegano sempre questa

loro richiesta d'aumento o di sblocco delle tariffe con la costruzione di nuovi impianti, cioè pongono sul tappeto una specie di ricatto diplomatico: dico diplomatico perché fatto in termini gentili, senza parole grosse o grossolane. Per esempio nella relazione dell'A.N.I.D.E.L. del 1949 si legge a questo proposito: « Ci è consentito esprimere la speranza, basata sulla ferma convinzione della necessità del provvedimento di sblocco, che al più presto la situazione venga risolta in senso positivo onde poter ottenere quei risultati in buona parte ritraibili da motivi di ordine psicologico che possono riassumersi nell'inderogabile necessità di ridare alle imprese elettriche il credito necessario per attingere al risparmio nazionale ed estero per ingenti investimenti — parecchie centinaia di miliardi in pochi anni — occorrenti a mandare avanti i programmi per le nuove costruzioni. Solo così sarà possibile rimediare all'insufficienza di energia elettrica ». Mi pare che il linguaggio sia abbastanza chiaro. La richiesta di sblocco è il *leit motiv* ossessionante, fondamentale di ogni loro relazione, di ogni discorso dei loro dirigenti, di ogni atto dei magnati dell'elettricità.

Ed ecco l'ingegner Ferrerio, Presidente dell'Edison, il quale, l'11 settembre scorso, proprio in occasione dell'inaugurazione della centrale « Emilia », a Piacenza, anch'egli impartisce una lezione di politica economica al Governo ed esprime i *desiderata* dei gruppi monopolistici. Dopo aver affermato che gli aumenti tariffari e la perequazione delle tariffe si sono dimostrati inefficaci ed insufficienti — dirò qualcosa poi sull'argomento — afferma che non è stato eliminato l'inconveniente della impossibilità di costruire nuovi impianti, non è stato eliminato dai provvedimenti del febbraio scorso in relazione alla situazione tariffaria. E finisce per chiedere aumenti di tariffe in vista dello sblocco che presto o tardi il Governo nazionale dovrà accordare se vorrà che i gruppi elettrici facciano fronte alle necessità della nazione e costruiscano i nuovi impianti.

Veniamo ora ad alcune cose riferentesi proprio alle tariffe. Io ricordo che durante la discussione parlamentare che portò all'emanazione del provvedimento C. I. F. che porta il numero 348, il Parlamento pose degli obiet-

tivi precisi che furono accolti all'unanimità e furono riassunti dall'onorevole Campilli in questa forma: « Permettere di conseguire dei benefici sostanziali in favore degli utenti ». Cioè, si trattava di un provvedimento di perequazione e di unificazione delle tariffe. A parecchi mesi di distanza dall'entrata in vigore di quei provvedimenti, credo che sia opportuno esaminare il risultato ottenuto da essi ed esaminare soprattutto se, ed in qual misura, sono stati raggiunti gli obiettivi che si era posti il Parlamento. Ricordo ancora che il punto fondamentale che si riproponeva il Parlamento in accordo col Governo, era che l'unificazione e la perequazione tariffaria non avrebbero dovuto costituire, in alcun caso, un mezzo per procedere all'aumento delle tariffe. Alle aziende erano consentiti gli introiti del 1950 e la base per l'unificazione e la perequazione tariffaria doveva essere rappresentata dai prezzi medi ricavati a quella data. Siccome la situazione aziendale era molto varia, enormemente varia, il provvedimento prevede due conguagli: un primo conguaglio per l'utenza luce ed un secondo per l'utenza fino a trenta chilowatt. Il primo conguaglio si aveva mediante l'istituzione di un sovrapprezzo di lire 0,70 al chilowatt a carico delle tariffe inferiori a 26,50 al chilowatt e le somme relative avrebbero dovuto compensare quelle aziende, quelle società che avrebbero dovuto diminuire la loro tariffa-luce, in quanto superiore a 42 lire al chilowatt. Il secondo conguaglio che si riferisce alla fornitura di energia elettrica per usi diversi dall'illuminazione, e per un'utenza fino a 30 chilowatt, avrebbe dovuto effettuarsi tramite l'Associazione distributori energia elettrica e la Federazione nazionale aziendale elettrica municipalizzata. Per una serie di aziende piuttosto piccole, non inquadrata in queste due organizzazioni, il conguaglio avrebbe dovuto funzionare attraverso la « Cassa conguaglio tariffe elettriche » che utilizzava il prezzo di integrazione del conguaglio termoelettrico. Noi dell'opposizione, o meglio chi di noi parlò sull'argomento in quella circostanza, si dichiarò contrario al conguaglio effettuato nell'interno delle Associazioni, perchè evidentemente ciò avrebbe reso difficile il controllo della funzionalità di questi provvedimenti.

Noi avremmo voluto che il meccanismo del conguaglio fosse affidato al Comitato inter-

ministeriale dei prezzi ed ai suoi organi periferici. In tal modo avremmo avuto la garanzia che vi sarebbe stato un controllo permanente sulla produzione, sul consumo e sugli introiti, dando all'utente l'assoluta garanzia che il provvedimento sarebbe stato conforme agli obiettivi che si proponeva il Parlamento ed anche il Governo, perchè, ripeto, il precipuo intendimento del Parlamento era stato quello che il provvedimento non avrebbe dovuto servire per nessuna ragione ad un aumento tariffario.

Poichè credo che sarebbe molto utile, invito l'onorevole Ministro a fare in Assemblea un'esauriente esposizione prima di tutto sui conguagli effettuati nell'interno delle Associazioni per l'utenza fino a trenta chilowatt, indicando per ogni Associazione le somme destinate al conguaglio, e poi ancora l'entità delle somme ricevute da ogni singola azienda che abbia denunciato un minore introito, e le somme che ogni azienda ha denunciato come maggiore incasso, per effetto dell'applicazione delle tariffe. I chiarimenti che le chiedo sono di importanza fondamentale, non per me, onorevole Ministro, ma per migliaia di utenti che sono preoccupati e taluni di essi indignati per il modo come il provvedimento è stato applicato, poichè sembra che innumeri siano quegli utenti che hanno visto praticamente aumentare le tariffe. È necessario quindi sapere cosa si deve fare nei confronti delle società. Le ricordo, onorevole Ministro, perchè ella voglia essere gentile nella risposta, per me e per l'opinione pubblica...

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma, onorevole Montagnani, parlerò per quattro ore, ma non posso rispondere a tutti! Abbia pazienza, presenti un'interpellanza!

MONTAGNANI. Qualche risposta me la deve, gliel'ho detto anche stamattina, tanto più che le ripeterò che quando si tratta di utenze fino a 30 chilowatt, significa che tutta la piccola e media industria e tutto l'artigianato viene profondamente leso da questo arbitrario aumento delle tariffe. D'altra parte non creda, onorevole Ministro, che io sia completamente sprovvisto di documentazione. Indubbiamente ella ne ha molta più di me per-

chè ha la disponibilità di migliaia e migliaia di reclami presentati al Comitato interministeriale dei prezzi. Però io stesso ho alcuni documenti che dimostrano come la unificazione e la perequazione delle tariffe, voluta dal Parlamento nel febbraio di quest'anno, sia servita praticamente ai gruppi elettrici monopolistici per aumentare arbitrariamente le tariffe stesse, cioè per imporre agli utenti un onere supplementare. Le ripeto, onorevole Ministro, ella ha indubbiamente a disposizione una casistica ben più ampia della mia; però sono in grado di indicare all'Assemblea una lettera che è di dominio pubblico, firmata dall'onorevole Tremelloni, indirizzata in data 8 luglio 1953 all'onorevole dottor Pietro Campilli in quanto ministro dell'industria e del commercio (quindi oggi di competenza sua, onorevole Malvestiti) nella quale si afferma con grande indignazione che appunto le imprese, le aziende, i gruppi monopolistici elettrici abusano di questa perequazione ed unificazione delle tariffe per imporre tariffe enormemente superiori al legittimo, cioè per violare la legge. L'onorevole Tremelloni cita una serie di aziende elettriche, per esempio i servizi municipalizzati del comune di Brescia, di Cremona, di Imola, di Parma, di Enna, di Osimo, di Sondrio, di Soresina, di Spoleto, di Trieste, di Vicenza, di Roma, ecc. che sono vessati da tariffe improprie ed arbitrarie dalle varie società elettriche. Responsabili sono la Edison, la Sade, la Società elettrica di Sicilia, e via di seguito; tutti i monopoli sono rappresentati. La S.G.E.S., per conto suo, ha modificato tutto il sistema tariffario in modo illegale e truffaldino, con grave danno degli agricoltori, tanto che ha protestato perfino alla Confiagricoltura.

So che le denunce continuano a fioccare, ma presumo che migliaia e forse centinaia di migliaia di persone non reclamano presso il Comitato interministeriale dei prezzi perchè non sono consci dei propri diritti e dell'arbitrio e della vessazione che subiscono. Di questo arbitrio, onorevole Ministro, ella ha il dovere di confermare e di illustrare l'entità, aggiungendo anche i provvedimenti che si dovranno prendere per porre fine o per porre un freno a questa prepotenza dei gruppi monopolistici. Questo nuovo « inci-

dente » è la riprova che i gruppi monopolistici sono dei fuori legge, che violano continuamente, perpetuamente la legge, anche quando la legge, in ultima analisi, può provocare per essi un beneficio, un compenso, una sanatoria di determinate situazioni che considerano pregiudizievoli per i loro interessi. Essi scavalcano i limiti della legge e offendono così gli interessi della Nazione ed anche la volontà e la dignità del Parlamento. Questa vicenda, onorevole Ministro, conferma se pur ve ne era bisogno, la necessità di rompere questa contraddizione esistente tra gli interessi dei gruppi monopolistici elettrici e gli interessi della nazione e la necessità di nazionalizzare questi gruppi elettro-commerciali.

Ed ora passerò, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, all'esame di un altro settore della nostra industria nazionale, quello dell'industria chimica. Credo, onorevoli colleghi ed onorevole collega relatore, che preliminarmente occorrerebbe sbarazzare il terreno dall'eccessivo ottimismo che circola nelle sfere ufficiali e di cui vi sono venature un po' troppo accentuate anche nella sua pregevole relazione. Credo che ella potrebbe essere facilitato nello spogliarsi di questo eccessivo ottimismo leggendo una modesta tabella da cui traspare la realtà di questo settore importante della nostra industria nazionale. Si tratta di una tabella che reca l'indice della capacità inutilizzata degli impianti in vari settori delle industrie chimiche. E gliene leggo alcuni a titolo di campione.

Orbene, per l'acido solforico la percentuale inutilizzata è del 15 per cento; per la soda caustica che ha la sventura di essere anch'essa monopolizzata dalla Solvay, il 55 per cento; per il cloro il 35 per cento; per l'acido cloridrico il 15 per cento; per i superfosfati il 25 per cento; per gli azotati il 22 per cento; per i solfati di rame il 55 per cento; per la formaldeide il 60 per cento; per il solfuro di carbonio l'80 per cento; per i coloranti organici sintetici il 45 per cento.

Credo sia stato doveroso da parte mia richiamare alla realtà i colleghi perchè le eccessive illusioni possono provocare gravi delusioni. Però non è mia intenzione addentrarmi nell'esame del complesso settore della nostra industria chimica e mi occuperò soltanto del

gruppo « Montecatini ». Far questo equivale del resto ad occuparsi press'a poco dell'intero settore. Questo gruppo opera contemporaneamente nel settore chimico e nel settore minerario e detiene il controllo quasi totale di alcune materie prime fondamentali alla produzione chimica come lo zolfo e le piriti. Attualmente è in caccia di concessioni, e le richiede non per sfruttarle ma per impedire che altri le sfrutti. Si tratta di concessioni di miniere di pirite e questa caccia è accanita, specialmente in Toscana, anche perchè recentemente al Monte Argentario è stato scoperto un grosso giacimento di piriti. Sembra si tratti di un banco già rintracciato e delineato nelle sue linee generali, dello spessore di 170 metri e di una capacità di 10 milioni di tonnellate. Lo sfruttamento di questa nuova miniera pare sia stato concesso alla Ferromin. Da altre fonti si dice invece che la Ferromin non abbia avuto la concessione e che si stanno facendo pratiche per assegnarla alla Montecatini. Vorremmo sapere se questa seconda infausta ipotesi è vera e in ogni caso se esiste un piano di lavoro poichè sarebbe urgente sfruttare questa miniera per assorbire un'aliquota della mano d'opera disoccupata sul posto. La Montecatini ha d'altra parte concessioni minerarie di piriti nella zona, nei giacimenti di Gavorrano, Niccioletta e Boccheggiano e qui qualche anno fa è stato scoperto un altro grande giacimento che la Montecatini non ha voluto mai sfruttare. Si dice addirittura che tutte e tre queste miniere dislocate nella stessa zona facciano parte di un unico grande giacimento di piriti che rappresenterebbe una risorsa notevolissima per l'economia nazionale. Ho già detto come invece da parte dei lavoratori si debba pungolare la Montecatini perchè questo giacimento sia sfruttato. La Montecatini opera lo sfruttamento così detto a rapina, con impianti enormemente arretrati, e continuando a diminuire il personale e sottoponendo quello che rimane ad un inaudito super sfruttamento con conseguente aumento delle malattie professionali, quali la silicosi, la tubercolosi, l'artrite deformante e anche un aumento di infortuni. Dal 6 gennaio 1953 si sono avuti inoltre sei « omicidi bianchi ». Peggiori ancora sono le condizioni nelle miniere di lignite di Ribolla di cui la stampa ha parlato

e di cui sono note le condizioni infelici e spaventose dei lavoratori. Vi sono in certi settori delle miniere incendi permanenti che obbligano i lavoratori a temperature addirittura tropicali. In queste miniere la produzione ha continuato a decrescere dalle 20 mila tonnellate mensili del 1948 alle 13 mila del 1953.

Anche le maestranze diminuiscono, ma con un ritmo progressivamente crescente cosicchè ogni minatore è sottoposto ad una fatica di molto superiore agli anni precedenti. Si dice che la Montecatini voglia arrivare alla smobilitazione di quella miniera. Io credo che ciò sarebbe di grave danno per la nostra economia, perchè, se anche è vero che la lignite nelle condizioni di oggi non è un combustibile eccessivamente economico, però esso potrebbe essere utilizzato per una centrale termoelettrica sul posto ed anche per la produzione di concimi chimici a base di nitrato ammonico. Credo che il Governo dovrebbe sollecitare dalla Montecatini uno sfruttamento razionale di questa ricchezza.

Che cosa è la Montecatini nell'economia nazionale, onorevoli colleghi? La Montecatini produce da sola oltre 2 miliardi e mezzo di chilovattore all'anno di energia elettrica, cioè il 7 per cento del totale nazionale e ne consuma qualche centinaio di milioni in più. Il 10 per cento di tutta l'attività industriale nazionale sta nelle mani della Montecatini e un altro 40 per cento di tale attività dipende in maniera più o meno decisiva dalla sua produzione. Le Ferrovie dello Stato svolgono per conto della Montecatini il 12 per cento del loro traffico, trasportando più di 5 milioni di tonnellate all'anno. La Montecatini è quindi un colosso e ne consegue per noi il dovere di analizzare tutta l'azione che questo colosso svolge nel nostro Paese.

Non trovo migliore mezzo per farlo che commentare le irose asserzioni contenute in un supplemento della relazione annuale dell'Assemblea della Società letta dall'ingegner Mazzini Presidente del gruppo della Montecatini, a Milano, nel marzo scorso.

L'ingegner Mazzini in questo suo supplemento di relazione afferma che esce dal suo riserbo di apoliticità, che è costante costume della Montecatini, per iniziare la polemica contro un gruppo di gente degenerare, non italiana,

che vuole la rovina dell'Italia. Si tratta di un gruppo di parlamentari che presentarono all'altro ramo del Parlamento un progetto per la nazionalizzazione di questo gruppo monopolistico. Egli entra in polemica contro il folle tentativo di paralizzarla e distruggerla (la Montecatini) come si vorrebbe paralizzare e distruggere tutto ciò che c'è in Italia di vitale e di fiorente.

Anzitutto egli comincia affermando che la Montecatini non è un monopolio e ne dà la spiegazione. Infatti, egli dice, la Montecatini non ha il privilegio di essere la sola a vendere i prodotti che colloca sui mercati. Questa è una verità solare. Indubbiamente in Italia vi sono altre imprese chimiche che producono e vendono la loro produzione. Ma io credo che in termini di politica economica « monopolio » non è soltanto l'impresa che da sola esiste sul mercato, ma anche l'impresa che domina il mercato. Ora nella fattispecie la Montecatini risponde pienamente a questa seconda definizione.

Infatti questo gruppo, con il favore sostanziale del fascismo e della grande banca, in poco più di trent'anni ha conquistato il mercato nazionale chimico concentrando nelle aziende del gruppo percentuali elevatissime della produzione nazionale.

Ecco per esempio la partecipazione della Montecatini ad alcune produzioni fondamentali dell'industria chimica nazionale: acido solforico 75 per cento, fertilizzanti azotati 65 per cento, fosfati 75 per cento, acido cloridrico 70 per cento, coloranti organici 90 per cento, potassa caustica 95 per cento, acido tartarico 95 per cento, anticrittogamici e acido tannico 75 per cento, resine sintetiche 80 per cento, esplosivi 65 per cento, canfora sintetica 100 per cento. Potrei continuare. Vi sono alcune altre serie di prodotti in cui le quote sono analoghe od anche superiori.

Mi pare quindi sufficientemente dimostrato che si tratta di un monopolio. Ma l'ingegner Mazzini dice che non è un monopolio, perchè non è libero di fissare a suo piacimento i prezzi dei propri prodotti. Quei prezzi sono fissati dal Comitato interministeriale dei prezzi dopo severi e continui esami, controlli ed indagini. Inoltre, aggiunge il relatore, nella quo-

tazione dei suoi prodotti c'è una costante concorrenza con i prodotti dell'industria nazionale ed anche con i prodotti d'importazione.

In realtà la fissazione dei prezzi da parte del Comitato interministeriale dei prezzi non è altro che la legalizzazione della politica di alti prezzi praticati dalla Montecatini. Se ne ha facilmente la dimostrazione. I prezzi dei prodotti che la Montecatini vende all'agricoltura e all'industria sono oggi circa 60 volte più alti dell'anteguerra con un aumento del 20-30 per cento rispetto ai prodotti dell'agricoltura e dell'industria le quali traggono dalla Montecatini le materie prime necessarie. Cito solo alcune industrie quali quelle del cuoio e pelame, le industrie delle calzature, dei tessuti, delle fibre artificiali, delle resine sintetiche...

Un altro esempio: nel periodo dal giugno 1950 all'aprile 1951 i prezzi di vendita di prodotti chimici in genere aumentarono del 20 per cento, secondo i dati ufficiali. Nello stesso periodo di tempo il costo della forza lavoro è aumentato a un livello non superiore all'8 per cento e il prezzo delle materie nazionali è aumentato di una aliquota inferiore all'8 per cento. Una parte della produzione della Montecatini fruisce di materie che si trovano sul mercato internazionale. Queste erano aumentate del 27 per cento, ma siccome esse incidono meno della metà sul rispettivo costo di produzione dei prodotti fabbricati dalla Montecatini, è evidente che in questo periodo i prezzi della società erano aumentati assai più dei costi di produzione. Inoltre non è vero che altri prodotti nazionali possono far concorrenza a quelli della Montecatini o che possono competere con quelli della Montecatini i prodotti provenienti dall'estero. Non lo possono le aziende italiane in quanto sono controllate finanziariamente dalla Montecatini o ne subiscono il predominio quali consumatrici di prodotti intermedi della Montecatini e perchè, d'altra parte, la Montecatini non le lascerebbe vivere se queste operassero una concorrenza pericolosa per la Montecatini stessa; non possono operare concorrenza i prodotti provenienti dall'estero perchè questi sono gravati di elevate tariffe doganali. È bastato che nello scorso mese di marzo la « Anochimici » si pronunciasse contro la politica di liberalizzazione degli scambi perchè il Governo aumentasse i dazi doganali.

Dice ancora il Presidente del gruppo che la Montecatini non è un monopolio, perchè esistono 200 mila azionisti e nessun azionista privato possiede un pacchetto azionario che si avvicini all'1 per cento del capitale sociale. È vero. Tuttavia mi sembra che questo fenomeno che abbiamo già esaminato e che qui è ancora più grave, di polverizzazione del capitale sociale, permette il dominio di un pugno di plutocrati. Intanto posso affermare che sono una trentina i plutocrati che dirigono questo gruppo, sono nomi noti come quello del conte Faina, dell'ingegner Giustiniani di Guarnieri, proprio di quel Guarnieri che è scrittore di libri economici e anche azionista di importanti altri gruppi monopolistici quali l'Eridania e l'Italcementi, che in questi giorni hanno comperato per un miliardo e mezzo il « Giornale d'Italia ». Poi vi sono i rappresentanti dei più forti gruppi economici d'Italia. Vi troviamo la Pirelli, il Credito Italiano e anche il Vaticano, e poi i rappresentanti di capitali tedeschi, americani e francesi.

Ecco un esempio recentissimo che si riferisce proprio a quell'Assemblea degli azionisti da cui è emerso il supplemento di relazione che sto commentando. In quell'Assemblea tenutasi il 18 marzo 1953 erano presenti 800 persone che rappresentavano poco più di 46 milioni di azioni su 80 milioni, del valore nominale di 700 lire corrispondente a 56 miliardi che è il capitale della Montecatini. Era presente cioè il 50,75 per cento del capitale azionario e degli azionisti che sono in totale 200 mila ne era presente lo 0,4 per cento. Degli azionisti presenti 600 erano dipendenti della Montecatini in possesso di 20-30 azioni ciascuno, altri erano dirigenti della Montecatini con 3000-4000 azioni, dei restanti azionisti la maggior parte, 120-130, possedevano pacchetti di azioni insignificanti. Alcune decine di azionisti avevano un numero di azioni sufficienti a dominare l'Assemblea. Questi sono i padroni dispotici di tutto. Non è vero, dicono, che la Montecatini contiene e riduce la propria produzione e la relazione Mazzini cita il fatto che ogni anno l'apparato produttivo della Montecatini si ammodernava con un graduale e ben programmato piano di sviluppo. Ora si deve affermare sulla base di dati certi che la capacità produttiva della

Montecatini si è accresciuta solo marginalmente e non sostanzialmente con la costruzione di centrali elettriche del gruppo del Lago Resia, con ampliamenti di carattere aziendale e con lo sfruttamento del metano con la sintesi chimica, con l'ampliamento della base azotifera di Novara e l'apertura dello stabilimento di Ferrara. In ogni modo la capacità produttiva del gruppo « Montecatini » è aumentata in maniera non rilevante. In secondo luogo si deve tener presente un dato fondamentale che caratterizza non solo il monopolio di cui discorriamo, ma che è una delle caratteristiche essenziali dei gruppi monopolistici. La capacità produttiva attuale del gruppo è sfruttata solo per il 75 per cento e se non temessi di tediare gli onorevoli colleghi direi anche le cifre dell'utilizzo di questo impianto. Si tratta di cifre che non si avvicinano neppure lontanamente al 100 per cento e qualcuna rimane al 50 per cento della capacità produttiva. Una delle ragioni per cui la « Montecatini » non sfrutta che un'aliquota della sua capacità produttiva è quella di impedire che sorgano nuove aziende concorrenti perchè se tali aziende sorgessero la « Montecatini » aumenterebbe la produzione bloccando così la concorrenza. D'altra parte in periodo normale la « Montecatini » contiene la produzione per mantenere alti i prezzi. Non è vero che la « Montecatini », dicono i suoi amministratori, persegua il massimo profitto e distribuisca lauti dividendi agli azionisti. I dividendi sono stati sempre dell'ordine del 10 per cento del capitale versato e ritengo che questo sia un saggio abbastanza cospicuo di profitto. In secondo luogo gli utili distribuiti agli azionisti rappresentano solo una quota parte degli utili reali e questo lo sanno tutti. Credo che sia rimasto solo l'onorevole Vanoni ad ignorarlo. Questa realtà dimostra che i veri padroni della « Montecatini », quelle poche decine di azionisti, sfruttano, imparzialmente, non solo i lavoratori e i consumatori ma anche la miriade dei piccoli azionisti dando loro sotto forma di dividendo solo una piccola percentuale degli utili. Ho qui una tabella che riporta tutti i dati di bilancio della « Montecatini » dal 1938 al 1952. Non la leggerò, onorevoli colleghi; tuttavia mi permetterò di chiedere che sia inserita nello stenogramma perchè ha una sua eloquenza.

DATI DI BILANCIO DELLA « MONTECATINI ».

ANNI	ATTIVO (in milioni di lire)				
	Impianti immobili e mobili	Scorte materie prime e merci	Titoli e parteci- pazioni	Casse banche e crediti	Diversi
1938	903	99	1.216	436	—
1946	12.891	3.244	1.417	6.472	—
1947	21.348	12.279	3.186	17.210	—
1948	64.747	14.477	4.404	22.702	—
1949	76.276	10.164	11.391	26.341	1.532
1950	84.711	10.221	12.460	28.572	2.072
1951	102.209	26.069	16.380	43.924	1.957
1952	187.152	36.855	17.209	48.190	2.036

ANNI	PASSIVO (in milioni di lire)						
	Capitale	Riserve	Fondo conguaglio monetario	Fondo ammor- tamento	Accanto- namenti vari	Debiti diversi	UTILE
1938	1.300	468	100	455	—	183	148
1946	4.000	1.853	2.895	7.770	1.035	5.954	517
1947	12.000	408	1.148	9.271	2.945	26.620	1.631
1948	24.000	1.899	13.130	30.317	4.907	28.901	3.176
1949	30.000	1.333	10.236	36.817	5.637	37.807	3.874
1950	30.000	1.590	12.313	44.067	5.337	40.361	4.368
1951	48.000	14.680	7.442	57.584	5.730	49.788	7.315
1952	56.000	18.816	33.048	110.527	7.301	57.953	7.797

Intanto da questa tabella si rileva che gli utili dichiarati nei successivi bilanci passano dai 148 milioni del 1938 ai 7.797.000.000 del 1952. Un bel salto. Gli utili del 1952 risultano aumentati di 50 volte rispetto al 1938, di 5 volte rispetto al 1947 e sono più che raddoppiati nei confronti del 1949.

Queste aliquote, queste percentuali, hanno la loro eloquenza, ma questa eloquenza aumenta se si considera che nello stesso periodo di tempo l'occupazione è rimasta all'incirca inalterata, che il costo della forza di lavoro occupata è aumentato dal 1949 ad oggi di meno del 30 per cento e che la produzione della « Mon-

tecatini » è aumentata dal 1947 ad oggi di meno del 60 per cento. Risulta dunque dall'esame dei bilanci della « Montecatini » che l'affermazione che si tratta di un monopolio che persegue il massimo profitto è perfettamente provata.

Tuttavia finora noi abbiamo esaminato solo gli utili dichiarati, ma se noi facciamo una lettura più approfondita delle varie cifre fondamentali dei bilanci così come appare dalla tabella che ho citato poc'anzi, abbiamo la prova che gli utili effettivi sono immensamente superiori a quelli dichiarati. Per esempio, mentre il capitale sociale è aumentato dal 1938 ad oggi di 43 volte, la voce « impianti e immobili » è aumentata di 207 volte e il fondo di ammortamento di 242 volte. Quindi ciò dimostra che una parte notevole dei profitti reali è mascherata sotto queste voci e va a finire per l'arricchimento degli effettivi dirigenti di questo monopolio.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. La contabilità è anche una scienza esatta. Questi utili vanno anche a beneficio di quei tali portatori di azioni che lei dice derubati. Non sono derubati se gli utili figurano nel patrimonio.

MONTAGNANI. Voglio accettare il suo ragionamento. Ma ciò significherebbe che se non sono derubati gli azionisti, lo sono certamente e lautamente i consumatori.

Qualcuno che paga questi utili c'è indubbiamente e lo vedremo praticamente per alcune voci. Comunque c'è questa differenza enorme tra profitti dichiarati e profitti reali. Del resto, in altre occasioni ho già avuto modo di dimostrare, con cifre molto analitiche, che non furono mai contestate dai dirigenti della « Montecatini », che solo per i concimi fosfatici e per i concimi azotati, che sono due prodotti fondamentali non solo per l'economia della Nazione ma anche per la produzione « Montecatini », il profitto rispettivo è dell'ordine del 30 per cento per gli uni e del 40 per cento per gli altri sul prezzo di vendita.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo ammetto, ma insisto nel dire che gli azionisti non sono derubati,

MONTAGNANI. Affermai anche che solo su queste due produzioni di massa la « Montecatini » annualmente realizza un utile di circa 20 miliardi. Ripeto che questa dimostrazione ho già dato nel Parlamento io stesso ed altri l'hanno data nel Paese e su pubblicazioni molto serie. La « Montecatini » che pure ha smentito tante altre affermazioni, non ha avuto la possibilità di smentire questa perchè risponde alla realtà.

Vorrei ora esaminare brevemente quali sono le conseguenze sull'economia nazionale, o, per essere più esatti, su alcuni settori dell'economia nazionale, non solo della limitazione della produzione ma anche del super-sfruttamento del lavoro e soprattutto degli alti prezzi.

Per i concimi chimici, onorevoli colleghi, nella relazione si legge — e l'ho letto con grande sorpresa — che probabilmente si è incerti se potrà aumentare la capacità di assorbimento del mercato agricolo italiano, cioè se potrà aumentare l'uso e quindi lo smercio del mercato dei concimi chimici. Attualmente il consumo dei concimi fosfatici è enormemente inferiore alla necessità e rappresenta meno di un terzo di quello che una applicazione razionale e metodica della concimazione consiglierebbe di usare. Cioè se ne dovrebbero usare circa 50 milioni di quintali, mentre ne vengono usati annualmente 16 milioni.

Analoga situazione, anche se in termini numerici diversi, si ha per i concimi azotati. Il consumo basso dei concimi azotati è determinato dal prezzo imposto dalla Montecatini che urta con le capacità di acquisto degli agricoltori e soprattutto dei medi e piccoli coltivatori diretti. Io non sono in grado di vedere quale sia l'enormità del danno arrecato all'economia italiana in ordine alla insufficiente coltivazione dei nostri campi. Tuttavia alcuni esperti hanno già calcolato in centinaia di miliardi all'anno il danno provocato per questa politica della Montecatini. Vediamo un altro settore, quello riguardante gli anticrittogamici e, particolarmente, il solfato di rame. Per ogni quintale di uva occorre da un chilogrammo a un chilogrammo e mezzo di solfato. Da un quintale di uva si ricavano 70-75 litri di vino. Il solfato di rame è pagato normalmente intorno alle 20.000 lire il quintale; il prezzo del solfato quindi in-

cide sul prezzo del vino in misura variabile dal 4 al 6 per cento. Il prezzo del solfato nel 1952 era superiore del 54 per cento rispetto a quello del 1948, mentre il rame che è la materia prima fondamentale di questo anticrittogamico era superiore sul mercato internazionale rispetto a quello del 1948 solo del 10 per cento. Nel 1947 si acquistava un quintale di solfato di rame con un ettolitro di vino. Nel 1952 per un quintale di solfato di rame sono stati necessari tre ettolitri di vino. Se noi sommiamo l'alto, esoso prezzo monopolistico del solfato di rame e di altri anticrittogamici con i prezzi eccessivamente alti di altri prodotti industriali, ed aggiungiamo l'iniquo gravame fiscale sui prodotti dell'agricoltura, ci rendiamo conto delle cause fondamentali della crisi vitivinicola del nostro Paese, di cui tante volte in Assemblea si è parlato e per la quale si sono cercate tante e tante soluzioni. Una delle soluzioni, ed assai valida, consisterebbe nell'obbligare il gruppo monopolistico Montecatini a vendere i suoi prodotti a prezzi più decenti.

Un fenomeno analogo lo registriamo per una serie di altri prodotti dell'agricoltura e dell'industria. Qualche esempio, credo abbastanza suggestivo, posso citare davanti alla Assemblea, circa le fibre tessili artificiali. Il « nylon » per esempio, è una fibra tessile di alta qualità, conosciuto da tutti, e fabbricato dalla Montecatini, su licenza americana ed in regime di monopolio. Nessuno in Italia può produrre nylon, anche con altro nome. Si ha un esempio di una ditta, la ditta Orsat di Parabiago diretta da un valentissimo tecnico che ha prodotto un certo quantitativo di nylon e che, pur vendendolo a circa metà prezzo rispetto a quello della Montecatini, guadagnava lautamente. Ma ben presto la Montecatini è riuscita a far chiudere quella fabbrica. Anche quando qualcuno riesce ad ottenere una licenza di importazione, la Montecatini interviene e talvolta sborsa decine di milioni, per impedire che il nylon entri in Italia.

Vi fu uno scandalo in periodo elettorale, dal quale risultò che alcuni, dopo aver avuto licenza, non so se in modo lecito o illecito, si accontentarono di incassare alcuni milioni senza importare il nylon. Anche in questo settore la Montecatini riduce la produzione, per

evitare di dover scendere a prezzi inferiori sul mercato. In questo modo un paio di calze nylon da donna, della qualità velatissima e rinforzata, che è venduto ad un prezzo variabile dalle 1.200 a 1.400 lire e talvolta anche 1.500, potrebbe costare dalle 3 alle 400 lire. Quindi potrebbe diventare un prodotto di larghissimo consumo, da parte di tutte le donne italiane e non solo da parte di donne più o meno privilegiate. Invece milioni di donne non possono procacciarsi questo indumento così indispensabile, oppure debbono comprare un prodotto misto o addirittura rigenerato. Si è infatti arrivati alla aberrazione di rigenerare il nylon, cioè fargli perdere tutte le sue qualità. Qui siamo ancora una volta di fronte ad una lesione profonda della economia nazionale e della economia delle singole famiglie. Se qualcuno desidera una più ampia documentazione, io ho disponibili tutti i dati di costo e di prezzo. La Montecatini vende il filato « 15 denari » a 13 mila lire il chilogrammo (quella ditta che ho citato prima lo vendeva a 7 mila lire, cioè a meno della metà). Ho già ripetuto che il prezzo potrebbe essere enormemente inferiore. A riprova di questa manovra monopolistica che danneggia l'economia italiana sta un altro fatto. Le calze di nylon che vengono esportate all'estero ricevono un premio cospicuo di esportazione. Questo premio viene pagato formalmente dalla « Associazioni industriali calze e maglie », ma in realtà esso esce dalle casse della Montecatini, la quale preferisce pagare il premio all'esportazione per porre le nostre calze in condizioni di non essere battute dalla concorrenza pur di tenere altissimo il prezzo della materia prima utilizzata in Italia. Per avere una idea approssimativa di una parte del danno provocato a tutti noi e degli utili incassati su questa sola voce della produzione Montecatini, (che non è una produzione fondamentale), dirò che la Rhodiatoce ha dichiarato nei suoi due anni di vita (soltanto due anni poichè questa consociata della Montecatini è risultata dalla fusione della Elettrochimica del Toce e della Rhodioceta) utili per 536 milioni di lire, ma i profitti effettivi sono stati di vari miliardi di lire. Infatti nel bilancio ultimo della società, di fronte a 10 miliardi e 900 milioni per ter-

reni, fabbricati, impianti e macchinario, risultano quasi 10 miliardi di fondi di ammortamento e di rivalutazione monetaria. Ciò significa che, tralasciando i terreni, la Rhodiatoce ha completamente ammortizzato in due anni fabbricati, impianti, e macchinari, anzi, forse ha ammortizzato addirittura gli investimenti futuri.

Sempre nel campo delle fibre tessili artificiali che hanno un valore merceologico altissimo e meriterebbero una vasta diffusione, c'è l'esempio dell'Orlon. Anche questa è una fibra tessile artificiale sintetica di grande interesse, prodotta dalla Montecatini a Novara, in regime di monopolio assoluto per l'Italia. Anche per questa si calcola che i prezzi della vendita siano il triplo dei costi di produzione in modo che una camicia da uomo che oggi costa sulle 8-9 mila lire, potrebbe costare al massimo 3 mila lire. Si tratta di un tessuto che ha dei pregi del tutto particolari: è un tessuto che non si macchia (scusatemi se involontariamente faccio pubblicità ai prodotti della Montecatini) tanto è vero che non può tingersi, e non è necessario stirarlo, quindi rappresenta una suggestiva economia per i bilanci familiari ed anche per la fatica delle nostre massaie per le quali la stiratura rappresenta una pena notevole. C'è da osservare anche l'altro particolare: la Montecatini che produce l'Orlon in regime di monopolio sfrutta un brevetto tedesco il quale, per le condizioni venutesi a creare nel dopo-guerra, non le costa niente.

Si affaccia all'orizzonte una nuova fibra tessile il cui nome chimico è terilene e avrà un nome di fantasia diverso. In Inghilterra e in Canada si chiama « Dacron ».

Abbiamo letto sui giornali inglesi che recentemente è intervenuto un accordo tra la Montecatini e la Imperial Chemical Industries, grande gruppo monopolistico inglese, il quale ha già creato delle proprie succursali anche nel Canada, affidandole a società consociate; ma, poichè ritiene di non poter far fronte alla richiesta con questi suoi impianti inglesi e canadesi, ha ceduto la licenza al gruppo Montecatini. Vorremmo domandare che cosa la Montecatini farà di questa licenza e quanta fibra produrrà in Italia. Ma possiamo facilmente rispondere sulla base

dell'esperienza precedente, che ne farà un prodotto di lusso per un gruppo ristretto di privilegiati, ma non un prodotto di largo consumo. In sostanza anche da questa nuova importante scoperta della scienza chimica nessun beneficio ne verrà ai consumatori italiani, ma soltanto al gruppo dirigente del grande monopolio.

Anche per quanto riguarda l'alluminio, la Montecatini detiene un monopolio pressochè assoluto, perchè possiede il controllo della materia prima, la bauxite, nella misura del 90 per cento. Non si utilizza in Italia la leucite. Vorrei domandare perchè, dato che dalla leucite si ricava l'alluminio e la potassa, e il fascismo sbandierò largamente un progetto Blanc, poi venduto ai canadesi, la Montecatini non utilizza anche la leucite. Perchè teme la concorrenza per il suo prodotto principale, la bauxite. Il 65 per cento del metallo prodotto oggi in Italia proviene dalla Montecatini, quindi tutto il ciclo è monopolizzato da questo gruppo e i profitti realizzati nel campo dell'alluminio sono ingentissimi e non inferiori al 50 per cento. Questo significa, in moneta spicciola, che una pentola di alluminio che costa oggi 1.000 lire, potrebbe costarne 700 e poi diminuire ulteriormente di prezzo perchè la prima diminuzione sarebbe incentivo a maggior consumo, quindi maggior produzione, quindi diminuzione di costi unitari, quindi un ulteriore ribasso del prezzo. Ma la diminuzione del prezzo dell'alluminio non conviene alla Montecatini, e ciò danneggia le nostre modeste economie familiari, ma soprattutto un cospicuo gruppo dell'industria nazionale poichè l'alluminio si adopera largamente (50 per cento) nell'industria che fabbrica mezzi di trasporto e macchine agricole, per il 15 per cento nelle fabbriche di macchinari industriali, e per aliquote importanti per altri prodotti industriali.

Anche nel settore delle materie plastiche abbiamo il monopolio della Montecatini, e così nel settore delle resine sintetiche che è estremamente interessante. La Montecatini controlla l'80 per cento della produzione ed anche qui i profitti realizzati sono ingentissimi per un gruppo di resine che hanno particolari caratteristiche merceologiche e che sono chiamate le « cloroviniliche » prodotte a Terni

e a Cesano Maderno. Il profitto realizzato è superiore al 50 per cento. Alto prezzo, scarsa produzione, ed ecco che l'Italia, che potrebbe avvantaggiarsi enormemente da questa sintesi chimica, tiene la sua produzione nell'ordine di 25 mila tonnellate all'anno contro le 100.000 dell'Inghilterra e 1.400.000 degli Stati Uniti. Si tenga presente che le resine sintetiche avrebbero particolare valore di applicazione proprio in Italia, povera di certe materie prime, e le resine hanno larghissimo raggio di impiego nell'industria elettrica, chimica, tessile, meccanica ed edilizia. Dai resoconti sul salone dell'automobile che si è tenuto in questi giorni a Parigi, abbiamo letto che perfino le carrozzerie delle automobili vengono costruite con materiale plastico. Noi non possiamo usare questo ritrovato della scienza perchè il monopolio della Montecatini ce lo vieta.

Mi si consentano alcune considerazioni su una materia prima che abbonda ormai in Italia per notizia certa, quella che si trova soprattutto nella Valle Padana e certamente anche nell'Italia meridionale e insulare. Mi riferisco all'utilizzazione chimica del metano, che potrebbe alimentare il mercato dell'agricoltura, quello industriale, quello dei consumi dei prodotti chimici a basso prezzo. Tale utilizzazione è estremamente modesta e per certi settori trascurabile. La Montecatini, pur essendo a conoscenza di certi procedimenti chimici che permettono, mediante la sintesi dal metano, la fabbricazione di prodotti particolarmente apprezzati, ha trascurato fino ad ora di utilizzare questa materia prima. C'è stata una lunga ed interessante polemica a questo proposito con dei valenti tecnici e la Montecatini ne è uscita malconcia dal punto di vista morale. Oggi vorrei domandare all'onorevole Ministro se esiste in Italia una politica seria per l'utilizzazione del metano. La domanda è rivolta al Governo per quel che riguarda tutti i settori nazionali, e per interposta persona anche alla Montecatini che recentemente si è vantata di avere una politica nel settore.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio.* C'è una preoccupazione: che la facciano in due questa utilizzazione, l'A.G.I.P. e la Montecatini.

MONTAGNANI. Abbiamo letto proprio recentemente che quel colosso di scienza che risponde al nome dell'onorevole Mattei, si è accorto che il metano può essere utilizzato chimicamente. Siamo nel 1953, noi modestamente da molti anni — insieme con altri più autorevoli di noi — insistevamo su questo punto. Sembra poi che abbia preparato un piano di utilizzazione per la sintesi chimica del metano. Io vorrei chiedere se veramente questo piano esiste e se trattasi di una notizia attendibile oppure di una notizia propagandistica. E nel caso che detto piano esista veramente desidererei sapere se si tratta di cosa conforme agli interessi nazionali e non uno dei soliti carrozzoni dove tutti guadagnano fuorchè il consumatore.

Ma allo stato dei fatti, allorchè noi domandiamo se si utilizza il metano per la sintesi chimica, il portavoce della Montecatini ci risponde entusiasticamente di sì. Noi affermiamo invece il contrario. E qui debbo polemizzare con il senatore Caron che fa il conto dei milioni di metri cubi di metano che si useranno per la sintesi chimica da parte della Montecatini. Permettetemi ancora alcune cifre. Nel 1952 a Novara e Ferrara il consumo del metano è stato di 18 milioni di metri cubi. Bisogna tener presente che la capacità produttiva di metano in Italia è di 13 milioni di metri cubi al giorno. Ciò vuol dire che la Montecatini che si vanta di fare la politica del metano chimico in Italia ha consumato in un anno il metano che è erogabile in 30 ore. Se le cifre hanno un loro linguaggio mi pare che si tratti di un impiego irrisorio.

Ma si può obiettare che esiste la potenzialità degli impianti e quindi la probabilità di un maggior consumo futuro. Orbene, la potenzialità di Novara e Ferrara insieme è di 60 mila tonnellate di azoto. Per produrre una tonnellata di azoto occorrono 1.000 metri cubi di metano, il che vuol dire, ammesso che la Montecatini si decida una volta tanto, come eccezione, ad utilizzare i suoi impianti a pieno, vuol dire che il prelievo di metano sarà al massimo di 60 milioni di metri cubi, e cioè il 3 per cento del consumo totale di tale gas. Non si può dire che sia stata instaurata una politica del metano nel campo chimico, non si può dire che la Montecatini abbia percorso

i tempi nè che i dirigenti della Montecatini siano sensibili agli interessi nazionali.

D'altra parte vorremmo domandare all'onorevole Ministro se la Montecatini negli impianti di Novara e di Ferrara intende produrre prodotti chimici od esplosivi. La domanda è pertinente dal punto di vista scientifico perchè ognuno m'insegna che dall'azoto, dalla ammoniaca o dal carbone o dal metano si possono ricavare indifferentemente concimi azotati per l'agricoltura od altri prodotti, fra cui anche gli esplosivi. Pongo questa domanda perchè conosco alcuni retroscena di questi impianti, ma soprattutto perchè so che la struttura della Montecatini è legata all'economia di guerra per la quale essa è sorta e con la quale si è sviluppata e diffusa, e per la quale ha una vocazione organica che non è mai stata smentita ma sempre riaffermata dai suoi dirigenti, a cominciare da Donegani il quale più volte ha affermato questa sua volontà di utilizzare l'azoto in quella direzione. Infatti egli nel 1935 diceva: « Allo sforzo militare che impegna la Nazione il gruppo Montecatini, coprendo le esigenze di mezzi chimici che ne assicurano e ne permettono la vittoriosa espansione, garantisce... ». E poi afferma che lo stabilimento di San Giuseppe di Cairo è un decisivo fattore di garanzia per la sicurezza del Paese nel campo vitale dell'azoto e di altri prodotti elementari per la produzione di guerra. « L'azoto è motivo di sicurezza e l'elemento fondamentale per la preparazione di esplosivi e di altri mezzi di guerra sui quali restano in definitiva basate le più realistiche forze e le possibilità difensive e di potenza di una Nazione ».

Questo dicevano i dirigenti della Montecatini.

« Alla chimica sono affidati compiti di produzione per gli scopi bellici e pacifici... ». E poi, guardate « il Capo », il Capo col *c* maiuscolo! Chi sarà mai, onorevoli colleghi? (*L'oratore mostra un libro con alcune fotografie*).

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il capo è morto, Donegani è morto e noi non abbiamo niente a che fare con quella gente.

MONTAGNANI. Le faccio vedere queste cose, onorevole Ministro, perchè abbia tutti gli elementi per apprezzare e valutare il gruppo monopolistico Montecatini. Donegani è morto, ma, in questa fotografia, è efficiente accanto al Duce anche il successore di Donegani.

Onorevole Ministro, un'altra domanda vorrei farle. Questi impianti di Ferrara e di Novara sono proprio destinati ad integrare, ad ampliare la nostra produzione di azoto impiegato per fertilizzanti oppure debbono sostituire nell'intenzione della Montecatini l'azoto fabbricato a San Giuseppe di Cairo destinato al sacrificio in base al piano Schuman? Mi sono già scusato dell'eccessivo numero di domande rivolte all'onorevole Ministro e me ne scuso ancora. Tuttavia non pretendo che ella sia un'enciclopedia vivente, ella ha però dei segretari e dei valorosi funzionari che possono aiutarla a rintracciare i dati necessari per rispondermi. D'altra parte, se anche così si trovasse imbarazzato a rispondere a queste mie numerose domande, ella può rivolgersi ad un funzionario della Montecatini che è installato presso una direzione generale del suo Ministero, cioè presso la Direzione generale delle miniere. Quel funzionario è competente però anche dei problemi industriali della Montecatini. È un uomo autorevole e che sa orientarsi anche nel suo Ministero tanto è vero che alcuni suoi funzionari, onorevole Ministro, affermano di non essere sicuri di poter scrivere una lettera riservata alla Direzione generale senza che venga letta dal dottor... È un nome abbastanza roboante.

Per un senso di deferenza verso il Presidente dell'Assemblea e verso gli onorevoli colleghi che mi hanno finora seguito, mi avvio verso la conclusione. E la conclusione credo che già sia intuita dai colleghi; sinteticamente l'esporrò. Intanto un elemento è certo. Nessuno che abbia oggi un minimo di cultura non dico economica, ma generale, può negare l'esistenza di gruppi monopolistici nella società capitalistica moderna e quindi anche in Italia. Credo che dinanzi a questa verità astratta tutti convengano. Quando però si tratta di definire nella realtà concreta del nostro Paese quali sono i gruppi monopoli-

stici allora ognuno lo nega, lo nega la S.A.I.D.E., lo nega la Centrale, mentre la Edison non lo nega, e l'ingegner Ferrerio lo ha riconosciuto esplicitamente. « Noi siamo un monopolio di fatto », egli ha affermato.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non capisco perchè lo neghino.

MONTAGNANI. Lo nega anche l'onorevole De Gasperi. Quando ancora era Presidente del Consiglio diceva: « Nazionalizzazione? Monopoli? Io non conosco monopoli in Italia all'infuori di quello del sale e tabacchi ». Anzitutto dimenticava l'esistenza del monopolio delle banane e del monopolio del metano e dimenticava anche tutti gli altri monopoli tanto che uno spirito piuttosto caustico lo definì: un analfabeta economico. La Montecatini lo nega tanto è vero che l'ingegner Mazzini ha detto: « La verità è che si tenta di far passare per monopolio quella che è solo una grande azienda economica ». Ciò mi fa ricordare la battuta di una signora procace e generosa, che sorpresa in flagrante adulterio diceva al Commissario che le contestava il reato: « Ma che adulterio, signor Commissario! La verità è solo che si vuol far passare per adulterio quella che è una grande amicizia ».

Perchè queste società negano di essere dei monopoli? Perchè ormai la coscienza popolare italiana ha individuato nei gruppi monopolistici i maggiori nemici del nostro Paese. Questa coscienza è maturata nelle grandi masse popolari e lo si è dimostrato durante la lotta di liberazione, perchè tutti abbiamo lottato non solo contro i tedeschi e i fascisti come tali, ma contro di essi come rappresentanti del capitale finanziario. Abbiamo lottato perchè in Italia sparissero queste remore allo sviluppo economico e allo sviluppo democratico. (*Interruzione dell'onorevole Malvestiti, Ministro dell'industria e del commercio*). Successivamente, onorevole Ministro, l'Assemblea costituente ha dato forma e sostanza a questa coscienza popolare negli articoli 43 e seguenti della Costituzione repubblicana. Ormai tutti sanno, o almeno la parte più avvertita del popolo sa l'identità esistente tra fascismo più o meno mascherato

e gruppi monopolistici che del fascismo hanno bisogno e se ne servono per riaffermare la loro potenza, la loro prepotenza ed il loro imperio.

Onorevoli colleghi, se noi vogliamo che il nostro Paese si sviluppi nel campo dell'industria, nel campo dell'economia, se noi vogliamo che nel nostro Paese si affermi davvero una democrazia degna di questo nome, dobbiamo nazionalizzare la Montecatini e i gruppi monopolistici elettrici.

Onorevole Ministro, noi non le chiediamo che sia lei a nazionalizzare questi gruppi, non glielo chiediamo anche perchè ho in mente una vicenda non molto lontana, la vicenda del senatore Del Bufalo, che era ingegnere e presidente del sindacato fascista degli ingegneri. Questi, in buona fede evidentemente, un bel giorno pubblicò un articolo nel quale iniziava la dimostrazione dell'esosità delle tariffe dei gruppi elettrici. Immediatamente l'onorevole Giacinto Motta, un uomo molto vicino al fascismo, magnate della Edison, insorse ed impose al Del Bufalo di smettere quella polemica. Questi volle insistere, ma dopo qualche tempo sulla sua rivista compariva un malinconico avviso intitolato « Congedo ». Il Del Bufalo si congedava dai suoi lettori ed amici perchè aveva avuto il benessere, ed affermava che il comando era piacevole a tenersi ma che era difficile interpretare la volontà del Duce. Si vede che in quella occasione la volontà del Duce l'interpretava meglio l'onorevole Giacinto Motta, oppure che il Duce interpretava bene la volontà di quest'ultimo e dei magnati dello stesso stampo. Comunque anche a lei accadrebbe qualcosa di analogo, perchè, onorevole Ministro, solo un Governo che sia veramente nazionale, che sia confortato dal consenso della maggioranza del popolo italiano, dei lavoratori e di tutti i cittadini interessati alla nazionalizzazione di questi gruppi monopolistici, può procedere veramente a questa nazionalizzazione.

A lei, onorevole Ministro, potremmo chiedere una cosa ed ella gentilmente potrebbe concederla: studiare, cioè, e far studiare dai suoi funzionari, nell'ambiente del suo Ministero, quale è il costo per l'economia nazionale, per il popolo italiano che si deve pa-

gare a questi voraci gruppi monopolistici: la Montecatini e i gruppi elettrici.

Da parte nostra, onorevole Ministro, continueremo a chiarire nei confronti della coscienza popolare la necessità di sbarazzarci di queste remore, e continueremo a chiarire questa realtà in modo da unire tutti gli italiani perchè vincano insieme questa grande battaglia che è battaglia per il benessere, per il progresso e per la democrazia italiana. *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannaccone. Ne ha facoltà.

JANNACCONE. Signor Presidente, onorevoli senatori. La nostra situazione economica presenta tre punti di squilibrio: il disavanzo nel bilancio finanziario dello Stato; il disavanzo nella bilancia del dare e dell'avere con l'estero; lo scompenso nel bilancio della economia generale del Paese, espresso dalla disoccupazione, o deficiente occupazione, sia del lavoro sia di altri fattori produttivi. Questi tre squilibri sono l'uno all'altro collegati; e se l'angustia del tempo non avesse impedito una più ampia discussione della relazione generale sulla situazione economica, presentata dal Ministro del tesoro, quella sarebbe stata l'occasione appropriata per metterne in luce le connessioni. In questa sede mi limiterò, per quanto mi sarà possibile, a trattare in particolare del disavanzo della così detta bilancia dei pagamenti.

Avverto subito che con questa espressione spesso si designano cose sostanzialmente diverse. Il complesso dei rapporti economici che scaturiscono dal movimento delle merci, dei capitali e delle persone fra un Paese e tutti gli altri può essere raffigurato in vari quadri, cui si danno promiscuamente i nomi di bilancia del commercio, bilancia dei pagamenti, bilancia dei debiti e crediti con l'estero, bilancia del dare e dell'avere internazionale, bilancia dei conti con l'estero, ed altri ancora. Gli specialisti della materia sanno ormai che a queste varie denominazioni corrispondono tipi diversi di bilancio che non dovrebbero essere confusi insieme, perchè rappresentano complessi di operazioni e situa-

zioni economiche diverse. Ma, per ragioni che ho ampiamente illustrate altrove più di vent'anni addietro, le bilancie generalmente costrutte sono un miscuglio di vari tipi; e quindi la loro interpretazione dev'esser fatta con molte cautele. Tanto più che, moltiplicatisi gli organi rilevatori, ognuno di essi le costruisce a modo suo. Così quel quadro, che in diversi nostri documenti ufficiali porta lo stesso nome di « bilancia dei pagamenti » dell'Italia, è fatto in un modo dall'Istituto centrale di statistica ed in altro modo dall'Ufficio italiano dei cambi; l'Ufficio studi della Banca d'Italia si vale dei dati dell'uno e dell'altro e ne aggiunge di suoi; la Relazione sulla situazione economica generale del Paese segue ora questo ora quello dei tre modelli; e probabilmente il C.I.R. ne ha un quarto per meglio uniformarsi agli schemi internazionali. I quali sono, a loro volta, diversi secondo che la bilancia è costrutta dall'O.E.C.E., dall'O.N.U., dal Fondo monetario internazionale, dalla Banca dei Regolamenti internazionali o da altri organi. I dati numerici medesimi appaiono spesso diversi perchè, ad esempio, alcuni organi rilevatori registrano f.o.b. tanto le importazioni quanto le esportazioni, altri c.i.f. le prime e f.o.b. le seconde; alcuni esprimono i valori in lire, altri in dollari od in qualche altra unità di conto, e non sempre è uniforme il tasso di conversione di una unità nell'altra. Tanta diversità di dati può anche riuscir utile allo studioso specialista, che abbia la pazienza di confrontarli, analizzarli ed uniformarli; ma diventa fonte di molti imbarazzi e di facili confusioni se quei dati debbono essere esposti al pubblico senza spiegazioni, le quali non sono nè brevi nè prontamente intelligibili a tutti.

Perchè questo discorso riesca quanto più chiaro è possibile, non prenderò in esame in una sola volta la bilancia italiana nella sua totalità ma dapprima, e separatamente, quella parte di essa che per grandezza numerica è la più rilevante e che richiama la maggiore attenzione del pubblico perchè strettamente connessa alla nostra situazione industriale. Questa parte è la bilancia commerciale, cioè quella che registra l'ammontare dei nostri debiti verso l'estero per le importazioni di mer-

ci e dei nostri crediti per le esportazioni, se appartiene ad una « bilancia di debiti e crediti », che è, per così dire, un bilancio di competenza; oppure registra soltanto le somme di moneta effettivamente entrate ed uscite in dipendenza delle importazioni ed esportazioni, se appartiene ad una « bilancia di pagamenti » in stretto senso, che è invece un bilancio di cassa. La prima forma ha maggiore interesse per la nostra situazione industriale; la seconda per la nostra situazione valutaria; e conviene perciò esaminarle separatamente.

La nostra bilancia commerciale, nella sua prima forma, è in forte e crescente disavanzo, valutabile, in cifre tonde e secondo i dati dell'Istituto centrale di statistica, a 242 miliardi di lire nel 1949, 173 nel 1950, 325 nel 1951, 582 nel 1952, probabilmente fra 600 e 650 nel 1953. Sotto l'aspetto della produzione e del consumo interni, questo cospicuo disavanzo potrebbe significare o che noi consumiamo troppo o che non riusciamo ad utilizzare redditiziamente le risorse che possediamo e quelle che ci procuriamo dall'estero. Ma un disavanzo della bilancia commerciale non è sempre, e per tutto il suo ammontare, un fatto patologico, (specialmente se l'intervallo di tempo, entro cui è calcolato, è molto breve com'è appunto l'anno solare, unità di tempo troppo piccola per fenomeni ad andamento periodico, quali sono i fatti economici).

L'Italia ha sempre avuto una eccedenza del valore delle importazioni su quello delle esportazioni: anche prima che le due grandi guerre mondiali sconvolgero l'industria e il commercio di tutti i Paesi, un moderato disavanzo della bilancia commerciale era una caratteristica della economia di gran parte degli stati europei, e specialmente dell'Inghilterra; dei Paesi, cioè, a popolazione densa che hanno bisogno o convenienza di importare dall'estero gran parte delle materie prime per le loro industrie in via di sviluppo e delle derrate alimentari per la loro popolazione crescente.

Quando, verso il 1910, Bonaldo Stringher, allora direttore generale della Banca d'Italia, iniziò le sue ricerche sulla bilancia dei pagamenti italiana, proseguite poi da Giorgio Mortara e da me, il disavanzo commerciale

d'Italia si aggirava intorno ai 1.200 milioni annui. Ma era un disavanzo, per così dire, fisiologico sia dal punto di vista valutario perchè compensato, ed in qualche anno anche superato, dai saldi creditori di altre partite; sia dal punto di vista industriale perchè ben l'80 per cento di esso era dovuto alla importazione di materie gregge per le industrie, mancando le quali si sarebbe avuta o una maggiore eccedenza d'importazioni di prodotti finiti o una minore esportazione.

Un disavanzo di 1.200 milioni in lire del 1911 corrisponderebbe ad un disavanzo di 316 miliardi in lire del 1949, di 299 miliardi in lire del 1950, di 340 miliardi in lire del 1951, di 322 miliardi in lire del 1952 e del 1953; di guisa che, se prendiamo quel miliardo e 200 milioni come termine di paragone, soltanto in questi ultimi due anni quel modulo sarebbe stato superato. La prima guerra mondiale sconvolse naturalmente la struttura della nostra bilancia commerciale; il disavanzo annuo di 1.200 milioni si elevò a circa 10 miliardi nella media degli anni 1915-20, e mutò la sua natura merceologica, perchè decrebbero notevolmente le importazioni di materie prime per le industrie ed aumentarono quelle di materiali bellici e derrate alimentari. Dieci miliardi di lire del 1919-20 corrispondono a 500 miliardi attuali; onde appare che soltanto i disavanzi del 1952 e del 1953 hanno superato anche quest'altro più elevato termine di paragone (il primo di 82 miliardi, il secondo probabilmente di circa 150), mentre i disavanzi del 1949, 1950 e 1951 gli sono rimasti notevolmente inferiori.

Ma il parlare di disavanzi della bilancia commerciale in termini di valori monetari non permette di distinguere l'aspetto industriale dall'aspetto valutario. Il peggioramento della nostra bilancia in questi ultimi anni dipende in parte dalle quantità di merci importate ed esportate, in parte dai loro prezzi; e la maggiore influenza è spiegata ora dall'uno o dall'altro fattore. Nel 1950 e nel 1951 aumentano così le quantità importate come le esportate; ma nel 1951 il fattore decisivo dello sbilancio è il maggior aumento dei prezzi delle importazioni in confronto di quelli delle esportazioni. Nel 1952, invece, ribassano così i prezzi delle importazioni come quelli delle esportazioni; ma

il fattore decisivo del forte sbilancio è la caduta delle quantità esportate mentre le importate nel complesso continuano a crescere. Nel primo semestre del 1953 ribassano i prezzi delle importazioni, migliorano alquanto quelli delle esportazioni e v'è una ripresa in parecchi settori anche nelle quantità esportate; ma il forte aumento dello sbilancio è determinato da un vistoso sbalzo all'insù delle quantità importate. Quest'analisi permette di localizzare più precisamente i punti nei quali lo squilibrio in prevalenza si forma. Bisogna innanzi tutto separare il settore agricolo dall'industriale. Il disavanzo commerciale di circa 582 miliardi nel 1952 è dovuto per soli 71 miliardi al settore agricolo, ma per ben 511 al settore industriale, perchè in questo si ha un forte aumento delle quantità importate insieme con una grave diminuzione delle quantità esportate e dei loro prezzi. Il disavanzo di 333 miliardi nel primo semestre del 1953 (che, come ho detto, fa presumere uno sbilancio di 600-650 miliardi per l'intero anno) è dovuto per soli 41 miliardi ai prodotti dell'agricoltura ma per 292 a quelli dell'industria, perchè qui prosegue il vistoso aumento delle quantità importate a prezzi crescenti. In una parola, i cospicui disavanzi di questi ultimi due anni sono a carico dell'industria per l'88 per cento, e solo per il 12 per cento a carico dell'agricoltura. Ma questa localizzazione e precisazione è ancora troppo generica, perchè dal punto di vista della produzione e dei consumi non è indifferente che le variazioni delle quantità e dei prezzi avvengano nel campo delle materie prime o in quello dei manufatti, nel campo dei beni strumentali o in quello dei prodotti finiti.

Non potendo fare un'analisi per ciascuna categoria di prodotti, mi limito a dare particolare risalto ad alcuni dati più significativi.

La più rilevante caduta delle esportazioni si è avuta nel ramo delle industrie tessili ed il più cospicuo aumento delle importazioni in quello delle industrie metallurgiche e meccaniche. Ma anche qui conviene specificare più minutamente. Nel settore tessile, infatti, la esportazione della seta, sotto forma di filati, tessuti e cascami, è in continuo aumento per quantità e valore dal 1949 ad oggi; e l'importazione dei prodotti dell'industria laniera e di

quella delle fibre tessili artificiali ha avuto oscillazioni e momenti di depressione, ma l'aumento ha finito per prevalere. Grave è, invece, la caduta delle esportazioni nel ramo cotoniero: nel primo semestre del 1953 l'esportazione complessiva di filati e tessuti segna una diminuzione di 77 mila quintali in quantità e di 13 miliardi e mezzo in valore. Per contro, continuo dal 1949 ad oggi è stato l'incremento delle importazioni dei ferri, degli acciai, del rame, di macchine utensili, di macchine per l'agricoltura e per le miniere, la cui importazione complessiva nel primo semestre del 1953 supera di 18 miliardi quella del corrispondente periodo del 1952, mentre la loro esportazione decresce di circa 11 miliardi. Se poi si osserva che al disavanzo di 582 miliardi nel 1952 contribuirono per 71 miliardi le industrie alimentari, per 92 le tessili, per 98 le metallurgiche e meccaniche, per 221 i carboni e petroli, per 15 la carta, per 25 il legno, per 16 prodotti vari, e si osserva ancora che a comporre il disavanzo di 333 miliardi del primo semestre del 1953 già ora concorrono le industrie metalmeccaniche per 56 miliardi, mentre le tessili sono in avanzo di 36 miliardi — fra cui 14 della cotoniera — si deve concludere che le industrie tessili e le metalmeccaniche sono bensì i due protagonisti della nostra bilancia commerciale, ma due protagonisti che vi giocano una parte molto diversa.

Le industrie tessili producono beni di consumo, in parte necessari ma in parte anche voluttuari; ed è perciò ovvio che la loro produzione ed il loro smercio sul mercato interno ed estero presenti una alternativa di fasi di prosperità e di depressione a seconda dei bisogni, delle disponibilità e dei gusti di milioni e milioni di consumatori. Alcuni anni addietro fu gravissima la crisi dell'industria serica che ora rifiorisce; e se oggi l'industria cotoniera lamenta il declino delle esportazioni e la fiacchezza del mercato interno, bisogna pure che ricordi la lieta situazione di qualche anno addietro, che forse sospinse alla costituzione di nuovi impianti e di scorte di materie prime e di prodotti finiti in misura eccessiva. Infatti l'indice della produzione dell'industria cotoniera, base 1938, salì dal 1948 al 1951 da 106 a 129 per i filati e da 103 a 124 per i tessuti con un aumento del 20 per cento che non è stato del

tutto annullato da una discesa del 12 per cento nel 1952. D'altronde, la depressione dell'industria cotoniera in questi ultimi anni è un fatto mondiale di cui non ha sofferto l'Italia soltanto; è dovuto appunto al carattere periodico del suo andamento, nonché al fatto che il cotone è in continua lotta con altri surrogati, e recentemente con le nuove fibre sintetiche che cercano di soppiantarlo in molti articoli di vestiario. Anche le imprese produttrici sono esposte all'alea di una disoccupazione o sottoccupazione tecnica, che si riversa poi sulla mano d'opera, ma che non è disoccupazione di lavoro soltanto ma anche di altri fattori produttivi.

Diversa è la situazione delle industrie metalmeccaniche nella bilancia commerciale. Esse producono beni strumentali necessari all'esercizio di tutte le altre industrie; e quindi un aumento delle importazioni in questo settore è un fatto naturale in un periodo di sviluppo industriale in un Paese che debba ricostituire o rinnovare attrezzature, mezzi di difesa, opere di pubblica utilità e via dicendo.

Qual'è la conclusione a cui adduce quest'analisi? Una conclusione provvisoria è, per ora, questa: che tanto la grave diminuzione delle esportazioni tessili, localizzata quasi esclusivamente nell'industria cotoniera, quanto il forte aumento delle importazioni di alcune materie prime industriali e dei prodotti metalmeccanici — che sono i due principali fattori dello sbilancio commerciale di questi ultimi anni — non sono modificazioni patologiche e permanenti della struttura industriale dell'Italia, ma variazioni di carattere congiunturale e quindi, presumibilmente, transitorie. Il carattere congiunturale delle variazioni nel disavanzo della bilancia commerciale italiana fu lumeggiato già molti anni addietro in una mia indagine sulle relazioni fra commercio internazionale, cambi esteri e circolazione monetaria in Italia nel quarantennio 1871-1913. Ed ancora oggi è valida l'affermazione che « nei periodi di prezzi crescenti, di stimolata attività industriale, di prosperità economica, crescono anche le quantità di merci importate, massime in un Paese che chieda all'estero le principali materie prime per le sue industrie e parte delle derrate alimentari. Dippiù, l'aumento, che avviene anche nelle quantità esportate, è di regola meno

che proporzionale all'aumento delle importazioni. Perocchè l'incremento della popolazione e della prosperità nazionale assorbe pel consumo interno una maggior quota della produzione e richiama dall'estero non solo una maggiore quantità di materie prime, ma anche di prodotti finiti. Si aggiunga ancora che nei periodi di prezzi crescenti si tende ad esagerare e ad affrettare le compere, per premunirsi contro il rischio di prezzi più elevati, ed a trattenere le vendite nella speranza di migliori prezzi futuri. Quindi l'aumento delle importazioni procede con passo più rapido di quello delle esportazioni, fino a che si giunge al culmine del periodo di prosperità, toccato il quale le accumulazioni di materie prime e di prodotti finiti eccitano a scemare le importazioni di quelle ed a collocare questi all'estero il più presto e nella maggiore misura possibile ».

Mi sembra che queste parole, scritte nel 1918, valgano anche oggi a spiegare buona parte delle vicende della nostra bilancia commerciale in questi ultimi anni ed a togliere loro molto di quell'apparenza patologica che a prima vista esse hanno.

Tuttavia, queste vicende, se meno preoccupanti dal punto di vista della produzione e del consumo interni, potrebbero essere molto preoccupanti dal punto di vista valutario. Ma allora bisogna allargare la visione del problema e considerare la bilancia dei conti con l'estero nella sua integrità, perchè da essa, e non dalla sola bilancia commerciale, dipendono i movimenti di entrata ed uscita di valute, la consistenza delle riserve, e i loro effetti sulla circolazione monetaria interna. Come ho già detto, il disavanzo commerciale di circa 1.200 milioni annui, anteriore alla prima guerra mondiale, era compensato da un saldo creditore di uguale ammontare, di guisa che la nostra bilancia dei conti con l'estero era in pareggio anche economico, e talora anche attiva, tale cioè da consentire il pareggio contabile con investimenti all'estero. Ma questa situazione mutò profondamente durante la prima guerra mondiale. I dieci miliardi di sbilancio commerciale annuo nella media degli anni 1915-20 non sono più coperti al 100 per cento dal saldo attivo delle così dette partite invisibili (noli, rimesse degli emigranti, redditi di capitali, proventi del turismo ecc.), che si riducono a poca cosa; ma da

circa 40 miliardi di debiti pubblici e privati contratti all'estero e da alienazioni di titoli italiani all'estero. È vero che a cominciare dal 1921 la bilancia tende a riequilibrarsi, come può vedersi dalle bilancie degli anni 1921 e '22, per la prima volta presentate al Parlamento dal Ministro delle finanze De' Stefani; e che nel triennio 1922-24 il disavanzo commerciale complessivo di 16 miliardi è nuovamente coperto da un saldo creditore di uguale ammontare nelle partite invisibili e da movimenti compensati negli indebitamenti ed accreditamenti all'estero; ma è pur vero che in quei momenti non era ancora cominciato il pagamento dei debiti di guerra, che influì poi sulla bilancia degli anni successivi.

Analoga è la nostra situazione attuale. I disavanzi commerciali degli anni 1951, '52 e '53 non sono saldati dalle così dette partite invisibili, ma il saldo richiede nel 1951 circa 67 miliardi di lire e nel 1952 circa 191 fra aiuti governativi e utilizzo di disponibilità all'estero e forse ne richiederà circa 220 nel 1953. Questi saldi passivi della bilancia totale sono bensì notevolmente inferiori ai puri disavanzi commerciali, ma sono quelli che direttamente incidono sulle riserve e le disponibilità monetarie all'estero. Il complesso delle riserve auree e delle disponibilità sull'estero era andato quasi ininterrottamente crescendo da 258 milioni di dollari nel dicembre 1946 sino ad un massimo di 1.007 milioni di dollari al principio del 1952. Ma durante l'anno passato questo fondo decrebbe di 93 milioni di dollari, cioè 58 miliardi di lire; e la diminuzione ha continuato a ritmo accelerato durante il 1953. Naturalmente, la diminuzione delle riserve e delle disponibilità valutarie all'estero, per quanto queste siano ancora cospicue, non può non influire sulla circolazione monetaria, in continuo aumento.

Col ridursi e col cessare degli aiuti americani è prevedibile che, se non miglioreranno sensibilmente, le condizioni degli scambi di merci, sensibilmente peggiorerà la situazione della bilancia dei pagamenti. Le cosiddette partite invisibili, infatti, coprono ora appena il 50 per cento del disavanzo mercantile; e non si può fare gran conto su di esse perchè i proventi del turismo sono aleatori, e quanto alle rimesse degli emigrati è ragionevole aspettarsi una loro graduale di-

minuzione, tante e così dolorose sono state recentemente le disillusioni dell'emigrazione e così futili sono le illusioni di una piena libertà di circolazione e di occupazione nella comunità europea o nei Paesi transatlantici. Essendo anche molto scarso il reddito dei capitali investiti all'estero, reintrodotti in Italia, non si potrebbe in definitiva contare che sull'aumento dei noli attivi, legato ad un vivace sviluppo della nostra marina mercantile od all'incremento dei prezzi dei trasporti marittimi; il che, però, non arrecherebbe alla bilancia un vantaggio netto perchè accrescerebbe il disavanzo di altre partite.

Così stando le cose, è facile prevedere che dovrà crescere il nostro indebitamento verso l'estero. Al 31 dicembre 1952 i debiti esteri dello Stato, o garantiti dallo Stato, contratti dal 1946 in poi e scadenti in gran parte nel 1976-77, ammontavano a circa 343 miliardi di lire, convertendo in lire le valute contrattuali (dollari, sterline, franchi svizzeri, pesos argentini), con un esborso di circa 36 miliardi di lire nel 1952 e forse di circa 28 nel 1953 per pagamenti in conto capitale ed interessi. A questo indebitamento verso l'estero non abbiamo da contrapporre che 35 miliardi di lire, investiti dall'estero in Italia dal 1948 al 1952, con la cessione di 37 milioni di dollari, due milioni e mezzo di sterline, circa 48 di franchi svizzeri. Ma se gl'indebitamenti futuri dovessero servire a frenare una emorragia di valute, cagionata da continui disavanzi della bilancia dei pagamenti, ne muterebbe anche la natura: dovrebbero essere, cioè, veri e propri prestiti di valuta anzichè accreditamenti per acquisto di merci, come sono molti di quelli finora contratti.

Questa esposizione di cifre e di fatti conduce alla domanda: che cosa si deve o si può fare per ricondurre all'equilibrio una bilancia di pagamenti fortemente squilibrata? Questa domanda se la pose l'anno passato l'O.E.C.E., preoccupata della situazione di alcuni Paesi, e ne chiese la risposta ad una Commissione di sette insigni economisti, fra cui l'attuale nostro Ministro del commercio estero, il professor Bresciani Turrone. Il rapporto dei sette è ammirabile per la chiarezza e l'acutezza della diagnosi, ma è così prudente e riguardoso nel suggerire i rimedi che, in un mio commento,

scherzosamente dissi ch'esso rassomigliava al responso di un collegio di illustri clinici, i quali, chiamati al letto d'un infermo gravissimo, che aspetta la salvezza da un farmaco eroico o da un difficile intervento chirurgico, si limitassero a dargli i più elementari consigli igienici, come di non mangiar troppo, di evitare le correnti d'aria ed altri simili.

Preziosa sarebbe oggi la presenza del ministro Bresciani Turrone, che purtroppo ci manca per ragioni di salute, perchè egli potrebbe dirci qual era l'intimo pensiero della Commissione, e quale oggi il suo proprio, tanto più che in quel rapporto è esaminata la situazione di parecchi Paesi — Inghilterra, Francia, Belgio ed altri — ma si tace completamente dell'Italia senza dirne la ragione.

L'equilibrio di una bilancia dei pagamenti dipende da sei fattori primari, cioè prezzi e quantità delle merci e dei servizi importati, prezzi e quantità delle merci e dei servizi esportati, trasferimenti di capitali a breve o lungo termine, e cambi. In un mercato perfettamente libero ogni piccola alterazione della grandezza di uno di quei fattori induce un'alterazione della grandezza di altri fattori nel senso di ristabilire l'equilibrio. Se aumenta, ad esempio, il prezzo delle importazioni, tende a diminuirne la quantità, e se la diminuzione non avviene od è insufficiente e si forma un disavanzo, tende ad alterarsi il cambio in senso favorevole all'incremento delle esportazioni, oppure il disavanzo è coperto da trasferimenti di capitali a breve termine, favoriti anch'essi da automatiche variazioni del prezzo del danaro.

A queste spontanee variazioni marginali allude certamente il rapporto dei sette quando dice « per assicurare la stabilità economica importa anzitutto di essere in grado di controllare le deboli perturbazioni senza lasciare allo squilibrio il tempo di diventare critico. Un leggero colpo di timone, dato quando comincia la deriva, basta spesso a rimettere la nave nella buona direzione, mentre neppure sforzi disperati potranno evitare il naufragio se si è abbandonata la nave all'impeto delle correnti ». Saggie parole ma, come dicevo, semplici consigli di prevenzione igienica, mentre oggi la questione è del come salvare la nave quando già va, sbandata, alla deriva. Si aggiunga che

i mercati sono attualmente tutt'altro che liberi: sono mercati controllati da una folla di organi nazionali ed internazionali, i quali dirigono produzione, commercio, moneta. Ora, in una economia diretta non si compiono più gli spontanei movimenti marginali cui poco anzi accennavo; essi sono anzi repressi dai dirigenti che non li amano perchè non potrebbero controllarli, e preferiscono sostituir loro interventi massicci ora in un settore ora in un altro. Ma un intervento massiccio su di un fattore cagiona spesso l'alterazione massiccia di un altro fattore; e questa quella di un altro e così via; di guisa che lo squilibrio diventa così grave e generale, che non può essere corretto da qualche colpo di timone ma richiede una complessa manovra. Possiamo figurarci il Ministro del commercio estero come tale manovratore, avente innanzi a sé sei leve, ciascuna delle quali muova uno dei sei fattori poco fa enumerati. Che farà il Ministro per correggere lo squilibrio? Azionerà la leva dei prezzi delle importazioni col proposito di abbassarli? Non lo può, perchè quei prezzi si formano sul mercato mondiale o su quello di provenienza delle merci. E se quivi essi calassero, l'effetto del loro ribasso sull'ammontare delle importazioni potrebb'essere annullato dall'aumento delle quantità importate per maggiori consumi e formazione di scorte. Manovrerà quindi la leva delle quantità. E questo appunto si è voluto finora fare in ogni Paese con i contingentamenti, le licenze, i dazi ed altri ostacoli alle importazioni. Ma quest'intervento è stato così massiccio da produrre effetti deleteri anche sulle esportazioni, cagionando una riduzione di tutti gli scambi commerciali con gravi conseguenze sulla produzione, i consumi, i prezzi, i cambi. È sembrato allora essere comune interesse abolire quelle barriere con le così dette liberalizzazioni; ma probabilmente la principale ragione per la quale parecchi Paesi, dopo averle introdotte, sono tornati all'antecedente regime vincolistico per salvaguardare l'equilibrio delle proprie bilancie; e per la quale un Paese, come l'Italia, che le ha ampiamente adottate e mantenute, è rimasto soggetto al duplice effetto di un aumento delle importazioni per le liberalizzazioni proprie e di una diminuzione delle esportazioni per il vincolismo altrui; la principale ragione, dico, di questo

fatto è che anche le liberalizzazioni furono concepite ed attuate come un intervento massiccio.

Io non sono certamente avversario delle liberalizzazioni e ne riconosco gli utili effetti sul mercato interno, ma dico che, se si vuol mantenerle, è giocoforza agire energicamente sopra qualche altro fattore dell'equilibrio della bilancia. Il nostro manovratore non può aumentare il prezzo delle esportazioni per migliorare le ragioni di scambio; e se anche potesse farlo, ridurrebbe il volume delle quantità esportate. Nè può cercare di diminuirne il prezzo per allargare il mercato con pratiche di *dumping*, come ancora fanno più o meno nascostamente alcuni Paesi nonostante i contrari accordi internazionali, perchè la qualità delle nostre esportazioni non si presterebbe, salvo qualche caso particolare, a pratiche di tal genere. Ma egli due cose può e deve fare: agevolare la penetrazione dei prodotti italiani su tutti i mercati del mondo occidentale ed orientale, dove potrebbero essere utilmente smerciati, e mettere i nostri prodotti in condizione di poter reggere la concorrenza di quelli di altri Paesi. Sono ancora poderosi gli ostacoli al raggiungimento di questi due fini: il maggiore ostacolo al primo è il regime delle licenze; il maggiore ostacolo al secondo è la politica fiscale e la politica dei prezzi interni in quanto incidono sui costi di produzione delle industrie esportatrici. Questi argomenti sono così vasti e richiederebbero analisi così particolareggiate che non mi è possibile svolgerli in questo momento: d'altronde, parecchi accenni ne sono stati fatti da precedenti oratori — dall'onorevole Spano per l'industria carbonifera sarda, dall'onorevole Bellora per la cotoniera, dagli onorevoli Carmagnola e Bertone per la siderurgica e meccanica — ed altri si ritrovano nelle pregevoli relazioni degli onorevoli Caron e Guglielmone. Ma è indispensabile chiedere dichiarazioni precise e provvedimenti efficaci al Governo, perchè il fiscalismo inteso soltanto a procurare entrate allo Stato ed a costituire gestioni pubbliche e semipubbliche, senza curarsi delle loro ripercussioni economiche, aduggia tutta la produzione.

Delle intenzioni governative noi conosciamo soltanto l'ancor vago proposito di esoneri o rimborsi fiscali alle industrie esportatrici; ma controbilanciati da dazi detti eufemisticamente « diritti compensativi » su alcune importazio-

ni; il che segnerebbe evidentemente un passo indietro sulla via delle liberalizzazioni e potrebbe ritorcersi a danno delle esportazioni stesse.

Quanto ai provvedimenti per accrescere la forza di penetrazione dei prodotti italiani sui mercati esteri, noi non conosciamo altro, per ora, che quel *ridiculus mus* del disegno di legge sull'assicurazione dei crediti all'esportazione per rischi eccezionali. Io desidererei sapere qual'è l'industriale o commerciante di buon senso disposto a correre un alto rischio ed a pagare un elevato premio di assicurazione contro l'evento, mettiamo, di una rivoluzione in Cina, o di un'altra guerra come la coreana, o di un terremoto catastrofico in Giappone, o di una moratoria generale di uno stato sull'orlo del fallimento, e la cui moneta stia per subire una svalutazione dell'ordine di grandezza di quella del pengö ungherese o della drachma greca. Quel premio di assicurazione che dovrebb'essere ingente, data la vastità del sinistro e l'impossibilità di sottometterlo ai calcoli attuariali, sarebbe un inutile versamento a fondo perduto, perchè, qualora il sinistro si verificasse, l'ente assicuratore non potrebbe indennizzarlo, e la garanzia dello Stato è limitata a pochi miliardi che, pur essendo pochi, sono sempre troppi poichè questa valanga di garanzie statali, che ogni giorno si accresce, non garantisce nulla o è una perenne minaccia di rovina alle finanze pubbliche.

Se dunque non si trovano modi efficaci per estendere il mercato ed accrescere il volume delle esportazioni — nel che la condotta degli industriali non dovrebb'essere di semplice attesa dell'azione governativa ma di coraggiose iniziative — quale altra leva rimarrebbe da manovrare? Rimane quella del cambio; ma questa è attualmente in Italia una leva bloccata. Non che non si possa manovrarla, ma non si desidera toccarla. Alla domanda: cambio fisso o cambio flessibile? si risponderebbe, credo, che il cambio fisso è dimostrazione e garanzia di stabilità monetaria. Il che è innegabile, sin quando, però, la stabilità non sia minacciata da altri eventi, come, in ipotesi, un grave e persistente disavanzo della bilancia dei pagamenti che travolgerebbe anche il cambio.

La Francia e l'Inghilterra hanno più volte in questo dopoguerra, come nel precedente, mutato il cambio della loro moneta per ricosti-

tuire le loro riserve; con risultati, è vero, alcune volte di poca durata, ma che hanno in un dato momento scongiurato mali peggiori. E se oggi l'Inghilterra pensa seriamente alla convertibilità della sterlina, deve presumersi che la sua politica monetaria e commerciale le abbia finalmente conferito un alto grado di sicurezza.

La politica italiana dei cambi ha avuto anch'essa qualche momento coraggioso: mi limito a ricordare i provvedimenti del 1946 e del 1947 dei ministri Bracci e Merzagora, intesi ad avvicinare l'immobile ed irrealistico cambio ufficiale al cambio del mercato vero, che allora si chiamava mercato nero ed ora si chiama mercato parallelo. Provvedimenti utili appunto perchè riproducevano quei movimenti spontanei che in un mercato libero si sarebbero prodotti. Il piccolo ritocco al cambio col dollaro, apportato dal ministro Pella quando avvenne nel '49 il terremoto monetario provocato dalla drastica ed inaspettata svalutazione della sterlina, fu anch'esso ragionevole. Si sarebbe tentati di chiedere se un passo più audace non avrebbe migliorato le condizioni delle industrie esportatrici e temperato per questo l'attuale disavanzo della bilancia dei pagamenti. Chi può dirlo? Non faccio gran conto dell'argomento che la intangibilità dell'attuale cambio col dollaro sia dimostrata dal fatto che il cambio libero coincide oramai con l'ufficiale; ma non posso disconoscere che un cambio più alto avrebbe cagionato in alcuni momenti del passato serie difficoltà a talune importazioni, e potrebbe in avvenire esserci di danno qualora si realizzasse la convertibilità della sterlina.

Onorevoli senatori, non posso entrare in molti particolari su singoli punti di questo vasto problema, sia per la brevità che l'ora ci impone, sia per non ingombrare di troppi elementi secondari le grandi linee della situazione.

Confido che questa sobrietà sarà dall'onorevole Ministro contraccambiata con una chiara e ferma enunciazione dei propositi del Governo e dei provvedimenti che intende sottoporre al nostro esame. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tartufoli. Ne ha facoltà.

TARTUFOLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è evidente che a quest'ora, dopo gli interventi massicci che si sono succeduti, chi viene ultimo, non potendo compiacersi della discrezione dei primi, deve limitarsi a delle enunciazioni più che a delle illustrazioni del proprio pensiero. Farò un rapidissimo intervento che non ha che lo scopo di sottolineare al Ministro aspetti di particolari problemi che non illustrerò, perchè il buon senso lo guiderà nelle necessarie conclusioni di ordine pratico, perchè sono certo che la capacità e l'esperienza del Ministro dell'industria e di coloro che qui rappresentano il Ministro del commercio con l'estero saranno in grado di afferrare i precisi concetti. Si è parlato ampiamente durante il dibattito sul bilancio dell'agricoltura dello sfasamento dei prezzi alla produzione rispetto ai prezzi al consumo. Credo che se esiste un bilancio dove appropriatamente il problema doveva essere trattato è proprio quello dell'industria e del commercio. Non ripeterò i concetti affiorati attraverso quasi tutti i 35 interventi avuti sul bilancio dell'agricoltura. Io raccomando al Ministro dell'industria e del commercio questo problema che va decisamente affrontato. Non è possibile assistere ai fenomeni lamentati qui dentro e sui quali abbiamo tutti convenuto concordemente, fenomeni che non riguardano solo il settore alimentare, ma qualsiasi settore dell'attività produttiva e commerciale del nostro Paese. Come esempio, posso dire che un tessuto di seta che costa 3.000 lire al metro lo si trova a 7.000 lire in un qualsiasi negozio del nostro Paese. Il problema esiste e deve essere affrontato e risolto, manovrando tutte le possibili leve che possono essere a disposizione di una politica governativa che deve preoccuparsi di questo sfasamento profondo tra prezzi all'origine e prezzi al consumo. Aumentare i prezzi all'origine significa mettere i produttori nella condizione di produrre di più, diminuire i prezzi al consumo significa tutelare i consumatori nel loro insieme e nelle categorie più povere di essi. Quindi abbandoniamo l'idea che attraverso il moltiplicarsi di negozi di vendita si realizzi la classica concorrenza di un tempo. In tutti i settori siamo alla saturazione di questo fenomeno ed averlo saturato significa che per ogni negozio di più aumentano i prezzi

perchè sono in maggiore quantità coloro che vogliono dividere la torta totale a spese del consumatore. Quindi raccomando questo problema all'attenzione e all'intelligenza pronta e vivace del nostro Ministro dell'industria perchè ci si decida ad affrontarlo. Occorre che gli uffici del suo Ministero, con gli uffici dei Ministeri che convergono sul problema e che lo soffrono per i settori che disciplinano e che manifestano, studino il problema, ed eventualmente veda anche il Ministro di costituire quello che è chiamato il rimedio delle grandi occasioni o delle difficili situazioni, cioè una Commissione interministeriale assistita da esperti, la quale forse potrebbe suggerire qualcosa di definitivo per avviare una politica di assestamento in questo che è il più grave dei problemi che incidono nella vita economica del nostro Paese.

Dopo questo argomento desidero toccare brevissimamente il problema elettrico. Credo che anche i colleghi dell'altra sponda mi daranno atto che non ho parlato una volta sola di questo argomento. Nella passata legislatura ho avuto l'onore e la soddisfazione di aver condotto una particolare battaglia, forte della solidarietà di tanti benevoli colleghi, e che ha rappresentato per gli utenti del nostro Paese un risparmio di circa 120 miliardi in quattro anni. Chi ha bisogno dell'illustrazione di queste cifre può ritrovarla nei molti interventi e nelle notizie ufficiali, comunque io sono sempre a disposizione per fornire ogni documentato chiarimento.

Fatto un accenno in questo senso, mi compiaccio di alcune affermazioni che sono contenute nella relazione del collega Caron, perchè laddove egli dice, ad esempio, che « per assicurare l'osservanza del blocco dei prezzi sono stati stabiliti dei contributi a favore dell'energia elettrica prodotta con impianti, ecc. », fa un'affermazione che faccio mia in quanto noi abbiamo in sede di C.I.P. e in sede di sottocomitato per l'elettricità, per un anno intero, discusso vivacemente, profondamente ed esaurientemente il problema; affermando che bisognava appunto creare lo strumento idoneo che consentisse la difesa automatica dell'utente non attraverso l'azione del singolo nei confronti dei grossi distributori elettrocomerciali che forniscono l'energia, ma attraverso

la manovra di un organismo adatto, quale la Cassa conguagli, con premi ai nuovi impianti in funzione dei chilowattore messi in rete.

Il senatore Caron nella sua lucida relazione ha scolpito esattamente il problema. Noi desideriamo, signor Ministro, che si faccia sul serio e che l'azione della Cassa conguagli non sia ritardata da nessuna manovra marginale o di fondo. Noi desideriamo che i provvedimenti che sono stati enunciati dal C.I.P., ripeto, dopo un anno di discussioni appassionate, partecipi tutti quelli che avevano qualcosa da dire in sede di diritto e in sede di tecnica sull'argomento, siano rigidamente e severamente applicati, senza possibilità di evasioni e senza trucchi di alcun genere. C'è il C.I.P. che ha una funzione specifica, che è quella di determinare ed esercitare il controllo sulle legislazioni in atto; c'è la Cassa conguaglio che può eventualmente negare quei contributi a chi si fosse fatto una pretesa ragione per conto proprio ed avesse, diciamo così, integrato i propri bilanci mancando al dovere di applicare nettamente quelle che sono le formule adottate dai provvedimenti pubblicati e divenuti quindi leggi della Repubblica italiana.

MONTAGNANI. Ma non rispettati.

TARTUFOLI. Io ho detto provvedimenti divenuti legge, e penso quindi che si debbano rispettare.

Sono certo dunque che questa impostazione sarà adottata dall'onorevole Ministro, anche se l'avviamento non ci ha dato tutte le tranquillità tanto che appunto per questo denuncio le possibili crepe che nel sistema si potrebbero determinare.

Per quanto riguarda altri argomenti, accennerò rapidamente al credito artigiano di miglioramento, che non funziona. Lo dicemmo a suo tempo che il sistema non avrebbe funzionato. Io mi rendo conto che il desiderio del Ministro di allora fu quello di inserire nell'attività creditizia a favore delle categorie artigiane le Casse rurali, le Casse artigiane, cioè tutta la capillarità dei piccoli istituti di credito che, non avendo forti masse di depositi, evidentemente non possono esercitare un credito a largo raggio, ed allora dando la pos-

sibilità ad essi di riscontare il portafoglio creato con le singole unità artigiane, avremmo potuto potenziare la loro attività. Ma il sistema non funziona. Mi permetto di citare un semplice episodio che colorisce il problema nei suoi termini più esatti: la Cassa rurale di Ascoli Piceno, la mia provincia. Viene un bel giorno da me il direttore della Cassa con un artigiano, il quale ultimo protestava col direttore perchè non aveva ottenuto il prestito di 2 milioni che aveva richiesto. Ho chiesto al direttore della Cassa, che è un egregio amico, ottimo sotto tutti i profili: questo artigiano è un bravo artigiano? « Indubbiamente ». Ha una bottega avviata? « Indubbiamente ». Ha delle attività in essere che giustifichino questo suo desiderio di migliorare la sua attrezzatura aziendale? « Sissignore ». Ma allora perchè non vuoi dare i 2 milioni? « Ma, la Cassa rurale è un organismo di natura collettiva, per cui se si perdono i denari, pagano di persona tutti i soci, sino a scontare il loro patrimonio, quindi non bastano garanzie personali, ma occorrono garanzie in beni reali, dato che la Cassa rurale ha questa specifica conformazione ».

Non parliamo delle Casse di risparmio, perchè, salvo qualche lodevole eccezione, e cito la Cassa di risparmio delle province Lombarde che ha mobilitato 2 miliardi ulteriori di suo denaro per il credito artigiano, non hanno fatto che creare una serie di impedimenti e chi può beneficiare di questi crediti sono quelli che potevano beneficiarne in ogni modo e circostanza, senza avere sollevato quindi il settore nella necessità di migliorare i propri impianti.

Vorrei pregare il signor Ministro se non sia il caso di riconsiderare il problema. Il suo Sottosegretario, onorevole Quarello, è venuto in Ascoli Piceno di recente, l'ho posto in contatto con l'assemblea degli artigiani della mia provincia. Ha parlato chiaro lui, ma hanno parlato chiarissimo i rappresentanti degli artigiani ed il sottoscritto, ed abbiamo concordato in sostanza nel senso che a questi istituti di credito che pretendono di esercitare la loro azione con la sicurezza più perfetta ed i vantaggi più assoluti, si devono ricordare che i vantaggi che ricevono si possono distinguere in buoni, buonissimi e mediocri. Questo potrà essere un vantaggio mediocre. Lo esercitino

egualmente loro stessi, altrimenti lo Stato si serva dei suoi istituti. Avete degli istituti di credito anche cospicui, molti sono in mani vostre per la maggioranza stessa del capitale azionario.

Questa situazione deve cessare se si vuole essere onesti nei confronti di una generosa categoria come quella degli artigiani d'Italia, modesta sì, nelle manifestazioni esteriori, ma che rappresenta la spina dorsale di molte regioni nella loro economia.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio.* Le posso dir subito che, su mia preghiera, il Sottosegretario ha già mandato a chiamare uno per uno i direttori delle Banche operanti.

TARTUFOLI. Ringrazio il signor Ministro del chiarimento immediato, che mi conforta.

Per quanto riguarda il problema delle forze endogene mi compiaccio anche qui con l'amico Caron, perchè la sua relazione ha sfiorato tutti i problemi essenziali ed ha fatto un cenno rapidissimo al problema del metano. Se permette il collega Montagnani, mi compiaccio profondamente di questa conquista che il nostro Paese in regime di Repubblica ed in regime di Democrazia cristiana nei governi che si sono susseguiti ha potuto realizzare. Si è dovuto attendere per qualche anno, prima di vedere affiorare il metano. Nel 1948 abbiamo avuto 28 milioni di metri cubi di produzione. Oggi ci avviamo ai tre miliardi di metri cubi passati al consumo; ma le possibilità sono molto più ampie.

I metanodotti bisogna crearli e costruirli perchè le eventuali centrali elettriche bisogna farle ed occorrono miliardi e tempo per avere le macchine, perchè tutto il sistema deve essere messo in moto. Ed anche l'utilizzazione, lamentata così scarsa dall'onorevole Montagnani (che evidentemente deve usufruire di preziose e riservate informazioni per essere così perentorio nei suoi riferimenti a dati e a notizie e per escludere come vorrebbe ogni possibilità che possano esserci anche i più modesti interrogativi) in quel settore della chimica e della sintesi chimica, vediamo che nel luglio del 1953 su 21 milioni di metri cubi di metano utilizzato ci sono ben 8 milioni che sono

andati proprio a creare quelle sintesi e trasformazioni di quella gamma di prodotti che egli ha ben definito e che d'altra parte la relazione spiegava in maniera tale che anche un ragazzo di quinta elementare era in grado di capirci.

Mi compiaccio dunque di questa realtà metalanifera e mi compiaccio con chi l'ha realizzata e organizzata, anche se questa persona non è di vostra particolare simpatia. L'onorevole Mattei è un benemerito della vita economica del nostro Paese. Ogni volta che mi capita la occasione affermerò questa mia convinzione perchè dobbiamo rendere omaggio ai nostri uomini che hanno avuto energia e coraggio, ed egli ne ha avuto molto, quando gli altri abbandonavano la baracca che sembrava fare acqua da tutte le parti. Infatti avendo avuto il mandato di mettere in liquidazione l'A.G.I.P. è riuscito a farne il più potente organismo dell'economia del nostro Paese, con prospettive amplissime di cui dobbiamo essere profondamente soddisfatti. Accenno d'altra parte al metano anche perchè è un problema di casa mia, perchè tutti parlano del proprio paesello, Spezzano ci parla di Crotone, la Merlin del Polesine e del Delta padano ed io voglio parlare anche delle mie Marche. Là esiste il pozzo di Rapagnano. Esistono inoltre nella mia provincia delle realtà particolari ed abbiamo avuto delle leggi che voi avete votato (cioè coloro che vi hanno preceduto) ed avreste fatto malissimo a votarle se eventualmente avessimo sbagliato, ma se l'industrializzazione si vuole fare nell'Italia centro-meridionale, è evidente che bisogna essere al passo nell'uso dei mezzi nuovi che l'industria italiana ha a disposizione. Di questi nuovi mezzi uno dei più potenti industrialmente è il metano. Desideriamo che al più presto, signor Ministro, l'organismo idoneo si affretti a trasferire verso il sud — e mi contento anche se arriva a San Benedetto del Tronto — il metano esuberante che oggi c'è a Ravenna, ad Imola, a Lugo, in tutta la Romagna e che si aggiunge a quello già cospicuo di Cortemaggiore. Se poi nel frattempo la Montecatini, che ha avuto la esclusiva con la Goolf per la valle del Tronto, trova di meglio, allora si potrà vedere di fare a meno del metanodotto. Ma il metanodotto è necessario se vogliamo creare nuove industrie, cosa che ab-

biamo la massima fretta di fare con nuove imprese e nuove attività produttivistiche. Come si può provvedere? Si può provvedere attivando l'iniziativa privata che deve tirare fuori il denaro che ha a risparmio e in cospicue riserve per investirlo in nuove industrie che sorgano. Ma perchè queste nuove industrie siano realizzate è necessario che il metanodotto ci sia. È un impegno che chiedo in qualche modo alle autorità di governo perchè se rispecchia le necessità della mia provincia investe anche tutti i problemi generali che riguardano la questione e che riguardano zone operose del nostro Paese.

PRESIDENTE. Senatore Tartufoli, si ricordi della sua promessa di limitarsi a fare delle enunciazioni.

TARTUFOLI. Potrei parlare delle ore anche su questi argomenti in relazione alla mia capacità di voce e a quanto pretendo di saperne e invece mi limito davvero a delle rapide enunciazioni, non certo impiegando le ore di altri colleghi.

Comunque concludo per fare contenti lei e me stesso, perchè desidero andare a dormire nel mio duro letto. E mi rifaccio al bilancio del commercio con l'estero e concludo rapidissimamente ricordando all'onorevole Ministro che rappresenta anche il ministro Bresciani Turroni assente, il nostro incontro di Ascoli al Congresso mondiale dell'industria della seta. Mi compiaccio degli accenni fatti dall'onorevole Jannaccone, quando ha detto che la seta, questa bistrattata fibra che dovrebbe diventare l'ultima del carro, dopo essere stata la più eletta e bella, attende invece di essere rimessa in legittimo valore. La seta può dare incremento alle nostre esportazioni e Jannaccone lo ha constatato e riconosciuto. Chiedo al signor Ministro che questo settore, del quale si è discusso nel Congresso mondiale di Milano con la partecipazione di 21 Nazioni del mondo, la maggior parte consumatrici, perchè produttrici c'erano solo Giappone ed Italia, sia tenuto nel debito conto perchè dal Congresso è emerso che bisogna lasciare in pace il prezzo del bozzolo senza insidie dirette e indirette con apertura di importazioni, temporanea o meno, perchè altrimenti i bachicul-

tori si metteranno una buona volta a strepitare ovunque possibile, e perchè difendendo la seta e la sua tradizione nobilissima difendiamo l'economia del Paese che amiamo profondamente e desideriamo servire. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Moro. Ne ha facoltà.

MORO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, debbo confessare che un sentimento di perplessità mi ha trattenuto fino all'ultimo momento dal partecipare a questo dibattito sul bilancio dell'industria e commercio ed è con un certo disagio che mi accingo ora a parlare dell'artigianato e delle penose condizioni nelle quali si dibatte da lunghi anni questo caratteristico, importante ma gravemente depresso settore della economia italiana.

È la perplessità di chi ha alquanti dubbi sulla utilità di un nuovo intervento in questa materia, dopo i molti che si sono seguiti durante la prima legislatura davanti alle due Assemblee legislative — con risultati, ahimè, quanto scarsi! — ed è il disagio di chi si vede costretto dalla necessità delle cose a ripetere enunciazioni, argomenti, tesi e istanze che dal 1948 sono, ad ogni discussione di bilancio, riproposti alla considerazione del Parlamento ed al senso di responsabilità del Governo.

Ho superato l'uno e l'altro sentimento perchè ritengo che il timore di tediare gli onorevoli colleghi ripetendo cose altre volte dette debba cedere di fronte al senso di dovere che impone a ognuno di noi, proprio nei riguardi dell'artigianato, data la serietà dei problemi che urgono, di portare la nostra testimonianza personale su una situazione che ogni giorno diventa più pericolosa. Sicchè nel caso specifico dell'artigianato anche il ripetersi, sia pure noioso e monotono, ma concorde, delle istanze, potrà dare più viva la sensazione dell'urgente realtà dei fatti.

Un altro motivo mi ha incoraggiato a prendere la parola. Ed è il fatto che alla testa del Dicastero dell'industria sia lei, onorevole Malvestiti, un uomo cioè che ci ha dato sempre la prova di saper affrontare le situazioni con fermezza e senza riguardo agli interessi che

non siano i legittimi. Tutto questo pertanto mi induce in questo inizio della seconda legislatura a fare il punto — come suol dirsi — della situazione e delle istanze dell'artigianato, in una parola della questione artigiana, chiedendo venia per il tempo — particolarmente prezioso in quest'ora notturna — che questo esame mi costringe ad impiegare.

Purtroppo, parlando di artigianato dobbiamo riprendere le vecchie ma sempre valide impostazioni di cinque anni or sono. Ma i problemi in verità sono sempre gli stessi; se mai aggravati per il tempo inutilmente trascorso nella vana attesa dei provvedimenti mancati.

Qualche misura è stata adottata e debbo far credito alla buona volontà spesso dimostrata per la soluzione di alcuni problemi. Purtroppo però non sempre i buoni propositi si sono accompagnati a soluzioni idonee. E così abbiamo dovuto lamentare degli insuccessi che si sarebbero potuti facilmente evitare.

L'inserimento dell'artigianato nelle Giunte delle Camere di commercio è un fatto che non ha avuto grande risonanza; ma ha tutto il valore, e altissimo, di un riconoscimento e di una premessa fondamentale. Si è cioè finalmente riconosciuta la parità dell'artigianato con gli altri settori dell'economia; mentre la partecipazione degli artigiani al governo delle Camere di commercio mette a disposizione delle categorie artigiane delle notevoli possibilità tanto più cospicue in quanto le Camere di commercio avvertono tutta l'importanza del settore. E qui mi sia concesso di tributare da questa tribuna un fervido plauso alle Camere di commercio per l'impegno con cui buona parte di esse ha affrontato lo studio e la soluzione dei problemi artigiani, specie nel settore dell'istruzione professionale.

Grosse prospettive ed euforiche possibilità sembravano aperte dalle provvidenze sul credito. Ma taluni errori d'impostazione le hanno rese alcune del tutto inoperanti, altre, come quelle della legge 25 luglio 1952, n. 949 estremamente difficili e praticamente irraggiungibili.

Nel campo fiscale qualche beneficio è stato accordato attraverso le direttive ministeriali. Ma è strano che sistematicamente tali benefici debbano essere annullati dallo strano spirito aguzzino che sembra animare di caloroso zelo

certi agenti del fisco quando si tratta di colpire le aziende artigiane. Non rientra nel tema del nostro bilancio, il problema del trattamento fiscale delle aziende artigiane. Ma qui non si può non ricordare che si tratta di una questione strettamente collegata al più grosso problema della restaurazione e dello sviluppo del mondo artigiano.

Restaurazione e sviluppo che reclamano anzitutto, come premessa, il riconoscimento e la disciplina giuridica dell'artigianato. A questo proposito bisogna ricordare che per l'anticipata conclusione della prima legislatura del Senato, sono cadute le speranze di veder approvato il disegno di legge n. 2288.

Sicché — grosso modo — non è inesatto affermare, come dianzi dicevo, che ora siamo al punto di partenza; e il nostro illustre collega, il senatore Caron, ha dovuto infatti ricordare nella sua chiara, organica e brillante relazione al bilancio che l'artigianato attende l'adozione di sette gruppi di provvedimenti che costituiscono tutte, dico tutte, le istanze e le rivendicazioni che il settore reclama fin dal 1948.

Prima di affrontare l'esame dei singoli problemi sia però consentita qualche considerazione d'ordine generale. E prima di tutto c'è da chiederci se risponde veramente a un interesse nazionale la tutela dell'artigianato.

Prescindiamo naturalmente dall'imperativo categorico della Carta costituzionale che con il suo articolo 45 dà mandato alla legge di provvedere alla tutela ed allo sviluppo dell'artigianato: già questo è un riconoscimento della sua importanza nazionale. Ma se noi facciamo un esame anche superficiale delle strutture economiche e sociali del nostro Paese, ci convinceremo che l'artigianato, riguardato sotto il profilo sociale (per la sua tipica struttura aziendale) e sotto il profilo economico (pel suo metodo produttivo e per l'oggetto della sua produzione) si rivela come il fenomeno più caratteristico e perciò naturale della nostra economia.

Esso rappresenta nel mondo economico l'affermazione, l'esaltazione e l'autonomia della persona umana, tanto cara alla nostra concezione cristiana ed allo spirito individualistico italiano. Per esso poi è resa operante sul piano professionale la solidarietà della famiglia la quale vede pertanto consolidata e irrobustita la sua unità, nel costituirsi essa stessa in azien-

da autonoma: saldissima cellula fortificata da una robusta e onorata tradizione professionale.

Per altro verso, soltanto l'artigianato consente il più ampio sviluppo alle versatili attitudini, al senso inventivo e al gusto artistico della nostra gente, cosicché — nell'alveo di quella grande tradizione di civiltà e di arte e di progresso che ha tanto contribuito a fare illustre il nome d'Italia nel mondo — nella bottega artigiana la materia più vile acquista pregio d'arte, di gusto, di squisitezza tecnica; l'estro prende corpo nel prodotto alla moda; l'idea geniale mette in movimento nuovi congegni, perfeziona macchine o appronta nuovi strumenti alle scienze applicate. E la bottega artigiana diventa fucina di ricchezza, miniera di una materia prima di cui il nostro Paese è dovizioso quasi che la Provvidenza abbia voluto con la genialità dei suoi figli risarcire l'Italia della povertà delle sue risorse naturali.

Ma la bottega artigiana è anche scuola per antica e nobile tradizione, scuola di artigiani, cioè di lavoratori altamente qualificati, di specialisti addestratissimi ed anche per questo verso assolve ad un compito di altissima importanza sociale ed economica per il benessere del Paese.

Ma non soltanto qualitativamente l'artigianato è importante: lo è anche quantitativamente. Poche cifre bastano a darcene l'idea. Cifre che desumiamo dalle stime perchè nessun censimento ha mai provveduto a farne una seria e razionale rilevazione; neppure l'ultimo del 1951, in occasione del quale era pur stato previsto un rilievo specializzato delle imprese artigiane. Le stime normalmente accolte come attendibili fanno ammontare a un milione circa le imprese artigiane con 3 milioni e mezzo di addetti. Dalle aziende artigiane traggono i mezzi di sussistenza 5 milioni di cittadini vale a dire l'11 per cento dell'intera popolazione italiana.

Una conferma a queste cifre ci viene da quella interessante documentazione delle condizioni e dei bisogni dell'artigianato italiano che è costituita dagli Atti del Convegno delle sezioni artigiane delle Camere di commercio tenuto a Roma nel luglio del 1950. Pubblicazione che onora altamente la Camera di commercio di Roma e che ci piace di segnalare come un indispensabile documento per chiunque voglia in-

formarsi sul fenomeno e sulla questione artigiana in Italia.

Purtroppo il documento riguarda un numero limitato di provincie, e meriterebbe di essere completato e aggiornato per tutte le provincie della Repubblica. Tuttavia anche con i dati parziali serve al nostro compito.

La pubblicazione in parola dà la consistenza dell'artigianato di 43 provincie (fra le quali non figurano talune che hanno grossi contingenti artigiani come Milano, Bergamo, Verona, Firenze, ecc.) in 453.000 unità con una media per provincia di 10.500 aziende. Rapporata su scala nazionale, questa media dà un complesso di 970 mila imprese, cifra che conferma la stima prima citata.

La produzione artigiana è valutata intorno ai mille miliardi all'anno. A 600 miliardi si stima il reddito netto delle botteghe e a 420 l'ammontare delle retribuzioni dei dipendenti e dei familiari che coadiuvano i capi bottega.

Queste cifre, che rivelano un criterio prudenziale, trovano poi altra conferma, in base a un confronto ponderato, nella recente inchiesta condotta in Germania sulla produzione artigiana di quello Stato.

Da quanto si è detto balza evidente l'importanza vitale che riveste per il nostro Paese il settore artigiano il quale costituisce un autentico e geloso patrimonio di alti valori umani, sociali, artistici, professionali, tecnici ed economici ed è chiaro pertanto che risponde a un autentico interesse nazionale la sua tutela giuridica e tecnica.

Ma di quale artigianato si intende qui di parlare? Tutto l'artigianato deve essere tutelato? E tutte le produzioni artigiane debbono essere ritenute valide?

In proposito le idee correnti non sono molto chiare ed una parola è necessario dirla per togliere di mezzo possibili equivoci.

Precisiamo subito che per artigiana intendiamo soltanto l'azienda del piccolo imprenditore che esercita una attività per la produzione di beni e di servizi, organizzata con il lavoro proprio e dei componenti della propria famiglia. È pertanto l'impresa di un lavoratore il quale partecipa personalmente, con le proprie prestazioni manuali alla produzione aziendale. È il lavoratore-imprenditore di sé stesso ideatore e direttore del suo lavoro.

Ora, questa definizione, che ricavo da quella più ampia del disegno di legge n. 2288, è sufficiente ad escludere dal settore artigiano due categorie che passano per artigiane o si qualificano tali. Ci riferiamo alla categoria del cosiddetto lavoro a domicilio che spesso serve a operatori poco onesti per utilizzare una mano d'opera a buon mercato, in evasione alle leggi sociali ed ai contratti collettivi. Questo evidentemente non è artigianato. Così non sono artigiane quelle aziende di piccoli industriali dove manca completamente la figura dell'imprenditore-lavoratore e la qualifica di artigiano è assunta soltanto a fini fiscali; come infine non sono artigiane certe imprese dove in realtà, nonostante gli apparati in mostra, manca una attività di produzione di beni o di servizi, sostituita da una mera attività di scambio commerciale.

È chiaro pertanto che la tutela deve escludere queste categorie che non sono affatto artigiane. Nè è pensabile che ogni sorta di produzione purchè esca da una azienda artigiana debba ritenersi valida.

Qui il discorso è di altra natura. Non siamo di fronte ad ipotesi giuridiche diverse, ma a problemi di convenienza economica e di scelte tecniche o estetiche.

Normalmente una produzione artigiana dovrebbe reggersi finchè trova una clientela disposta ad acquistarla. Ma è anche vero che in talune situazioni particolari (zone decentrate, isolate o economicamente arretrate) sopravvivono certe produzioni artigiane usuali antieconomiche o irrazionali o comunque superate da produzioni industriali più convenienti e più idonee. Queste produzioni artigiane sono evidentemente dannose perchè in definitiva deprimono o almeno contribuiscono a deprimere il tono economico dell'ambiente. Per esse non si può chiedere nè protezione, nè tutela, ma piuttosto l'assistenza di una lungimirante politica di Governo, intesa a orientare verso altri obiettivi la produzione artigiana oppure a qualificare a livelli più alti le attività artigiane meno progredite.

Chiarite queste idee di carattere generale, non credo che siano necessarie molte parole per ricordare come l'artigianato si dibatta sempre in quella situazione di estrema difficoltà

che è stata più volte, nella trascorsa legislatura, illustrata e documentata.

Non chiedo all'onorevole Ministro di far rintracciare negli atti parlamentari o nei memoriali delle associazioni di categoria notizie sulle preoccupanti condizioni dell'artigianato italiano. Ma una documentazione è necessario che egli faccia consultare ed è quella, già ricordata, degli Atti del Convegno nazionale delle sezioni artigiane delle Camere di commercio. Sono 50 rapporti che altrettante Camere di commercio hanno redatto sulle condizioni dell'artigianato nelle rispettive provincie. Nel loro moderato e sobrio linguaggio questi cinquanta rapporti sono una concorde documentazione di una situazione che asfissia l'artigianato, di uno stato di cose spesso assurdo ed incredibile, sempre preoccupante e minaccioso. Ma sono anche cinquanta testimonianze delle immense possibilità offerte dall'artigianato non soltanto sul piano economico, ma anche per risolvere problemi che vanno al di là del settore come quelli, ad esempio, della disoccupazione e della qualificazione professionale, purchè si possa dare un po' di respiro alla categoria.

E veniamo ora ad alcune misure concrete che l'artigianato da anni invoca per sciogliere i suoi problemi più acuti. L'ora tarda non mi consente di estendere l'esame a tutti i problemi ricordati dall'onorevole relatore, il senatore Caron. Basterà qui seguirne l'esatta e completa elencazione, soffermando poi l'attenzione su quelli di più specifica competenza del bilancio di cui trattiamo.

Le principali istanze dell'artigianato si possono così sintetizzare:

a) disciplina giuridica delle attività artigiane e dell'apprendistato artigiano, previa definizione delle caratteristiche giuridiche delle imprese artigiane considerate sotto il profilo che è loro specifico, di aziende familiari;

b) assistenza tecnica e professionale alla produzione artigiana, ed all'artigianato in genere, attraverso la riorganizzazione e il potenziamento dell'E.N.A.P.I.;

c) assistenza economica alla categoria mediante concessione di crediti a breve termine o di esercizio;

d) riforma del regime fiscale adeguandolo alla natura del reddito artigiano che è essenzialmente reddito di lavoro, meno sicuro e più aleatorio tuttavia del salario del prestatore d'opera;

e) modifica delle norme sull'I.G.E. in attesa della soppressione di questa imposta nel settore artigiano, come sviluppo logico dei propositi ripetutamente espressi dal ministro Vannoni;

f) alleggerimento dei pesi previdenziali e di assicurazioni sociali che gravano in modo eccessivo sulle botteghe artigiane assuntrici di apprendisti; semplificazione degli adempimenti in questa materia;

g) adozione di un sistema di previdenza e di assicurazioni sociali a favore degli artigiani.

Come vede, onorevole Malvestiti, non sono molte le cose che gli artigiani domandano al suo Ministero: poche e concrete e misurate a vitali necessità, come è nello stile di questi bravi, silenziosi e infaticabili lavoratori.

Il problema capitale riguarda la disciplina giuridica dell'artigianato.

Può sembrare strano, dirò meglio veramente assurdo; ma la verità è questa: in Italia, in questo nostro Paese dove l'artigianato è tanta parte della nostra popolazione, dove alimenta tanto fervore di attività e dove sopperisce a tanta deficienza di materie prime, di risorse naturali, in Italia, dicevo, non esiste nessuna legge che riguardi *ex professo* l'artigianato e che riconosca la particolare natura, la conformazione, i compiti, le attribuzioni dell'azienda artigiana.

Da noi infatti, dove pure è fiorito il più antico e geniale artigianato del mondo, dove tutto ci parla di tradizioni e di usi artigiani, al contrario di quanto avviene nella maggior parte delle nazioni d'Europa e d'America, nessuna norma di diritto — se si eccettua un breve cenno contenuto nell'articolo 2083 del Codice civile — definisce l'azienda artigiana, e ne regola i rapporti sociali ed economici con criteri *ad hoc*, all'infuori e diversamente dai criteri industriali e capitalistici.

Sicchè nella nostra penisola — dove gli artigiani rappresentano, come s'è visto, l'11 per cento dell'intera popolazione — le professioni artigiane, i titoli e le qualifiche d'arte non han-

no alcun rilievo giuridico col risultato molto naturale di svalutare sul piano sociale le attività artigiane e di declassarne i mestieri nella estimazione popolare.

Questa lacuna della nostra legislazione spiega in parte i motivi dell'estremo disagio in cui è venuto a trovarsi l'artigianato italiano.

Senza definizione giuridica, privo di diritti, costretto in una situazione di minorità, questo settore non ha avuto possibilità di esprimere i suoi bisogni, e le sue rivendicazioni, mentre l'azienda artigiana, schiacciata da una legislazione nella quale manca ogni considerazione per i suoi problemi specifici, trova la sua attività inceppata fino a comprometterla. Poichè si verificano, ad esempio casi di questo genere, che ove il legislatore belga considera dovere, e quindi peso, del maestro artigiano assumere degli apprendisti, e colpisce con una tassa speciale coloro che non lo fanno, da noi viceversa l'assunzione degli apprendisti è considerata una pura e semplice fonte di reddito, sicchè il fisco grava la mano sul maestro artigiano che ha avuto il folle coraggio di adempiere all'alta sua funzione di formarsi degli allievi e di perpetuare nel tempo la sua arte.

Una legge generale dell'artigianato è inoltre invocata: a) per regolare, con criteri idonei gli istituti artigiani: titoli di mestiere, apprendistato, albi delle aziende, botteghe-scuola, controlli, inquadramento nelle Camere di commercio; b) per rivedere il trattamento fiscale dell'impresa artigiana mediante il riconoscimento del reddito artigiano quale reddito di lavoro; c) per adeguare le contribuzioni previdenziali e assicurative a carico dell'impresa in modo più rispondente alla sua natura ed alle sue capacità; d) per sveltire — in armonia con le caratteristiche organizzative dell'impresa — i metodi di accertamento, di contabilità e di versamento di tali contribuzioni.

Ad alcuni di questi obiettivi risponde il disegno di legge n. 2288, che ho già ricordato. Ma esso dovrà essere riveduto ed emendato secondo criteri che erano stati del resto già concordati, nella passata legislatura, sotto gli auspici della Commissione consultiva centrale per l'artigianato e la piccola industria, tra parlamentari, funzionari del Ministero e rappresentanti di categoria. Si tratta pertanto di ripresentarlo al più presto alla nostra Assemblea

legislativa, con questi aggiornamenti, integrandolo poi con altre norme di natura fiscale e previdenziale che il Senato non mancherà certamente di adottare.

Fra le norme sulla disciplina giuridica dell'artigianato ha una particolare importanza la tutela giuridica dell'apprendistato artigiano. Anche qui ci sono state delle iniziative concretate prima nella proposta di legge Moro-Troisi, riprese poi nel disegno di legge n. 2288, che ha calcato le orme della prima.

Se tutta questa materia è urgente, la disciplina dell'apprendistato è urgentissima e di vitale importanza per le botteghe artigiane. Basti dire che a causa della pressione tributaria (che si aggrava come si è detto, quando nella bottega ci sono apprendisti) e dei contributi previdenziali e assicurativi, le aziende artigiane non possono più accogliere, da alcuni anni (almeno in forma palese) i giovani apprendisti. Cosicché da una parte le attività artigiane sono condannate a sparire per mancanza di nuove generazioni; mentre nello stesso tempo si incrementa di 100-150 mila unità all'anno la massa dei giovani che non possono qualificarsi professionalmente perchè impossibilitati di accedere alle botteghe artigiane. Situazione questa paradossale quando si pensi che le aziende artigiane italiane potrebbero accogliere 200-250.000 apprendisti, immediatamente, per assorbirne poi altri 100.000 ogni anno, contribuendo così a eliminare una grossa percentuale della disoccupazione che affligge l'Italia.

Io non so se mi riesce di dare agli onorevoli colleghi un'idea sufficientemente esatta di questo fatto estremamente importante. Certo è che la mancata tempestiva approvazione della proposta di legge sulle botteghe-scuola e comunque i mancati provvedimenti per alleggerire i pesi che gravano intollerabili sulle aziende artigiane hanno impedito che nel quadriennio 1950-53 potessero qualificarsi presso queste aziende — senza spesa alcuna per lo Stato — oltre 500.000 giovani lavoratori.

Mezzo milione di giovani che potevano essere immessi con alte qualificazioni nel processo produttivo, sono andati invece ad incrementare l'esercito dei disoccupati o dei sottoccupati.

Il risultato di una tale politica tanto irresponsabile nel settore artigiano, si qualifica da

sè ed io non voglio sottolinearlo con parole amare, per carità di patria; ma è chiaro che esso si impone alla nostra meditazione e deve richiamarci al senso di realtà delle cose. Intanto questo mezzo milione di giovani non qualificati pesa oggi sulle responsabilità del Parlamento, ma assai più sulle responsabilità del Governo.

Bisogna pertanto, onorevole Ministro, toglierci subito di dosso queste responsabilità, liberandoci insieme da luoghi comuni che non hanno consistenza alcuna.

Fu obiettato contro la proposta di legge sulle botteghe-scuola — che mi propongo di rappresentare al più presto al Senato — che la sua realizzazione sarebbe costata cinque miliardi di lire all'anno agli Istituti di previdenza sociale per i contributi che non sarebbero più pagati — secondo le norme della mia proposta — per gli apprendisti, nel primo periodo del loro tirocinio, dalle botteghe-scuola artigiane.

Non so quale fondamento abbia una simile obiezione per quanto riguarda i cinque miliardi. Certo è che essa manca di ogni base perchè oggi non esistono gli apprendisti artigiani. Questa è la verità. Le botteghe artigiane, non mi stancherò mai di ripeterlo, non possono assumere apprendisti perchè non sono in grado di sopportarne il carico previdenziale e assicurativo. Gli apprendisti oggi si reclutano quasi esclusivamente nel solo nucleo familiare del maestro artigiano; gli altri sono in gran parte dei clandestini. Sicchè legioni di ragazzi che le famiglie vorrebbero mandare, come si diceva una volta, « a bottega » per imparare un mestiere finito, sono condannati all'ozio delle strade, spesso candidati alla malavita. Ora, non mi risulta che questi ragazzi siano in qualche modo coperti dalla previdenza sociale e che l'I.N.P.S. introiti per essi contributi di sorta. Ed allora dove sono i cinque miliardi che gl'Istituti di previdenza perderebbero se questi ragazzi fossero avviati alle botteghe-scuola? Non è vero piuttosto che quel mezzo milione di giovani non qualificati, di cui dianzi si parlava, se si fossero potuti addestrare nelle botteghe artigiane oggi sarebbero dei lavoratori qualificati, sicuri dell'impiego e come tali coperti dalle assicurazioni sociali? In realtà, invece, troppi di essi

costano oggi allo Stato almeno il sussidio di disoccupazione. Altro che cinque miliardi perduti dall'I.N.P.S.! In sostanza, ai contributi che non arrivano nelle casse degli Istituti previdenziali occorre aggiungere i molti miliardi che lo Stato deve pagare ogni anno ai nuovi disoccupati.

Onorevole Ministro, il tema è così impegnativo e grave che non occorre aggiungere altre considerazioni per sollecitare urgenti misure in merito. Mi sia però consentito di dire che non dovremmo recriminare su fatti del genere se i Ministeri competenti concedessero una più aperta ed efficace collaborazione, senza gelosia, alla iniziativa legislativa parlamentare.

Il criterio che deve informare una disciplina dell'apprendistato, specialissimo, delle botteghe-scuola, per il quale non possono adattarsi assolutamente le norme dell'apprendistato generale, dovrebbe essere il seguente: il rapporto di apprendistato dell'allievo col maestro artigiano deve essere — come è — un rapporto didattico e come tale deve essere regolato.

Da questo principio non è difficile ricavare tutte le conseguenze adatte a liberare le botteghe-scuola dai pesi eccessivi che oggi le schiacciano.

Naturalmente un ordinato ed intelligente controllo ci deve garantire che gli apprendisti non debbano essere sfruttati, ma preparati secondo norme e programmi prestabiliti a conseguire pienamente i titoli del mestiere.

Di fianco alle botteghe-scuola il Ministero deve promuovere quelle provvidenziali scuole artigiane o di arti e mestieri che, grazie a Dio, si vanno un po' dappertutto sviluppando. In esse si concede allo scolasticismo quel tanto che serve ad inquadrare l'istruzione strettamente professionale impartita dai tecnici del mestiere. I risultati di queste scuole sono veramente incoraggianti. Basti constatare che gli allievi spesso non riescono a terminare il triennio o il biennio di istruzione perchè sono assorbiti prima nelle attività produttive, come mano d'opera qualificata.

Pertanto, a questo tipo speciale di scuole il Ministero dell'industria e commercio dovrebbe accordare ogni sostegno, ogni appoggio ed adeguati concorsi in denaro o in attrezzature.

Il secondo grosso problema è quello dell'assistenza tecnica e professionale alla produzione

artigiana ed all'artigianato in genere. Costituisce un'esigenza che il settore sente profondamente.

Ogni industria che si rispetti ha il suo centro di studi per le ricerche sui processi e sui metodi di produzione e si preoccupa di conoscere i mercati, di essere informata sui bisogni e sui gusti dei consumatori.

La bottega artigiana non ha la possibilità di darsi simili servizi, ma ne sente vive le esigenze perchè sono anche per essa fondamentali.

Per l'artigianato vi deve provvedere l'E.N.A.P.I. Ma occorre dire che esso non ha attrezzatura e mezzi adatti per soddisfare ai suoi compiti.

Si pone pertanto l'altra istanza di potenziare l'Ente per adeguarlo ai propri fini.

Qui il discorso mi porterebbe a considerare del tutto inadeguato lo stanziamento di bilancio assegnato col capitolo 39 a questo scopo. Non chiedo che sia accresciuto — come pure sarebbe necessario — ma chiedo all'onorevole Ministro di voler predisporre fin d'ora gli studi per un radicale rinnovamento dell'E.N.A.P.I., per la sua democratizzazione, nel senso di immettere nella sua vita e nella sua gestione la rappresentanza delle categorie artigiane, specie di quelle che hanno più bisogno dei servizi di informazione tecnica professionale, scientifica, economica e commerciale.

L'E.N.A.P.I. dovrebbe puntare soprattutto nel rendere veramente efficace l'assistenza alla produzione artigiana, nel senso di orientarla nella forma più economica, più tecnica, più razionale e più corrispondente alle esigenze del mercato interno ed ai bisogni dell'esportazione. Sono compiti, come si vede, di estremo interesse, non solo per l'artigianato, ma per tutta l'economia del Paese. Compiti però che implicano funzioni, attrezzature e servizi di prim'ordine indubbiamente costosi, per i quali non può certo bastare l'assegnazione in bilancio di 60 milioni estremamente esigua a questo scopo.

Collegato all'E.N.A.P.I. è l'Istituto veneto del lavoro, l'Ente che svolge la sua attività nella Regione veneta, con scopi analoghi a quelli dell'E.N.A.P.I., del quale costituisce la delegazione in quella Regione.

Altro importante organo di assistenza all'artigianato, a favore del quale il bilancio dell'industria e del commercio dedica il capitolo 40 con uno stanziamento di 15 milioni, è la Mostra mercato nazionale dell'artigianato che ha sede in Firenze. Come si sa questo Ente ha lo scopo di presentare al Paese ed agli operatori stranieri la produzione artigiana di tutt'Italia, attraverso manifestazioni che sono assurte ormai a importanza di prim'ordine. La Mostra mercato dovrebbe rappresentare il coronamento dell'azione assistenziale dell'E.N.A.P.I. e da qui l'esigenza di uno stretto coordinamento fra i due Istituti. Quindi se possiamo formulare un voto, dobbiamo auspicare che i rapporti fra E.N.A.P.I. e la Mostra mercato si facciano sempre più stretti e coordinati da uno stesso programma d'azione. Voto che possiamo affidare con particolare fiducia all'attuale presidente dell'E.N.A.P.I., l'onorevole Donatini, il quale, fino all'anno scorso, ha retto la presidenza della Mostra mercato e pertanto è fra i più indicati a comprendere in pieno le finalità dei due enti e la necessità del loro coordinamento in un'armonica distinzione di competenze e di specializzazione.

Nei riguardi della Mostra mercato di Firenze si discute il problema della sua formula internazionale. Io penso che questo argomento vada trattato con molta ponderazione, affinché non si urti contro il principale scopo dell'istituto che è quello di presentare agli operatori commerciali italiani ed esteri la nostra produzione nazionale artigiana. Ora non so se sia veramente utile facilitare la concorrenza straniera mettendo a sua disposizione la Mostra di Firenze. Mentre, per altro verso, dalla comparazione con il prodotto straniero i nostri artigiani possono cavarne motivi di stimolo.

Fra gli enti assistenziali dell'artigianato non può essere dimenticata la Compagnia nazionale artigiana, sulla quale ho già avuto occasione di richiamare ripetutamente l'attenzione del Governo nell'altro ramo del Parlamento, la passata legislatura. Questa Compagnia ha lo scopo di amministrare il prestito di 4.625.000 dollari accordatole dall'*Ex-Import Bank* allo scopo di fornire materie prime e attrezzature dell'area del dollaro all'artigianato italiano e di sviluppare nella

stessa area l'esportazione dei nostri prodotti artigiani. Che ha fatto la C.N.A. in questo senso? Non credo che l'artigianato italiano sia in qualche modo soddisfatto. Ma questo potrebbe essere un apprezzamento di relativa importanza se la C.N.A. fosse veramente, come può sembrare, un ente privato. Ma se si considera invece che lo Stato italiano ha dato la sua garanzia per il buon esito del prestito, ne deriva che la Compagnia è responsabile verso l'erario dei più che tre miliardi di lire che essa amministra. Ed allora è necessario che l'onorevole Ministro esamini attentamente la situazione dell'ente, ne faccia mutare le norme statutarie per renderle più aderenti alle sue pubbliche responsabilità e ottenga tutte le garanzie possibili affinché la C.N.A. svolga i suoi compiti nell'interesse dell'artigianato e della pubblica economia, in stretto collegamento con l'E.N.A.P.I., con la Mostra mercato nazionale di Firenze e con lo stesso Istituto nazionale del commercio estero per ciò che riguarda le sue iniziative a favore dell'esportazione dei prodotti artigiani.

In ordine agli enti destinati ad assistere l'artigianato, un'ultima parola va detta sulla Direzione generale dell'artigianato e della piccola industria.

È ovvio che l'efficienza di una politica artigiana affidata al Ministero dell'industria e commercio è in funzione dell'efficienza dell'organo ministeriale destinato ad attuarla.

La Direzione generale dell'artigianato ha certamente fatto quanto poteva, per la buona volontà e lo spirito di abnegazione degli uomini che la compongono. E di questo mi piace renderne atto in così alta sede. Ma vorrei anche ricordare all'onorevole Ministro che è stato veramente penoso dover constatare, e purtroppo ne sono testimoni tutti gli artigiani d'Italia, come questa Direzione generale sia stata, si può dire da sempre, trattata da Cenerentola. Basti ricordare che è sempre stata, mi pare lo sia tuttora, priva di titolare perchè il titolo è dovuto servire ad altro funzionario per essere destinato ad altri compiti, del tutto estranei alla Direzione generale.

Onorevole Ministro, ella converrà con me come non sia ammissibile che situazioni di questo genere possano perpetuarsi per anni ed anni. Una Direzione generale acefala non

può operare nell'ambito del Dicastero con la necessaria autonomia e con sufficiente autorità. E noi che siamo vissuti alquanto vicino all'attività del Ministero e conosciamo sufficientemente il mondo artigiano, dobbiamo constatare che questa è stata una deficienza molto grave di cui tutto l'artigianato italiano ha sentito il peso; deficienza che ha messo lo stesso Ministero nell'impossibilità di attuare un qualche proposito organico in ordine ad una politica artigiana.

Il problema del credito è stato con molta precisione messo in luce nella relazione del senatore Caron. Ad essa mi richiamo e rimando la benevola attenzione degli onorevoli senatori.

Nè voglio qui ripetere vecchi motivi di critica già espressi durante la discussione della legge del 25 luglio 1952, n. 949, quando si è tentato di difendere la sopravvivenza della vecchia Cassa di credito alle imprese artigiane, naturalmente riveduta e riformata, e si è messo in guardia il Governo contro soluzioni che ritenevamo troppo semplicistiche. Ma ci corre l'obbligo di constatare che al 1° ottobre — dopo tredici mesi di vita — l'Artigiancassa aveva definito 59 operazioni di risconto col contributo dello Stato per un importo di 85 milioni (su 5.500 messi a sua disposizione) mentre altre 76 erano in corso di perfezionamento per il contributo sugli interessi.

In fase di prima istruttoria, giacenti presso le Banche, risultavano, alla stessa data, 800 pratiche per oltre un miliardo di lire.

Alla data citata nessuna, dico nessuna, delle sei Banche di diritto pubblico aveva compiuto una sola operazione primaria. Risultava tuttavia che il Banco di Napoli aveva stanziato un primo fondo di 150 milioni per l'esercizio del credito artigiano, il Banco di Sicilia un fondo di lire 175 milioni e il Banco di Sardegna un fondo di 25 milioni, mentre le Casse di risparmio della Lombardia da parte loro avevano stanziato un fondo di 2 miliardi di lire. Nessuna notizia invece si ha dal Monte dei Paschi di Siena, dalla Banca nazionale del lavoro e dal Banco San Paolo di Torino. Chi tende a distinguersi per una maggiore attività nel campo del credito a favore dell'artigianato sono le piccolissime Cas-

se rurali ed artigiane, le Banche popolari e qualche Cassa di risparmio.

Del poco ottenuto, molto è dipeso dall'intervento personale del ministro Malvestiti e del sottosegretario onorevole Quarello. Siamo loro grati; ma i risultati non sembrano certo tali da convincere sulla bontà dei metodi adottati nel costituire il meccanismo dell'Artigiancassa. Nè sembra che le Banche si siano decise ad assolvere quell'attività di credito a medio termine che la legge n. 949 assegna loro. Comunque resta pienamente aperto, come ricordava il senatore Caron, il problema del credito a breve termine. Ed è problema gravissimo e di vitale importanza che va affrontato adeguatamente.

Il mondo artigiano è profondamente assetato di credito. Si ricordi che il suo è il solo settore produttivo che non abbia mai avuto assistenze concrete.

Ricordiamo: la Cassa di credito alle imprese artigiane, costituita nel dicembre 1947, ebbe dallo Stato 250 milioni ed altrettanti da altri cinque Istituti di credito. In totale 500 milioni. Somma, come si vede, semplicemente assurda. Ebbe assegnato, sulla carta, un fondo di garanzia di 2 miliardi di lire, ma il fondo restò sempre senza copertura e quindi in realtà non esistette mai. I fondi A.R.A.R.-E.R.P.-S.P.E.I., messi a disposizione dell'artigianato, per acquistare attrezzature nella area del dollaro, non funzionarono mai a vantaggio degli artigiani; così come non beneficiarono gli artigiani dei fondi I.M.I.-E.R.P.

In sostanza pertanto gli artigiani ebbero 500 milioni assegnati alla Cassa di credito, prima edizione; travasati poi nell'Artigiancassa in aggiunta ai 5 miliardi che rappresentano veramente la prima sostanziosa provvidenza erogata a loro vantaggio. Ma i 5.500 milioni dell'Artigiancassa debbono ora essere esclusivamente destinati al credito a medio termine per acquisto di attrezzature, di macchinari e per il miglioramento dell'azienda. Non un centesimo invece deve essere destinato al credito di esercizio per consentire all'azienda di procurarsi le materie prime, i mezzi di funzionamento delle sua attrezzature, o il combustibile per il proprio motorino.

Ma se il mondo artigiano è profondamente assetato di credito, esso non chiede che il de-

naro gli venga dato in forma graziosa od attraverso privilegi di sorta; chiede soltanto che siano messi a sua disposizione dei servizi di credito accessibili.

In quegli Atti del Convegno delle Sezioni artigiane delle Camere di commercio, prima citati, noi troviamo che il credito all'artigianato viene erogato dai privati a condizioni esose di autentica usura, anche se sono spesso mascherate sotto forma di contratti di forniture, a tassi che arrivano al 30 per cento.

È una cosa pertanto che deve preoccuparci veramente, e preoccupare chi ha a cuore la sorte del mondo artigiano e chi ritiene che la produzione artigiana risponda ad una fondamentale esigenza della vita economica e sociale del nostro Paese.

Le soluzioni al problema non mancano. Soprattutto se aiuteremo le stesse categorie artigiane ad autorganizzarsi in questa materia.

Noi dobbiamo, ad esempio, incoraggiare anche in Italia la costituzione delle Cooperative di garanzia o di cauzione; società da costituire fra gli stessi artigiani, ed i piccoli operatori in genere, le quali rendono già così alti servizi all'artigianato della Svizzera e di altri Paesi dell'Europa settentrionale. Attraverso queste Cooperative si potrà organizzare facilmente anche in Italia, a favore dei piccoli e dei piccolissimi imprenditori, un sistema di credito accessibile, dove le garanzie reali possano essere sostituite o completate dalla garanzia collettiva della Cooperativa. Sarà anche questo uno dei miracoli che la cooperazione può compiere e tanto meglio il miracolo riuscirà se lo Stato non vorrà disinteressarsi della questione e se enti pubblici, come le Camere di commercio, potranno partecipare a consolidare queste Cooperative.

Nell'ambito delle quali si verificherà anche un altro utile risultato: quello di far operare un'automatica scelta fra le imprese artigiane in rapporto al loro grado di moralità professionale, di correttezza commerciale e di abilità tecnica così da rendere sempre più sicuro — ai fini bancari — il già sicuro mondo artigiano.

Onorevole Ministro, l'artigianato, occorre riconoscerlo, è profondamente sfiduciato per le delusioni patite nella passata legislatura. Non sarebbe onesto e conforme al nostro sen-

so di responsabilità nasconderci questo stato di cose.

Però, la sua presenza, onorevole Malvestiti, in questo Dicastero che ha la responsabilità dell'artigianato italiano, fa sperare che ella saprà prendere veramente, ed una volta per sempre, in seria considerazione la questione artigiana.

Ne sono certo; ella ne farà oggetto della sua politica economica sempre aperta ad ampie visuali, e vorrà prendere quelle urgenti iniziative che valgano a salvare questo settore dalla rovina in cui sta precipitando per i vari motivi che abbiamo detto.

Avrei voluto presentare un ordine del giorno per impegnare in questo senso l'opera del Governo. Ma di ordini del giorno, in verità, nella passata legislatura, ne abbiamo presentati anche troppi e senza risultati concreti. Basterà pertanto riesumare uno di quelli. Affido piuttosto alla sua considerazione personale, onorevole Ministro, quanto ho avuto l'onore di esporre e credo che ella nel suo alto senso di responsabilità saprà in coscienza fare quanto è necessario perchè l'artigianato trovi finalmente una via di sollievo e di sviluppo. *(Applausi dal centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Salari, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, constatato che la regione Umbra in conseguenza delle subite e non riparate distruzioni belliche, e degli indirizzi seguiti nel campo della riorganizzazione nazionale delle industrie, è stata privata delle principali fonti di lavoro e di vita costituite dalle industrie di Foligno e di Terni nonchè dalla estrazione delle ligniti di numerose miniere, ritenuto che sia doveroso ed indilazionabile provvedere ad arrestare il progressivo e pericoloso impoverimento della Regione, invita il Governo ad adottare tutti i provvedimenti che si riteranno opportuni per una rapida soluzione dell'angoscioso problema ».

PRESIDENTE. Il senatore Salari ha facoltà di parlare.

SALARI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, un senso di responsabilità, di comprensione e di rispetto verso lei e questi eroici colleghi che resistono impavidi di fronte a questa grandinata notturna di parole mi induce a sorvolare sulla prima parte del mio ordine del giorno nella quale intendevo parlare soprattutto della gravissima situazione determinatasi in Umbria a seguito dei noti licenziamenti della Terni, che hanno gettato sul lastrico alcune migliaia di operai e quindi alcune decine di migliaia di abitanti di quella città, già sonante officina, e che oggi si avvia a diventare un cimitero.

Mi limiterò soltanto a dire poche parole in merito alle ligniti sulle quali mi sembra non ci siano idee chiare. In Umbria esistevano, durante la guerra, trenta miniere, che occupavano circa 24.000 operai. Oggi ne sono rimaste quattro con circa 800 lavoratori. La qualità delle ligniti umbre, specie quelle delle miniere del Bastardo, è ottima perchè queste ligniti provengono da foreste di noci, quercie e legname duro in genere, hanno poca umidità e molte calorie. Quelle del Bastardo raggiungono circa 5.000 calorie, possono cioè gareggiare con le migliori ligniti del mondo. È vero, si dice, che le ligniti costituiscono una ricchezza solo in periodo di guerra o di autarchia, perchè oggi abbiamo i carboni esteri che ci costano meno e rendono di più, ma tale affermazione costituisce un pregiudizio che occorre sfatare, non solo nell'interesse dell'economia umbra ma di quella nazionale. Noi italiani spesso pecchiamo di superficialità e una certa ignavia ci fa preferire le soluzioni più facili anche se dannose a quelle più difficoltose anche se cariche di prospettive di ricchezza. E mi spiego. Nella valle del Missisipi esistono grandi giacimenti di lignite che alimentano industrie che funzionano con caldaie a vapore, mentre gli Stati Uniti vendono a noi il loro carbone a 5.000 calorie, quante ne hanno le nostre ligniti filignose. In Germania si estraggono 260 milioni di tonnellate di ligniti, circa la metà cioè di quante se ne estraggono di carbone; in Australia, in Russia, nell'Africa del Sud, ovunque la lignite viene estratta e sfruttata in tutti i modi. In Inghilterra si usano le mattonelle di lignite, pur possedendo il miglior carbone del mondo.

In Russia la lignite viene sfruttata per centrali termoelettriche fornite di macchinari Ansaldo consegnati da noi per danni di guerra. Così pure in America si procede alla gassificazione sotterranea delle stesse; in Germania durante la guerra non solo se ne estraeva benzina, cellulosa e resina, ma perfino zucchero. In Australia si stanno facendo grandi impianti di gassificazione con gassogeni ad alta pressione. Siamo dunque in presenza non della Cenerentola dei combustibili fossili, ma di una vera ricchezza nazionale da cui si possono estrarre gas, olii leggeri, coke, catrame, pece e azoto. Il problema è quindi un altro, quello del costo di produzione, e purtroppo su questo punto dobbiamo constatare la nostra debolezza. Mentre infatti in Germania un operaio estrae 2 tonnellate di lignite al giorno, in Italia a parità di condizioni un operaio estrae un terzo di tonnellata. La colpa è quindi nostra, dobbiamo aggiornarci con più moderni procedimenti e con macchinari più moderni; lo impone anche la nostra dignità nazionale; di fronte agli altri popoli che ci vendono carbone e utilizzano la propria lignite, noi stiamo dando un esempio di scarso senso di responsabilità.

Con lo sfruttamento di queste ricchezze minerarie anche l'Umbria potrebbe contribuire al progresso della nostra economia nazionale ed alleviare l'enorme, tragica disoccupazione che si profila specialmente alla vigilia di questo inverno. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Avverto che debbono ancora essere svolti vari ordini del giorno, presentati prima della chiusura della discussione generale.

Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Palermo e Valenzi.

RUSSO LUIGI, Segretario :

« Il Senato, considerato che il C.I.P. con provvedimento in data 20 gennaio 1952, n. 348, emanava norme regolanti l'applicazione di nuove tariffe elettriche;

considerato che con successivo provvedimento del 23 febbraio 1953, n. 254, dava all'utente, con tariffa binomia, il diritto di scelta tra la tariffa di prima applicazione dopo il 1° febbraio e la tariffa in atto (cioè l'antica);

considerato che la S.M.E., dopo emesso le nuove bollette posteriori al 1° febbraio, ha dapprima nascosto all'utente il diritto di scelta e poi contestatolo, rispondendo agli utenti stessi che chiedevano l'applicazione della legge che non se "ne divideva il punto di vista";

considerato che la S.M.E. intende sostituire il diritto di scelta dell'utente con vero arbitrio determinando varie tariffe caso per caso secondo il consumo, ciò che non solo non è autorizzato dai provvedimenti citati ma che anzi è in palese contrasto con essi;

considerato che il Comitato provinciale dei prezzi, che non ha alcun potere legiferante, ha fatto sue le illegali interpretazioni della S.M.E.;

considerato che il C.I.P. con circolare n. 9702/C del 13 luglio 1953 ha ribadito i suoi criteri e rifacendosi in particolare all'ulteriore provvedimento n. 368 del 21 maggio 1953 ha confermato il diritto di scelta;

considerato che successivamente il C.I.P. interpellato da alcuni utenti in data 29 agosto 1953 e sollecitato a rispondere in data 18 settembre 1953 ha, in data 29 settembre 1953, risposto rinviando gli interpellanti al Comitato provinciale, cioè a quello stesso la cui interpretazione dei provvedimenti era stata esplicitamente contestata;

invita il Governo ad intervenire perchè la legge sia rispettata dalle Società elettriche ed in modo speciale dalla S. M.E. e perchè gli utenti siano tutelati nei loro diritti ».

PRESIDENTE. Il senatore Palermo ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

PALERMO. L'ora tarda non mi preoccupa nè mi spaventa. Io penso che essa sia la più adatta per discutere della materia che forma oggetto del mio ordine del giorno, vale a dire l'energia elettrica. Brevissimamente, senza abusare nè del tempo nè della pazienza dei superstiti colleghi del Senato, io mi affretterò a dire, come è a conoscenza dell'onorevole Ministro, che con provvedimento n. 348 furono da parte del C.I.P. portate alcune modificazioni tariffarie sui consumi di energia elettrica, le quali consentivano aumenti ed imponevano riduzioni. Tali criteri crearono alcune incertezze per l'applicazione di questi aumenti o di queste diminuzioni alle tariffe binomie.

Cosa sono le tariffe binomie? Esse constano di due termini, uno rappresentato dal canone fisso che si paga a fondo perduto secondo il contatore, cioè in relazione alla potenza impegnata, l'altro è rappresentato dal prezzo unitario dell'energia elettrica. Chiarita quindi la definizione della tariffa binomia, veniamo rapidamente ai fatti. Poichè il provvedimento citato non contemplava il caso che uno dei due termini fosse suscettibile di aumento e l'altro passibile di diminuzione, un successivo provvedimento dettò norme precise di applicazione. Venne così il provvedimento n. 354 del 23 febbraio 1953, il quale al capitolo 3° n. 1 dava facoltà alle società elettriche di applicare una certa tariffa e propriamente quella detta unificata maggiorata di un terzo, vale a dire moltiplicata per 1,33, e nello stesso tempo dava all'utente il diritto di scegliere tra detta tariffa, che effettivamente sarebbe convenuta all'utente in caso di consumo bassissimo e quella che fino allora era stata applicata in base al contratto, cioè che conveniva alla stragrande maggioranza degli utenti. Riconosceva quindi questo provvedimento chiaramente il diritto di conservare la situazione in atto o eventualmente di migliorarla nel caso di consumo bassissimo; da tale provvedimento gli utenti per uso di elettrodomestici risultavano così non danneggiati nella grande maggioranza e favoriti in una esigua minoranza. Questi i provvedimenti, nella loro esatta interpretazione.

Che cosa ha fatto la S.M.E.? Prima ha lanciato una larga campagna propagandistica per spingere i cittadini a comprare apparecchi elettrodomestici e dopo che molta gente aveva fatto questi acquisti con la certezza di poter pagare con le vecchie tariffe, ha applicato le nuove arbitrarie tariffe. Tale procedimento ha arrecato un danno veramente sensibile agli utenti, che si sono affrettati a vendere gli apparecchi con notevole perdita. La S.M.E. quindi, dopo aver fatto questa campagna pubblicitaria attraverso la quale acquistò molti nuovi utenti, adottò i provvedimenti di cui ho parlato senza informare l'utente delle modalità di questa modifica e tanto meno del diritto di scelta consentito tra la tariffa di nuova applicazione e la antica, violando così la legge che prescriveva esplicitamente che la Società doveva informare gli utenti. Alle pro-

teste pubbliche per tali violazioni la S.M.E. ha risposto pretestando la difficoltà pratica di informare singolarmente gli utenti con lettera raccomandata. Ignora evidentemente costei Società la stampa e la radio per mezzo delle quali avrebbe potuto informare gli utenti; ma la S.M.E. ha ignorato anche un altro procedimento quanto mai semplice, cioè quello della stampiglia da applicare sulle nuove bollette. Di fronte a tali fatti le proteste sono sempre più aumentate; ma la S.M.E. non si è preoccupata, si sente forte; non fa conoscere il testo del provvedimento, tace il diritto di scelta e a quelli che reclamano comunica che la tariffa di prima applicazione non sarà mantenuta ma sostituita da altra da determinarsi caso per caso in base al consumo dell'anno precedente. Tale sostituzione implica generalmente un conguaglio a favore dell'utente, e si dà così l'illusione che la S.M.E. sia venuta a più miti consigli e che l'utente abbia vinto in parte la sua battaglia. Per non farsi sfuggire questa non sperata fortuna alcuni utenti accettano di firmare addirittura un nuovo contratto, ciò che ovviamente non sarebbe stato necessario se i criteri tariffari che essa apportava fossero stati stabiliti in base alla legge. Altri utenti, invece, non soddisfatti insistono. Uno di essi, per esempio, in data 27 giugno, scrive: « Ho esaminato il provvedimento del C.I.P. e non ho trovato alcun cenno della determinazione di nuove tariffe, in base a consumi precedenti. Vi ho letto invece che l'utente può esercitare il diritto di scelta tra la tariffa di prima applicazione e quella in atto applicata precedentemente ». L'utente quindi fa richiamo esplicito alla legge ma la S.M.E. risponde nel modo seguente, che penso debba essere severamente condannato dal Governo. Ascoltate: « Abbiamo la sua del 27 corrente in risposta alla quale siamo spiacenti di non condividere il suo punto di vista e di dover confermare ecc. ».

Ora, onorevole Presidente, io so purtroppo che i complessi monopolistici hanno in questo regime una forza tale da poter ottenere delle leggi che garantiscono i loro interessi ma che un complesso monopolistico di fronte ad una tassativa disposizione di legge possa dire di non dividerne il pensiero, io penso che sia troppo, specialmente quando ne deriva danno ai terzi.

Ma non basta. I reclami continuano, si chiede l'intervento del Comitato provinciale dei prezzi, il quale, con sua circolare pubblicata sulla stampa il 16 luglio, confermava l'interpretazione che dava della legge la S.M.E. Intanto, come poi si è appreso, il C.I.P. in data 13 luglio, notate bene tre giorni prima del 16. data della circolare del Comitato provinciale prezzi, emanava una circolare con la quale si confermava tassativamente il principio del diritto dell'utente alla scelta. Infatti, al numero 2, capoverso primo, si dice così: « Il diritto di scelta delle tariffe da parte dell'utente, riconosciuto dalle disposizioni emanate, permane in sede generale anche dopo il 30 giugno. Le disposizioni contenute nel capo terzo del provvedimento ecc. riguardano solo l'applicazione ecc. Il diritto di scelta rimane pertanto integro ». E in questa circolare si aggiunge: « Si ricorda al riguardo che le imprese elettriche non possono modificare le strutture tariffarie previste in contratto se non a richiesta dell'utente che si avvale del diritto di scelta riconosciuto, come è stato precisato, dal provvedimento 386, capoverso terzo ». Questi i fatti.

Ma vi ha un'altro fatto sul quale voglio richiamare la vostra attenzione perchè dimostra il mal costume soprattutto di certa stampa che osa qualificarsi indipendente. Questa circolare del C.I.P. che tutela gli interessi di numerosi cittadini e che avrebbe dovuto avere larga divulgazione, non è stata pubblicata da nessun giornale tranne che dal « Roma » nella sola edizione antimeridiana. Evviva l'onestà della stampa così detta indipendente. Di fronte alla contraddizione veramente stridente tra la interpretazione del C.I.P. organo che aveva emanato i provvedimenti e quella del Comitato provinciale dei prezzi, alcuni ragguardevoli cittadini, tra cui autorevoli magistrati e professori universitari, in data 29 luglio si rivolsero al C.I.P. perchè desse istruzioni precise alla S.M.E. e soprattutto volesse richiamare la società al rispetto della legge. E solo dopo che questi cittadini insistono in data 18 settembre, il C.I.P., finalmente il 29 settembre, risponde in questi termini: « Con riferimento all'esposto della S. V. in data 18 settembre si comunica che il Comitato provinciale dei prezzi di Napoli è stato interessato a fornire tutti i chiarimenti necessari in me-

rito all'applicazione delle tariffe per usi elettrodomestici agli utenti napoletani ».

Ora, signor Presidente, ella ha sentito che esiste una grande contraddizione tra il comunicato emanato dal Comitato provinciale prezzi e quello del C.I.P. Che pensare di tale strano fatto? Onorevoli colleghi, ho o no il diritto di pensare anzi di sospettare che si voglia, con la complicità degli organi interministeriali, consentire alla S.M.E. di ottenere un profitto illecito ai danni degli utenti? Mi avvio senz'altro alla fine, signor Presidente, e credo di essermi mantenuto nei giusti limiti.

Le domando, signor Presidente, se quanto ho denunciato è legale, onesto o viola la legge, il Codice penale. Io mi permetto a questo punto di fare un breve raffronto: se un cittadino ha per legge il dovere di rendere pubblici alcuni provvedimenti e non lo fa e da tale occultamento ne ricava un ingiusto profitto con altrui danno — mi consenta, signor Presidente, rivolgermi anche a lei che è valoroso avvocato — è passibile dei rigori della legge, risponde di un reato previsto dal Codice penale, e cioè del reato di truffa? La S.M.E. in questo regime democristiano è al di fuori della legge civile e penale? Spetta al Governo dare la prova che l'affermazione, la legge è uguale per tutti, non è una vana declamazione, che la S.M.E. non può in violazione della legge danneggiare gli utenti; e vuole il Governo passare per complice di questa violazione, che è stata perpetrata dalla S.M.E.? Mi auguro di no, ed ecco perchè ho presentato quest'ordine del giorno, per invitare il Governo ad intervenire perchè la legge sia rispettata anche dai complessi monopolistici e soprattutto dalla S.M.E.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore De Luca Angelo. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica invita il Governo a predisporre un piano organico, unitario, integrale per accelerare la ricerca, la produzione e l'adduzione del metano e per assicurarne la rapida utilizzazione, con perequazione di prezzi, in tutto il territorio nazionale ».

PRESIDENTE. Il senatore De Luca Angelo ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

DE LUCA ANGELO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, esporrò brevemente e concisamente le ragioni, il contenuto e la finalità del mio ordine del giorno.

L'indirizzo per la ricerca e lo sfruttamento dei giacimenti metaniferi e per la loro utilizzazione è quello della coesistenza della attività statale e della privata iniziativa.

Non intendo obiettare nulla su questo indirizzo base.

Occorre tuttavia fare alcune considerazioni di carattere particolare e di natura generale.

Quelle di carattere particolare si riferiscono alla condizione di sperequazione esistente tra le industrie del mezzogiorno e quelle del nord d'Italia.

Il relatore, nella sua pregevolissima e diligente relazione, si intrattiene diffusamente su questo aspetto del problema, ossia sulla sperequata situazione attuale e accennando alle discussioni relative, alle proposte formulate da varie parti per ovviare all'inconveniente, ne indica una come la più efficace: quella di diffondere al più presto in tutta l'Italia il metano.

Non c'è dubbio che l'industrializzazione del centro-sud abbia per fondamentale ed insostituibile premessa una larga disponibilità di fonti di energia a basso costo.

Soltanto essa rappresenta l'elemento capace di rompere l'equilibrio depresso in cui si trova l'Italia peninsulare.

D'altra parte, bisogna evitare che aumentino le distanze economiche, anche non avendone l'intenzione, ed attenuare il disagio psicologico derivante da una sensibilizzazione ultra rapida provocata dalla sola consapevolezza della esistenza di un bene economico ad altrui disposizione, mentre se ne è privi, o meglio lo si sente solo allo stato potenziale e lontano. E poichè complesso si presenta il problema del trasporto del metano mentre ormai appare certo che la adduzione di metano con trasporto a grandi distanze inciderebbe enormemente sui costi di utilizzazione, praticamente il problema economico sarebbe insoluto, ossia il metano non potrebbe per tale via costituire per il Sud quell'elemento di rottura dello squilibrio economico, quel principio propulsore che è indispensabile per la equiparazione economica delle regioni italiane.

Si pone con ogni urgenza dunque il problema delle ricerche e dello sfruttamento dei giacimenti metaniferi nell'Italia centro-meridionale, ove studi seri ed autorevoli (cito ad esempio quello pregevole dell'ingegnere Sabella del Corpo minerario nazionale sulla esistenza del metano nella fascia costiera adriatica abruzzese e marchigiana), prospezioni geognostiche e geofisiche e trivellazioni eseguite, autorizzano indiziariamente ormai a ritenere certa la esistenza di vasti e importanti giacimenti metaniferi in tali regioni.

Il ministro Campilli si esprimeva recentemente così: « in un apparato produttivo come quello italiano in cui le industrie di uno stesso settore si trovavano già in condizioni di disparità a causa della diversa posizione geografica e dei differenziati prezzi delle varie fonti di energia e quindi con costi di produzione favoriti o aggravati, la scoperta dei giacimenti gassiferi della valle Padana avrebbe potuto accentuare la frattura fra nord e sud se il Governo non avesse avviato e non intendesse assolutamente attuare una politica diretta a equilibrare la situazione ».

Non neghiamo che ciò sia stato iniziato e lodevolmente, riconoscendo i passi giganteschi compiuti negli ultimi anni.

Basta considerare, ad esempio, che la produzione di metano nel primo trimestre del 1953 si concreta nella cifra di 619.500.000 metri cubi e supera del 71 per cento la produzione dell'analogo periodo del 1952.

Tuttavia non si può tacere che della produzione complessiva del 1952, valutata in 5 miliardi di mc. producibili, solo il 30 per cento è stato utilizzato praticamente: sono rimasti pronti per lo immediato sfruttamento e per l'immediata utilizzazione ben 3 miliardi e 500 milioni di mc. che hanno segnato il passo. Ancora occorre considerare che a formare il quantitativo prodotto nel 1° trimestre 1953 hanno contribuito per l'89,1 per cento l'Azienda di Stato, per il 10,3 per cento le attività metanifere del Delta Padano, per lo 0,6 per cento le altre attività estrattive.

Segue direttamente dal semplice esame di tali cifre che irrilevante è stata la produzione di metano del Centro-Sud.

Due conclusioni emergono: prima, c'è ancora metano non utilizzato; seconda, ci sono

ancora zone che ne sono prive quanto a utilizzazione.

È necessario adeguarsi al ritmo dell'espansione economica, non essere sorpassati dagli avvenimenti. Si può camminare per approssimazioni in un processo produttivo o economico in genere a lenta inserzione nel quadro produttivo generale o nella più vasta area economica suscettibile di essere influenzata da quel fenomeno particolare.

Nei processi rapidi occorre legiferare con rapidità. Concludendo in questa sede si invoca un esame approfondito del problema sotto l'aspetto tecnico, economico e sociale e in vista di una convergenza di attività verso intenti unitari, si invoca una programmazione oculata, che tenga anche conto di quel margine di imprevedibile che può essere piccolo o largo, da attuarsi in un certo lasso di tempo.

È assolutamente necessario procedere al coordinamento integrale degli indirizzi produttivi, di finanziamenti, di tariffe al fine di una integrazione armonica dei fabbisogni, delle disponibilità e dei prezzi.

Occorre in dettaglio: 1) stimolare le ricerche di idrocarburi su tutto il territorio nazionale; 2) adottare le misure atte ad estendere, nei limiti delle disponibilità accertate, il beneficio della utilizzazione del metano alle attività industriali e alle popolazioni delle zone depresse assicurando alle medesime la disponibilità a prezzi frequenti delle fonti energetiche necessarie al loro sviluppo industriale e sociale.

Tutto questo da consacrarsi in un piano organico nazionale per immediate e sincrone ricerche, per armonico sfruttamento, per diffusa distribuzione con unificazione dei costi di consumo di questa benefica fonte di energia che molto inciderà sulla economia nazionale e sul progresso sociale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Oltre quelli già svolti, sono stati presentati altri ordini del giorno. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Il Senato invita il Governo a promuovere e a intensificare nel modo più efficace l'esplorazione e lo sfruttamento dei giacimenti zolfiferi delle provincie di Forlì e di Pesaro, sollecitando, integrando e controllando l'opera

dei concessionari, al fine di aumentare la produzione e di allontanare la minaccia sempre più grave di disoccupazione anche in questo settore.

BRASCHI.

Il Senato, considerato il forte incremento dei depositi delle Banche di interesse nazionale durante questi ultimi anni, così come risulta anche dalle relazioni della Banca d'Italia, e considerato altresì l'importanza delle funzioni da esse svolte;

invita il Governo a promuovere i provvedimenti necessari affinché dette Banche abbiano ad aumentare il proprio capitale onde adeguare il nuovo patrimonio alla massa fiduciaria da esse amministrato.

SPAGNOLLI, AMIGONI, CORTI.

Il Senato, considerata la crisi sempre più grave del bacino carbonifero del Sulcis, considerato l'ordine del giorno votato dal Senato nella seduta del 1° luglio 1949, con cui si invitava il Governo alla sistemazione del bacino carbonifero rispondente alle necessità dello sviluppo industriale del Mezzogiorno e dell'economia generale del Paese, invita il Governo a voler agire in modo che l'Azienda carbonifera assicuri regolarmente la normale paga degli stipendi e dei salari, che non risolvono ma aumentano la crisi fino a quando il Governo non presenti al Parlamento l'annunziata proposta legislativa per il risanamento e il potenziamento dell'industria carbonifera.

LUSSU, SPANO.

Il Senato invita il Governo a sopprimere qualsiasi discriminazione per l'esportazione di cuscinetti a sfere nei Paesi dell'Est europeo e dell'Asia.

PASTORE Ottavio, MOLINELLI.

PRESIDENTE. Essendo assenti gli onorevoli presentatori, s'intende che abbiano rinunciato a svolgerli. Rinvio, quindi, il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario* :

Al Ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno indotto la questura di Trento, l'8 luglio c. a., ad arrestare ed espellere, dopo 36 ore di odioso interrogatorio, in violazione di tutte le leggi dell'ospitalità, il giornalista austriaco Bruno Frei, direttore del quotidiano di Vienna « Abeud », eroico antifascista e grande amico del popolo italiano, in viaggio di riposo attraverso il nostro Paese (26).

NASI, CIANCA, DONINI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia ora lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario* :

Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per conoscere come ritengano di intervenire per garantire che il monumentale ponte della Vittoria — testè ricostruito sull'Adige a Verona — abbia ad essere completato con i pregevoli gruppi bronzei, in ossequio alla memoria dei Caduti della grande guerra vittoriosa; perchè l'opera nel suo complesso, esito di concorso nazionale, non abbia ad essere mutilata da una Commissione di nomina della maggioranza consiliare comunale, che, spregiando l'aspirazione e la volontà concorde di tutta la popolazione, potrebbe in ipotesi apportare arbitrarie modifiche, come arbitraria ed illegittima è la nomina della Commissione, cui sarebbe demandato il compito pretestuoso di decidere se i gruppi equestri intralcino comunque la viabilità e costituiscano una offesa alla decenza e alla morale, nelle loro più che castigate nudità; perchè, infine, non abbia a permanere su tutta l'amministrazione comunale quell'ondata di ridicolo, di cui l'ha coperta la pervicacia del Sindaco, che insensibile al volere della cittadinanza e di tutte le Associazioni combattentistiche, è sordo ad ogni sollecitazione di tecnici e di artisti, persiste nel non volere che il ponte della Vittoria abbia a risorgere « come era e dove era » (91).

CALDERA.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, perchè faccia conoscere: 1° se il Governo, nella imminenza della scadenza del termine, intenda emanare la legge delegata dall'articolo 7 della legge 9 aprile 1953, n. 297 (provvedimenti a favore della città di Napoli) per le norme relative al riordinamento del Consorzio nazionale canapa e con speciale riguardo agli interessi dei settori caratteristici della produzione agricola della canapa nel Nord e nel Sud; 2° a quali criteri il Governo intenda ispirare il provvedimento (92).

SELVAGGI, RICCIO.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'interno, per chiedere se non ritiene opportuno prendere dei provvedimenti per disciplinare gli sfratti nella città di Savona dove, in questi ultimi tempi, gli sfratti, nei riguardi di famiglie che non hanno alcuna possibilità di trovare un nuovo alloggio non è infrequente, e dove si sono visti padri di famiglia colpiti dallo sfratto e da licenziamento (134).

ZUCCA.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere l'esito dell'inchiesta promossa per stabilire le cause del grave incidente ferroviario verificatosi lunedì 5 ottobre — sulla ormai famosa « linea della morte » Cosenza-Paola, sul ripidissimo tratto San Lucido-Falconara Albanese. L'accaduto — che per un vero miracolo non è costato vittime umane — è la conferma di quanto l'interrogante va denunciando da più anni — per ottenere la modifica della pericolosa ed antieconomica linea, che peraltro si è resa inadatta ai crescenti bisogni delle popolazioni calabresi.

Con l'occasione l'interrogante fa premura per la costruzione della modifica della linea il cui progetto redatto in via di massima dai competenti uffici del Ministero dei lavori pubblici attende il visto del suo Ministero (135).

VACCARO.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica oggi mercoledì

14 ottobre, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (21).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (19).

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (71) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta alle ore 1,50 del giorno 14 ottobre 1953.

Dot. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti